VARIE
OPERETTE

DEL P. MAESTRO

FRANCESCO VILLARDI

MINOR CONVENTUALE

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1832

AL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

IL P. M. FRANCESCO VILLARDI

A Voi dedico questo mio scritto, o Anima grande, e vi parlo come foste presente, e come a quello che mi degnaste di tanta amicizia: spero che mi ascoltiate dal luogo del vostro riposo. Mentre in Milano e in Ferrara si erigono monumenti alla vostra memoria, anch' io, secondo mie piccole forze, ho dato mano, comechè non ne abbisognaste, alla difesa dell' onor vostro. Quell' illustre Uomo, che Voi chiamavate il Guardiano e il Sopracciò delle eleganze toscane, *nulla scrisse all' uscire della vostra gloriosa* Proposta; *ma, poi che Voi ed Egli foste passati ai più, comparve*

» più che ragione, e che quelle sue *Bellezze di* » *Dante* sieno il più delle volte un brutto delirio. » La penna non risponde al desiderio che avrei di » dirvi altre cose più serie; ma *A buon intenditor* » *poche parole.* » *Così mi scriveste con mano tremula dopo la vostra disgrazia. Or sappiate ch' io allora pubblicai alcuni scritti, ne' quali mi studiai di mantenere le vostre ragioni. Quelle mie coserelle furono come faville che destarono un fuoco grande, ma di vana baldoria che tosto scomparve: se non che, per lo continuo sopraggittarvi di nuove frasche, s' è ridestato più volte a varii intervalli, e manda tuttavia qualche fumo. Io era fermo in questo proponimento, di non voler gittar più tempo in simil contrasto; e se l'* Antidoto *mirasse a ferir me senza più, io non ci avrei fatto risposta veruna. Ma conciossiachè, più che contro di me, sia rivolto contro di Voi e del Perticari e del Pindemonte, non ho creduto tempo gittato il rammentare, a chi se ne fosse dimentico, la vostra pienissima ed immortale vittoria. A Voi dunque si dee la dedicatoria di questa Vita del Cesari: a Voi, che foste quella grande anima italiana che tutti sanno. Così intendo di rendervi un picciolo cambio dell' onore che mi venne dalla vostra amicizia; e forse questo mio lavoro sarà da doversi aggiu-*

gnere alla vostra Opera immortale della Proposta. *Non mi fa luogo di dire a Voi, com'io non ho scritto per disistima di chicchessia, ma per solo amore del vero, tiratovi da imperiosa assoluta necessità. Se al mondo di là tornano alla mente le cose di questo, Voi ben sapete come in quelle bellissime ore che passammo insieme nella vostra camera, dopo la dilettosa lettura di lunghi tratti della* Proposta, *ragionammo più volte del Padre Cesari, e non abbiam taciuto le lodi che gli si doveano da tanti lati; ma insieme ci siam doluti assai spesso che un uomo di tanto valore, massimamente in fatto di lingua, volesse tener ferme alcune opinioni che apertamente si oppongono ai progressi della nostra letteratura. Conchiudo facendovi sapere che alcun Giornalista, il quale è solito il più delle volte di fare la guerra soltanto ai vivi, a Voi la vuol far anche morto. Io lo sfido a gracchiare con quanto ne ha nella gola. La mia causa è la vostra: ella fu già vinta da Voi: ciò mi basta; e spiego per insegna questo verso di Dante:*

Non ti curar di lor, ma guarda e passa.

VITA

DEL

PADRE ANTONIO CESARI

PRETE DELL'ORATORIO
DI VERONA

AL

BENIGNO LETTORE

Passato al numero de' più il chiarissimo P. Antonio Cesari, ivi a non troppo tempo uscì alla luce uno scritto di lui col nome di *Antidoto*, col quale mirò a guarentire la gioventù italiana dalle dottrine da me toccate nelle Epistole ch'io scrissi contro alcune opinioni di lui, che mi parean lontane dal vero. Appresso io pubblicai, anzi pubblicò Monsignor di Verona il Vescovo G. Grasser, alcune mie Terzine in piena lode del Cesari, per mostrare quanto era dolente di aver amareggiato quel mio Amico, così vecchio, dopo tanti scambievoli ufficii stati fra noi per sì lungo tempo: di questo fatto io serberò sempre, quanto io mi viva, amara e dolorosa memoria; non perch'io mi creda aver detto il falso, ma sì perchè io non dovea mai per cosa del mondo muover la penna a scrivere contro quell'Uomo. Da questo mio cordial sentimento ciascun può congbietturare com'io fossi disposto a toglier, se avessi potuto, fino alla rimembranza delle mie Epistole. Ma posciachè il Cesari nell'*Antidoto* dice

che io sono un guastator della gioventù, e alcuni adoratori di lui non cessano di pubblicare e ripubblicare il detto *Antidoto* con prefazioni che sfregiano il nome mio, i miei amici m'indussero a dover mettere in luce la Vita del Cesari; nella quale se da un lato gli rendo ogni maggior lode dov'ei la merita; dall'altro non taccio i difetti, come è richiesto ad un verace storico: e nel tempo stesso mi provo di difendermi dalle accuse, parare i colpi delle maldicenze, e in ispezieltà purgarmi dalla brutta sentenza del Cesari nell'*Antidoto*. Tutto il ronzío di coteste vespe e tafani della letteratura non m'avrebbe condotto a rimescolare questa materia; ma quest'ultima taccia di corrompitor della gioventù in opera di lingua e di lettere gli amici miei non mi vollero consentire ch' io la lasciassi passare a' posteri senza risposta; tanto più che il mio scritto parve loro sì trionfante da dover tornare assai utile alla mia fama letteraria e alle buone lettere. Io dunque vinto da questa ragione fortissima, che nessuno, ove si tratti dell'onor suo, dee venir meno a sè stesso, mi lasciai tirare a far pubblica la vera, genuina Vita del Cesari, nella quale mi ingegnerò di cercar da tutti i lati ogni parte della lite che fu tra noi: a' soli i veri Dotti starà il giudicare da qual lato sia la vittoria. Essi certo non mi potranno negare questa difesa.

Il Padre Antonio Cesari, luminare chiarissimo dell'italiana letteratura, e ristorator della lingua nella sua maggior corruzione, nacque di onesti genitori in Verona l'anno 1760. Mentre era ancor giovinetto alle prime scuole di grammatica latina e italiana, gli venne trovato sopra un banchetto un esemplare del Passavanti; e dimorato ad assaggiarlo alcun poco, gli piacque tosto per forma, che si sentì innamorato di quell'aurea semplicità di scrittore purissimo; sicchè non potè fare che non comperasse quel libro, che gli parve un tesoro di lingua; e certo era tale. Di qua ebbe principio il suo grande svisceratissimo amore pei Trecentisti, che cercò poscia e studiò profondamente tutta la vita con tanta sua gloria. Fra queste care delizie, ch'ei trovava nella lettura de' Classici di quel secolo, passò la sua gioventù, e fin d'allora si faceva da' suoi maestri ammirare per l'eleganza e colore toscano della lingua del miglior secolo: ed era oggetto d'invidia a' suoi condiscepoli, e talora eziandio di motteggi; conciossiachè di que' giorni fosse assai guasto e scaduto il modo di scrivere che s'apprendeva alle scuole. Ma egli lasciavasi dire, e piantato bene, com'ei direbbe, il chiodo sulle prime, si mantenne poi sempre immobile nel suo fermo proponimento,

esser da rimontare a quelle prime sorgenti di lingua chi volesse afferrar la lode di bello ed elegante scrittore. Com'ebbe compiuto il corso degli studii profani, entrò, per opera del P. Ippolito Bevilacqua, nella Congregazione de' Preti dell'Oratorio, nella quale ebbe a trovare alcuni, che, come amanti solamente delle scienze sacre, nè tocchi punto dal diletico delle lettere amene, non parvero contentarsi troppo degli studii del Cesari, nato fatto per la bella letteratura: e di ciò si difende nella prefazione alla sua traduzione di Orazio. Questa avversione alle lettere, da lui trovata in parecchi di que' buoni preti, gli diede non poca noja; ed io ebbi già dal suo stretto amico Pomari, arciprete che fu di Sermione, il Cesari avergli detto più volte, che se avesse potuto far luogo ad uno sproposito, sarebbe uscito da quella Congregazione. I Religiosi privi di lettere sono de' Religiosi letterati naturalmente nemici. Ma egli appresso ebbe dimostrato col fatto medesimo quanto lo studio delle belle lettere sia da congiungere coi sacri studii, chi voglia trarne pieno profitto. Da giovine letterato voltò di greco in italiano l'Apologetico di san Gregorio Nazianzeno, del quale egli stesso solea dire in età più avanzata, *di avervi gittate le eleganze col sacco.* Così sottosopra fece delle Novelle dettate negli anni suoi giovanili. Sono scritte nel pretto stil del Trecento, ma cariche e cascanti di tanti vezzi, che parve troppo a que' medesimi che come lui erano innamorati di quella lingua. Il Cesari fin d'allora mostrava che non teneva con

Terenzio in quel detto: *ne quid nimis*. Fu cominciato subito bersagliare da' Giornalisti; ed egli rideva, e solea dire, che a voler guarentirsi da' maldicenti, e farli tacere, sarebbe mestieri cavar loro le lingue di bocca. Or vorrem noi, soggiungeva, strappar le lingue alla gente? Lasciamli dire a lor posta; e noi badiamo a fare il meglio che si possa per noi: questa è la vendetta che dobbiam prendere. In questo lasciarsi dire e tacere perseverò sempre con pazienza maravigliosa, o quasi sempre.

Co' Giornalisti di Padova non gli parve di tenere affatto la lingua muta, per avergli appuntata come carica di tutto il possibile fiorentinismo la sua traduzion di Terenzio. Tanto era tenero de' modi comici, ch'ei manteneva potersi adoperare a luogo e tempo altresì nelle gravi scritture. L'amor della lingua lo strinse co' più dolci nodi d'amicizia col Cav. Vannetti, di fresco convertito al trecentismo, e *ribattezzato in Dante*, come diceva il Cesari parlando di lui. Rapitogli da morte immatura, lo pianse teneramente con petrarchesca elegante Canzone; e ne scrisse la vita, o meglio il panegirico; nè mai rifinì, avendone il destro, di lodarlo a cielo quanto egli visse. Il suo tanto lodarlo non usciva per vero dire in tutto dal vero, chè il Vannetti in gran parte il valea; ma certo era esagerato non poco: il che vuolsi perdonare all'amor tenero che gli portava. Al Cesari andavan forte a sangue le osservazioni di lui sopra Orazio. Mi ricorda avergli replicato più volte, che a me quello stile non parea

quel desso che a lui. Il maggior pregio del Vannetti era nello stile festivo e berniesco, nel pungolo degli epigrammi, e nella piena perizia della lingua latina; ma polso da grande scrittore in materie gravi e sublimi non ebbe mai. Si diede mano ultimamente ad una completa edizione delle sue Opere, ma non ebbe trovato grande applauso ne' Dotti italiani; intantochè dimagratasi di molto l'associazione, usciti due o tre volumi, rimase lungo tempo sospesa, ed ora trova pochissimo spaccio. Il che diede a vedere come i gran panegirici del Cesari, che portarono alle stelle il Roveretano, furon trovati largheggiare di troppo; e fu chiaro ed aperto che i letterati d'oggidì non misurano l'uomo solamente dal *non so che* della lingua alla trecentistica. Del Cav. Vannetti pubblicò il Cesari gli scartafacci delle più strane anticaglie de' Trecentisti, ch'ei raccolse e notò per suo uso, non sospettando pure che dovesser mai vedere la luce. Al Cesari parve aver trovato un tesoro, e tutto pose a luogo a luogo nel Vocabolario della Crusca da lui ristampato colle giunte ch'egli vi fece. Sopra queste giunte mandò fuori il Monti pungentissime osservazioni e saporitissimi dialoghi, che fecero sgangherar delle risa. Non è però a dire che questa fatica del Cesari, chiamata *erculea* dall'Accademia della Crusca, sia da sprezzare: alcun bene fece al Vocabolario. Egli volle provarsi eziandio di voltare Orazio in rime italiane, e venne mandando al Vannetti di Ode in Ode la sua traduzione, e a suoi conforti la pubblicò. Questo

volgarizzamento è dettato in lingua e stile elegante; ma l'aver preso il più a mettere in italiano quel divino poeta collo strascico delle lunghe stanze alla petrarchesca, sforzò il traduttore a largheggiare in molte parafrasi, aggiungendo non poco del suo con una lungaggine in tutto opposta alla efficacissima vital brevità dell'originale; sicchè di Orazio poco più ritiene che il nome. E ben mi maraviglio che il Cesari affermasse nella prefazione, sè aver tradotto le Odi del Venosino di guisa, che se Orazio avesse scritto in lingua italiana, così appunto le avrebbe dettate. Me ne rallegro! Vuol dire che il Cesari non sentiva quanto la forza poetica della sua anima fosse altra da quella di Orazio.

Volgarizzò di quel poeta altresì alcune Epistole e Satire, in cui la traduzione rimase meno lontana dal segno che nelle Odi. In questo genere l'ingegno di lui gli diceva meglio assai che nell'altro alto e veloce. Tra la satira e lo scherzo berniesco voglionsi collocare non pochi Capitoli dettati con somma facilità e belle forme di lingua quasi effigiata alla norma del Berni e del Mauro, e insieme di Dante; onde ne cavò uno stile ch'è tutto suo, e degno di molta lode. Quanto alle sue poesie, cui diede il nome di *gravi*, altro non sono da dire, che una fredda imitazion del Petrarca, nè altro non potean essere: perocchè, dove il Petrarca sfoga l'amor suo troppo vero verso madonna Laura; il Cesari in quella vece colle frasi, e dove può cogli stessi concetti del Petrarca, non senza i mezzi versi

copiati, canta le Vestizione di monache, le Nozze di qualche signore, Messe novelle, Lauree di dottori, Parrochi che vanno all'ombra di campanile, e vattene là. In qualche suo Capitolo alla dantesca parmi toccasse alquanto meglio, se non m'inganno, i fatti suoi, comechè sia ben lontano dal foco di Dante. Quello per lo rovesciamento di Napoleone non è senza qualche lume dantesco. Dopo questi suoi studii nelle lettere italiane, e parimente nelle latine (egli lasciò affatto il greco, per essersi accorto, come si dicea, che l'italiano e il latino occupano abbastanza la vita di un uomo che ami d'impratichirsene profondamente), nelle quali sapea dettare ottime iscrizioni alla morcelliana, e vitarelle di uomini illustri con molto sapore di buona latinità; egli si fu dato in tutto alle cose sacre, e per lungo corso di anni recitò nella sua chiesa le Lezioni di Scrittura storico-morale e la Vita di G. Cristo, che poi pubblicò, quelle in Milano per lo Stella, questa egli stesso in Verona. Nelle Lezioni scritturali è tutto semplice e schietto ed elegantissimo. I Dotti le trovarono e le trovano alquanto scarse di cose. Nella sposizione de' Libri de' Macabei è pieno di nerbo per le robuste descrizioni che gli cadevano in taglio. Egli stesso mi disse: *In quelle lezioni gareggio con Tito Livio.* Della Vita di Cristo ci verrà in concio di parlare in altro luogo exproposito. Datosi a questo suo studio tutto sacro, non è però che lasciasse affatto freddare il prediletto della lingua de' Trecentisti in ispezieltà, in cui studiò sempre, nè lasciava passar

giorno, che almeno una mezz'ora non leggesse nelle Vite de' santi Padri o nel Boccaccio, *per tener vivo*, come solea dire, *il bollito alla pentola*.

Per amore di essa lingua scrisse la sua celebre Dissertazione, coronatagli dall'Accademia toscana. Io ne dissi il mio parere nelle annotazioni all'Epistola quarta, e ne parlerò di nuovo dove chiamerò ad esame l'*Antidoto*, col quale s'argomentò di rispondere alle mie Epistole, ridicendo il già detto in più luoghi. Anche compilò un cotale quasi codice di eleganze, che porta il nome di *Grazie*, da una villa del Cavaliere Vannetti così chiamata, ove finge si facesse tutta quella trecentistica incetta. Or non potrebbe esser cosa di questa più inverisimile; dico che i letterati interlocutori avessero pronti per lo senno que' tanti modi, il più, anticati, vieti e dismessi, de' quali son tessuti que' dialoghi. Ei li sciorina come prette eleganze magnifiche, *da tener fresca la gloria d'ogni scrittore*. Io ne darò qualche grazia da assaggiare al lettore nelle osservazioni che io feci alla sua traduzion della Miloniana. Coteste leggiadrissime grazie di lingua sepolta il Cavalier Pindemonte (chiamato dal Cesari il poeta delle arguzie per eccellenza) le diceva *disgrazie;* ed è vocabolo che lor meglio s'appropria fuor d'ogni paragone; checchè ne vogliano dire gl'incettatori di frasette ricamate di muffa. Togli qua! dirà qui talun di costoro: ei torna al vomito! No, mio caro, non punto. Io promisi di scrivere non da panegirista spropositato, ma da vero storico, che dice il bene

sì il male come lo sente, lasciando ai Dotti il certo perentorio giudizio. Io osservo la mia promessa. Di queste *grazie* il Cesari seminò a man piene i suoi lunghissimi Dialoghi sopra le *Bellezze* di Dante, appellati dal Monti *un brutto delirio*, appunto per lo esaltare che fece di là dalle stelle quell'uom divino, anche là dove, per colpa del secolo, merita il maggior biasimo. E posciachè m'è corsa la penna ad accennar qui al Cav. Monti, parmi questo il luogo da dover notare come egli qua e colà nella sua *Proposta* tempestò il Cesari di *santa ragione*, fino a dirlo *un pappagallo de' Trecentisti;* che in vero fu ingiuria troppo feroce. Ma il gran cuore del Monti a poco a poco si fu ammansato verso del Cesari, ed eziandio verso di me, comechè nel mio *Discorso accademico* gli abbia parlato assai forte, senza troppi umani rispetti. Mi fece scrivere pel Prof. Zuccala, com'egli offeriva al Cesari e a me l'amicizia sua; e non è a dire quanto lieto e contento io mi fossi di questo spontaneo prezioso dono del Cavaliere. Così sperava dovesse anche il Cesari: e pertanto fui tosto a leggergli la lettera, promettendomi gli tornerebbe carissima; e nel vero non gli dispiacque. Ma poscia, fatto ciò sapere a' suoi Religiosi, gli fecer veduto, quella essere un'insidia tesagli dal Cavaliere; si guardasse bene dal credergli, e rispondesse rifiutando un'offerta sì generosa. Così fece, scrivendo al Monti poche parole: *sè essere un uomo oscuro, e saper misurarsi colla sua canna, nè meritar tanto onore; bastar-*

gli un foglio di carta ed un calamajo. Il Monti ne fu adontato quanto potesse essere il più, e tenne a lato per molto tempo la lettera, per averla presta e mostrarla a tutti che conosceva, non cessando di querelarsi di un tale rifiuto, che certo fu solennissimo, e per poco incredibile. Io mi studiai di calmarlo, rifondendo in altri, più che nel Cesari, la colpa di questo sconcio: e feci che il Monti non pure perdonò al Cesari l'ingiuria non picciola; ma venuto egli a Verona, tanto potei sul buon cuore del Cavaliere, che lo condussi a far visita al Cesari, ove trovò la lieta accoglienza che doveasene aspettar da un uomo, in cui se era grande l'amor che portava alle lettere, e però la stima che dovea fare del Monti, era assai maggiore la cristiana carità del Vangelo, per la quale avrebbe ricevuto volentieri ogni peggior trattamento, solo per lo piacere del perdonare. Così perdonò a me l'afflizione che gli diedero le mie Epistole, scritte in vero con troppo fiele, dopo un'amicizia lunghissima stata fra noi e cordialissima; di che sarò sempre dolentissimo, e chiederò perdono a lui e a' suoi amici, quanto io mi viva; dico dell'averlo offeso come che sia. Ma quanto a lasciare senza difesa sì grave accusa di corruttor della gioventù in opera di buon gusto e di lingua, non so recarmivi: tanto più che il Cesari *or s'è beato, e ciò non ode;* ed è divenuto un soggetto, in cui ha tutte sue ragioni la storia. I tre o quattro idolatri di lui per gola di celebrità strillino pure a lor posta: che se fra uno o

due mesi, e anche più presto, vorranno da me, come voleano per lo passato, una nuova ammenda, io non mi renderò punto malagevole di soddisfarli, purchè ora mi lascino cantare netta e schietta la verità *che nella mente mi ragiona.* Io toccherò partitamente ogni cosa; e se taluno avviserà che in quelle parti che mi riguardano io dovea esser più breve, e più distendermi in altre cose della vita del Cesari, risponderò: che, se vorranno porre ben mente, appunto nello sviluppo di queste materie, voglio dire opinioni particolari di lui come letterato, per le quali ha combattuto, si può dire, senza mai deporre le armi, si vede come in uno specchio il sunto e quasi midollo della vita del Cesari, scolpita, spero, e vorrei dire contornata con tal precisione, da dover poco desiderare di più: e forse questa non sarà altro che prosunzione.

Dico adunque che grande fu il dire, che si fece da molti, delle mie Epistole e Osservazioni intorno alcuna opinione della buona memoria del Padre Cesari; e massimamente un Giornalista di Milano, fra gli altri, mi si avventò replicatamente, non già per amor del Cesari, sì bene perchè io nelle postille all'Epistola quarta dissi, *ch'ei vuol fare il poeta in prosa.* Quel signore si tenne offeso di questa schiettissima verità, che non dovea; perocchè uno scrittore chiamato dagli stessi Giornali milanesi *il redivivo..... che ci regala un romanzo il mese,* che altro potrebbe voler essere, che *un poeta in prosa?* Dico voler essere, perchè se egli sia o no, lascio ad altri il giudizio. Questi adunque si sbrac-

ciò contro di me; ma sì egli e sì gli altri che mi appuntarono di questo fatto, lasciando da parte il merito che lor paressero avere o no que' miei versi ed annotazioni, si stettero contenti a questo: di gridare che il mio fu peccato gravissimo; fu empietà e quasi sacrilegio a scrivere contro quell'uomo: e cavarono in mostra le cose vecchie da me pubblicate in lode del Cesari, per provarmi in contraddizione: mi rimproverarono un servigio ch'io mi ebbi da lui; e ciò fece il Cesari stesso in una lettera pubblicata in Modena; e, che più è, mandò qua e là per la posta le mie lettere manoscritte, delle quali parecchi brani uscirono in luce colla detta lettera per opera di un non so chi, il quale per aver potuto metter le mani in questa matassa si tenne l'Orlando della letteratura italiana.

Male pel Padre Cesari, che dal Parenti in fuori, (le cui Osservazioni tornano ad onor mio più che del difeso, e senza alcun paragone, dacchè il Parenti si accorda meco ne' punti principali) male, io dico, che non abbia trovato chi si levasse alla difesa delle sue opinioni altro che qualche giovinotto che spera fama dal nome altrui. E certo, perchè le sue dogmatiche definizioni di lingua potessero tener fronte nel nostro secolo, era necessario che almeno i maggiori savii italiani fossero tutti con lui: nè bastava punto il consentimento di un qualche amico; tanto meno se per alcune circostanze avesse dovuto prendere interesse nella causa di lui. Io non avrei potuto mai credere, se il fatto non

l'avesse dimostro, che il Cesari con pubblicar le mie lettere si credesse di fare un gran colpo; nè mai sospettato che un Cesari avesse tanta opinione di me da poter fondarsi e far capitale sopra l'*ipse dixit*, come se io fossi un altro Aristotele. Or che fa mai, perchè io abbia detto di lui ciò che passa di gran lunga i confini del vero? Forsechè per questo potrebber cangiarsi in verità mera e stretta le larghissime esagerazioni? I Dotti italiani per portar giudizio del Cesari non badarono mai a quello ch'io mi dicessi di lui, sì al vero merito delle sue Opere: da questo pronunziarono la loro sentenza. Ciò ch'io scrissi ultimamente di lui, so anch'io esser cosa assai diversa dalle sperticatissime lodi d'altra stagione. Ma chi dirà però, se abbia senno, che ciò ch'io dissi allora era tutto vero, e falso ciò ch'io dissi di poi? Il mio giudizio ultimo non è altro da quello dei Dotti italiani, cominciando dal Monti che lo pubblicò colle stampe, e terminando col Pindemonte e col Conte Napione, dai quali io lo intesi vivo per le lor labbra. Del Monti, fra gli altri, del Napione e del Pindemonte io non crederò mai che potessero parlare per turpe passione di bassa invidia. E che poteano invidiare al Cesari quegli ingegni? Essi parlavano per amor delle lettere, inceppate in parte dal *dogmatizzare* del Cesari in fatto di lingua, assai peggior del suo scrivere (come solea dire il Conte Napione, già ben conosciuto in Italia); dicendo esso Cesari, e mantenendo a tutt'uomo, che sopra le cose son da sti-

mare le care frasette del buon Trecento, cioè, come egli disse, *la eleganza delle parole, che scusa due buoni terzi dell'importanza delle scritture!* Or questa dottrina che altro può far che de' parolai? Questo è ciò che in Italia non si vuol più; e la predica muove le risa. Dall'amor delle lettere e della verità io altresì fui condotto a scrivere il parer mio, conciossiachè fino allora per varie cagioni io avea sempre parlato e scritto colla bocca del Padre Cesari. Non niego per altro di non avere nelle mie Epistole cacciato il pungolo un po' più addentro, che non parea convenire. E di questo io mi rimetto in tutto al giudizio dei Dotti. Se il Padre Cesari non avesse un po' troppo *sguinzagliato i bracchi,* per dirla con lui, dopo le prime due Epistole era finito ogni dire. Ma egli soffiò in tutt'i focherelli, sperando di farne un gran fuoco: se non che le magre arsiccie pagliuzze vanno subito in cenere. Il Cesari non è più tra' vivi: così foss'egli vissuto oltre i cent'anni! Io fui dolentissimo della morte di lui, e son vivi parecchi testimonii delle mie lagrime. Chè certo si può mantenere un'opinione letteraria opposta a quella di un amico, senza malvoglienza, nè odio. Ed io non avrei più scritto sillaba in questa materia. Ma, posciachè per alcuni si è voluto far credere ciò che non è, non posso per onor mio lasciar di difendermi dalla calunnia. Io dirò la cosa com'ella fu. Io amai sempre il Cesari cordialmente, sì per li suoi meriti verso le lettere, sì pel ben grande che in tutta sua vita si stu-

diò di fare alla Religione (1), che troppo più importa. Ora veggendo io come all'uscire del primo volume della *Proposta* del Monti ne portò il Cesari tale una scossa, che se ne poteva temere ragionevolmente qualche sinistro, posi mano a difenderlo con quel mio *Discorso accademico*, il quale, quantunque difendesse una causa in parte disperatissima, tuttavia mi fu lodato assai da Urbano Lampredi, celebre letterato, e ciò in faccia al Monti medesimo con una stampa. Egli è pieno zeppo di tante lodi del Cesari, che l'esagerazione infinita non potrebbe esser più manifesta: io le ho messe in mostra dopo la quinta Epistola, stampata in San Daniele del Friuli. Com'io m'accorsi che quelle mie lodi (siam uomini, e di ciò non fanno le meraviglie se non gli sciocchi) eran olio salutare sopra la piaga, mi continuai al mio cammino, seguendo a votar la bigoncia senza ritegno, dacchè, a quel che pare, l'oliveto mio mi rispondeva assai bene. Diavolo! chi non sanerebbe un amico in pericolo con una medicina così manesca? Ecco la ragion principale delle apoteosi sì replicate. Mi par cosa non irragionevole, e da perdonarsi ad un amico. Ma poscia ponendo mente come di esse lodi se ne fece troppo mercato, e si ebbero da chicchessia in

(1) Alcuni signori si provarono di stornarmi dal pensiero di pubblicar le mie Epistole, mostrandomi che in certo modo pregiudicherei al bene della Religione. Buono affè! che può patirne la Religione perchè un sacro scrittore invece di un Demostene sia stato qualcosa meno?

quel conto ch'io non mi credeva da prima; mi parve che la *bisogna* non mi facesse onore gran fatto, e ne fui scontento: aggiuntavi poi una spinta troppo forte, non potei fare che non riducessi i troppi panegirici a giusta misura, per non ingannare altrui, e disonorar me medesimo. Or come si potrà dire per questo *ch'io mi vitupero? ch'io fò cosa indegna della mia fama e del proprio stato?* Quando mai fu cosa vituperosa ad un Religioso dire il suo parere in quistioni di lingua? *Come può essere ch'io mandi ai posteri una cosa indegna*, se veggendo che delle mie lodi, gittate a sacca al Padre Cesari per onesta ragione, da qualche amico di lui si fece poco buon uso, cioè dannoso al mio giudizio, e, quel che più monta, alle buone lettere, le riduco a tal termine che non me ne segua vergogna? — Delle *Bellezze di Dante*, per toccare un'altra cosetta, mi scrisse il Cesari che gli associati si partivano dall'associazione; che chi ricevette il primo volume rifiutava il secondo; chi avea il primo e il secondo, non voleva ricevere il terzo; e che quella edizione gli asciugava la borsa. *E vi par*, conchiudeva, *che queste sien zuccherine?* Io vedea troppo bene com'eran *lazzi sorbi* più che danteschi, che gli legavano i denti; ed io pertanto mano allo zucchero; il mio canneto non era sterile; e gli addolciva l'ugola di *santa ragione*. Non fu dunque un *inganno* cotesto mio; meno poi un *tradimento*, com'altri ciancia: anzi fu una salutar medicina. Feci alla guisa di un medico sperto

ed avveduto, che trovandosi avere alle mani un ammalato che per troppa apprensione raddoppia il suo male, non pure si studia di sanarlo co' lenitivi, ma eziandio gli mostra il male non esser grave e pericoloso com'ei lo immagina; anzi cerca persuaderlo, lui essere quasi sano. Tanto più, che anche le *Bellezze di Dante* sotto qualche rispetto meritan certo la loro lode. Hanno inteso ora gli amici del Cesari da qual fonte derivassero quelle sperticate mie lodi e que' panegirici eterni? Così nè più nè meno avrei fatto con chiunque mi fosse stato amico com'era il Cesari, ove ne avessi veduto il bisogno. Se, per cagione di esempio, alcuno de' nostri *Iscrizionisti* italiani mi fosse paruto accorarsi perchè un volumetto di elegantissime iscrizioni italiane non gli avesse fruttato la celebrità che sen prometteva, e avessi potuto sperare che le mie lodi l'avrebbero ricondotto alla primiera ilarità e buon umore: Allegro, gli avrei detto, mio caro amico; datevi animo: questa è tutta malignità degli *Iscrizionisti* latini, i quali per invidia cercan tenere in basso il pregio divino delle vostre italiane. Ma che? la malizia contro il vero merito ha corte le ale. Lasciate fare al tempo, unico giudice del vero merito, e vedrete che le vostre italianissime daranno a poco a poco lo *sfratto* fino alle latinissime del Morcelli!!! Con questo balsamo gli avrei sanata la piaga.

Passo a ciò che più mi tocca da presso, e che non vuolsi lasciare senza risposta. Non solamente

gli amici del Cesari, ma egli stesso in una sua lettera, come accennai da principio, mi accusa d'ingratitudine ad un suo servigio rendutomi, com'ei dice, *in termine assai doloroso:* difendendomi, cioè, da una censura ad una mia orazione latina tradotta altresì da lui; come poi mi tradusse un'elegia latina in morte della figlia del Conte Melerio. Lascio da parte che la difesa non tanto era necessaria per me, quanto per lui, avendo egli non pur tradotta l'orazione, ma lodatala a cielo, e messa alla luce. Non voglio eziandio dargli carico dell'avermi tenuto fermo nella deliberazione di pubblicarla, mentre anzi dovea sconfortarmi dal farlo per le gare che potea prevedere dovermene certo conseguitare. Lascio questo, e lo attribuisco ad una sua sbadataggine, com'ei direbbe. Solamente dirò per primo, che appunto questo servigio fu anch'esso una delle principali cagioni che mi fecero uscire in quel *subisso* di lodi. Ma domando io: la mia gratitudine dovea cangiare, nè poteva in verità la bugia? Rispondo in secondo luogo, che questo servigio io glie l'ho ricambiato a mille doppii, difendendolo dal Monti e dall'Acerbi, ed attirandomi per cagion sua mille ingiurie, come si può vedere in un Dialogo stampato dall'Acerbi nella *Biblioteca Italiana.* Bene sta, dirà qui taluno; ma voi colle vostre Epistole avete rovesciata ogni cosa da capo a fondo. Adagio qui, miei signori. Io non rivoco le giuste lodi, anzi le ratifico; solamente fo tornare un po' addietro le ampollosità, che passa-

rono troppo avanti: nè perciò si potrà dire da chi abbia senno, ch'io mi sia un novello Carneade, che l'un giorno lodava la giustizia, l'altro dì la vituperava. Io ripeto e mantengo, che il merito verso la lingua nella *Vita di Gesù Cristo*, nelle *Lezioni di Scrittura*, negli *Atti Apostolici* gli rimarrà sempre, quanto glie ne potè dare il Trecento: perocchè alcune affettazioncelle, alcuna costruzione troppo alla trecentistica, alcun verbo di uso raro, e però lontano dalla intelligenza comune; queste macchiuzze, io dico, le quali non sono anche frequenti, non possono guastare il corpo di quella lingua. Nelle Opere poi scritte pe' letterati la cosa sta troppo altrimenti: vi gitta i vezzi, le eleganze, o vogliam dire *capresterie*, com'ei le chiamava, troppo a larga mano; e v'innesta troppo spesso i modi de' Comici e de' Novellieri, de' quali disse pur bene il Professor Parenti, cioè che non son buoni ad altro, che a questi generi di scrittura. Ma il Cesari si lasciò dire, rimanendo irremovibile nell'opinion sua, che fossero *perle*. Ecco il mio parere circa la lingua del Padre Cesari. Quanto poi alle cose, egli non ne facea quel pregio che era da farne, e, più che in queste, poneva tutto il suo studio nelle parole, nelle eleganze e costruzioni toscane, ripetendo mai sempre, *che non tanto per le cose, quanto per la lingua si fanno gli scrittori immortali;* le quali parole se veníano ripetute al Cav. Monti, chiudeasi colle dita gli orecchi per non udirne più avanti. Così dovea fare un uomo che fondò la sua

gloria sopra le cose singolarmente, sapendo bene la lingua non esser corpo nè sostanza, ma vestimento. Se dunque il Cesari si è rifatto infinite volte sopra questa predica; se attirossene da cento luoghi i lamenti de' letterati; come poteva io lasciar più avanti la mia soscrizione a questa sentenza? Parmi pertanto, che eziandio la mia gratitudine dovesse avere un confine; e dappoichè gli amici del Cesari mi gridavano quasi una parte di lui medesimo, non dovea mai venir tempo in cui facessi *assapere*, come io sono però un individuo che cammina colle sue gambe, e pensa col suo cervello? L'opinione del Cesari sì ripetuta mostra chiaro abbastanza com'ei più che le cose si sentiva fatto a trovar le parole. E tuttavia non sia però chi si creda ch'io voglia negare al Cesari il suo merito eziandio rispetto alle cose. Io non intesi mai di accordarmi con quel Giornalista di Milano, che in parecchi articoli nell'*Eco* s'argomentò poco men che di annichilarlo; il che non verrà mai fatto ad alcuno. Il Cesari è scrittor che ha suo merito anche rispetto alle cose; ma non però tale, che si meritasse tutti que' miei panegirici. Io dico che il Cesari ha di qua di là de' buoni luoghi di eloquenza candida, ingenua, semplice, cioè trecentistica; e pertanto non mai tale da poterla paragonare con l'eloquenza de' grandi oratori. Ha qualche tratto robusto e caustico nelle invettive; ma ci si sente quasi sempre il lentore del Trecento. Nello svolger dell'argomento non ci vedi mai quella copia

di concetti grandi, d'idee sublimi, l'una delle quali nasce dall'altra, e la rafforza ed accresce, stringendo di sempre più forti ritorte la mente ed il cuore degli uditori; sicchè da ultimo a quella foga, a quell'impeto di argomentazione, a quella correntía di ragioni, a que' campi inaspettati che sa talora aprirsi il grande oratore, e correrli rapidamente, non può fare chi lo ascolta che non si lasci vincere e portare come dalla piena di vittorioso torrente. Il Segneri in qualche predica ci fa sentire di questa rapidità di elocuzione, copia di veementi concetti, e nerbo sempre più stringente di raziocinio. Il Cesari è altra cosa. Egli non ebbe da natura le parti che a ciò richiedeansi, e scarso era l'ajuto che gli potea derivare dall'imitazione dei trecentistici esemplari, nel cui studio consumò, si può dire, tutta la vita. L'eloquenza di lui, mi piace ridirlo, s'assomiglia a quella de' Trecentisti, ma non par che la passi (1). Io ardirei anzi di aggiungere, che nessun luogo delle Orazioni del Cesari non aggiunge, quanto a forza di ragionata argomentazione, al segno di alcuno de' più nobili del Boccaccio.

Or siccome nessun savio, dal Cesari in fuori, paragonerà mai le Vite de' santi Padri, nè il Passavanti, nè lo stesso Boccaccio, con Cicerone, con

---

(1) Mi ricorda che avendo letto questa scrittura al Cav. Strocchi di Faenza, letterato ben conosciuto, quando fui a questo luogo, ripeteva il mio detto così: *Non la passa no, certo non la passa.* Credo non sarà solo di questo parere.

Demostene, col Segneri; così parimente è da dire del Cesari rispetto a questi grandi oratori; come altresì al Bourdalove, al Flechié, al Massillon, al Bossuet, e agli altri grandi francesi, i quali in que' miei eccessi di lodi dissi essere stati uguagliati dal P. Cesari. Parmi bene che a questo mio giudizio debbano star contenti tutti gli amatori del vero, nessun de' quali vorrà negare che nelle Orazioni del Cesari non sia spesso molta superfluità di parole; sicchè un concetto che andava accolto in sei righe, lo distenderà talvolta in dodici, e forse più. In siffatto sconcio cadeva per la troppa fretta di compilare i grossi volumi. Il Cav. Vannetti in una lettera, che io lessi, ne fa rimprovero al Cesari con queste parole: *Lodo bene la fecondità del tuo ingegno, ma scrivi troppo, sozio* (qui sì sta bene il *sozio* eziandio colla *z!*); *io non voglio che tu mi diventi un guastamestieri.* Di qua gli avvenne altresì, che le sue Orazioni non sono così ben ordinate, come vorrebbesi; perocchè egli stampava sempre quanto gli veniva dettato a penna corrente, senza altrimenti copiarlo, e senza quasi una cassatura. *Buon pro gli faccia.* Demostene si tagliava mezza la barba per obbligarsi a non potere uscire di casa fino a tanto che la tagliata non gli fosse tornata eguale all'altra metà; e in questo mezzo tempo potere studiare di forza l'orazion sua, rifarla, rafforzarla, pulirla, farne più copie. Dunque il merito del Cesari, quanto alle cose, è quello ch'egli è, non quale in altro tempo fanaticamente io di-

cosa. Io direi esser da notare altresì un altro vantaggio del Cesari da un altro lato. Quasichè egli stesso sentisse il suo difetto nelle cose di propria invenzione, per non essere punto creatore, nè fornito di viva fantasia, che, ove sia governata da buon giudizio, tanto ajuta i grandi scrittori; egli si diede a lavorar per lo più sopra un fondo altrui: ed in ciò fece, per vero dire, gran senno. Imperciocchè, dov'egli si trova avere sotto la penna le cose grandi della Scrittura e de' Padri, e come che sia materia altrui ragguardevole e degna; la sa ben maneggiare per la forza, proprietà e ricchezza di lingua, che avea presta ad ogni uopo: e ciò perchè egli non trattò mai alcuna materia, a cui non potesse bastare il solo Trecento. Così non avesse, in alcuna sua Opera singolarmente, abusato alquanto di questa dovizia! Ma, come dissi, nella *Vita di Gesù Cristo,* e nelle altre Opere toccate più sopra, il difetto è picciolo; e certo anche per le cose, poichè glie le metteano dinanzi le sacre carte, vi si leggono de' gran bei tratti.

Anche nel descrittivo, per le dette ragioni, riesce non poco, e quasi talora gareggia col Bartoli. Di gran lode egli è degno altresì nelle cose sottili e profonde; chè, essendo stato fornito di molto acume, vi si interna facilmente, e le cerca in ogni sua parte, e le rende chiare e quasi sensibili, perocchè in tai luoghi lascia giù i vocaboli di uso raro. Gli tornerebbe gran lode eziandio dalle traduzioni, se non le avesse qua e là macchiate colle maniere

de' Comici e de' Novellieri. Io non dico però che guastino in tutto il suo lavoro, da ogni altro lato assai commendevole. Allorchè cominciò il suo volgarizzamento delle Lettere di Cicerone, veggendo io come tutti i Giornali lo bersagliavano da tutte le parti, perfin da Firenze, comechè il Cesari gridasse continuo, *che la lingua d' Italia non può essere se non toscana;* io gli scrissi più lettere, scongiurandolo di adoperare la sua lingua nobile, della quale egli era sì ricco, e lasciar le maniere basse della plebe fiorentina, del *benedetto* Trecento, e delle commedie. Mi rispose sempre, che ce le poneva *per gemme e bellezze non solo toscane, ma del genere umano.* Io gli feci osservare come Annibal Caro, che in alcune lettere può contendere con Cicerone medesimo, non le inghirlandava punto di queste *perle,* tranne alcuna lettera scritta ad amico intrinseco di cose piacevoli per passar la mattana, come direbbe il Cesari: non mai però in materia di grave argomento. *Non importa,* mi rispondeva egli, *son vere perle!* Tal sia di lui. Se avesse schivato questo difetto, originato da quella sua smania di seminar le sue scritture di modi di *uso raro,* egli sarebbe un traduttore da aver pochi pari in Italia, non dico de' viventi soltanto, ma eziandio de' passati.

Dal fin qui ragionato potranno gli amici del Cesari leggermente comprendere ch' io non gli voglio tolto nulla di quello che gli si viene; ma solamente rettificare un po' meglio il giudizio mio: e se an-

che in ciò m'ingannassi, io son contento di starmene al detto de' veri Dotti, che mai non mancarono a questa classica terra. Peccato che quell'uomo siasi così inchiodato in alcune opinioni, nelle quali era solo al mondo, ovvero con pochi compagni; e questi il più giovanotti presi all'esca delle sue lodi. Si potrebbe metter più avanti la superstizion pel Trecento? Egli non consentiva che altri potesse formare una nuova metafora (il che fu sempre lecito in tutte le lingue), per esempio *riflessioni* per *osservazioni*, da *riflettere*. Non è una bella e buona metafora? Signor no: i Trecentisti non l'hanno usata. E come si ride di *talento* per *ricchezza di mente e d'ingegno!* Or come ciò? Che è il *talento* in proprio? Non è forse tesoro? Or bene: come non sarà dunque buona metafora, trasportandolo a significare il miglior tesoro che possa toccar in sorte all'uomo? No, rispondeva il Cesari, perchè non è del Trecento. Ma, caro P., non ci avrà dunque il Trecento lasciata viva nè eziandio la facoltà di creare una sola metafora? No, vi dico; tutto ciò che esce dalle regole di quel secolo, tutto è bestemmia. Ma che dite voi delle tante formate *di colpo* dal Machiavelli, dal Guicciardini, dal Caro, dallo stesso Salvini, e da altri siffatti? Se non vengono da quel secolo *benedetto*, son bestemmie anche in essi. Poi questi scrittori (così mi disse il Cesari assai delle volte) io non li ho mai potuti leggere: non sono punto eleganti: *dopo il Trecento quell'aurea eleganza non parve più.* Eccovi il

Cesari qual era co' Trecentisti. E qual vilipendio dell'Ariosto e del Tasso a confronto di Dante! Per non aver mai voluto mettersi in capo che in Dante sono bensì eccellentissimi pregi di gran poeta, ma molto più son frequenti difetti grandissimi, che non si trovan mai, nè dalla lunga, nell'Ariosto e nel Tasso: le quali colpe son più del secolo, che di Dante. Ma pel Cesari tutto era in Dante *divina virtù di poeta primo del mondo.* L'ha ripetuto le mille volte. E avesse pure portato queste opinioni a sua posta; ciascuno è libero di pensare a suo senno in queste materie. Mai no: egli non lasciava vivere, per dir così; le sue prefazioni, e fino alle prediche, battevano questo chiodo a tutte le ore (1). Il dare al secolo del *miterino*, alla lingua della *sgualdrinella*, agli scrittori de' *gazzettieri*, era niente. Nella qual sua predica eterna del buon Trecento, anzi non di rado invettiva, avea ragione nella sustanza fino a certo segno, e non più. Io sto in tutto col Trattato del Perticari, che toccò il punto da gran maestro. Tuttavia il Cesari fece

(1) Il Genovesi nella *Logica* dice: *V'ha di certi pregiudizii, senza de' quali il vecchio sarebbe infelice: lasciate che gli creda.* Io rispondo, che ciò si può comportare quando i pregiudizii di lui non portino altrui nocumento; e non altrimenti. Or questi del Cesari son troppo nocevoli. D'altra parte io non intesi di toglierli a lui: ben sapea questo esser cosa impossibile. Io mirai solo ad oppormi, secondo mie piccole forze, al danno che apportano alle nostre lettere, istillando false massime alla gioventù. Questo non è il caso delle barbe de' Moscoviti.

del bene alla lingua: gli si perdoni il difetto, il quale proveniva da tempera di corpo convulso, non già dal cuore. Tutto questo però dimostra chiaro abbastanza a chi non uscì della ragione, che in questo fatto della mia contesa col Cesari tutta la causa è da ripeter da lui, dico dalla sua invincibile ostinazione. Or come pertanto potè aver luogo il gridar che fece alcuno: *Vedete quel P. Villardi come non rispetta eziandio san Filippo!* Capperi! che cosa è questa? Io non so di aver detto o scritto cosa contro questo gran santo. Questa è verità mera: come altresì è vero, che se il Cesari ha suo gran merito verso la lingua e le lettere, come l'ebbero assai maggiore da altri lati il Monti ed il Pindemonte; tuttavia il dire che fece la Gazzetta di Verona, annunziando la morte di quest'ultimo, *che questi tre sommi scacciarono la barbarie d'Italia*, sarà sempre una barbara ingiuria contro la patria; chiunque se l'abbia scritta. Solo i letterati da crocchio scriveano e scrivono colla lingua delle Gazzette; ma in Italia non vennero mai meno i buoni scrittori, avvegnachè non iscrivessero in pretto stile toscano, *aggraziato*, come già il Cesari. Vivea pure, negli anni giovanili di questi tre, un Gasparo Gozzi, un Alfieri, col suo maestro Piemontese; vivea un Conte Napione, era vivo e scrivea Girolamo Pompei, il Torelli, il Cav. Rosmini, il Cesarotti, che se negli ultimi anni si dilungò alquanto dal retto cammino, nel *Corso di greca letteratura* egli è certo però che scrive bene italiano; e non

lo negava il Cesari istesso: vivea un Dal Bene, un Bettinelli, un Algarotti, che se non sono puristi, non è pur vero che scrivesser da barbari. Come dunque può dirsi che questi tre cacciasser la barbarie italiana? Questa sentenza i Greci antichi la chiamerebbero *malo uovo di malo corvo*. Si può lodar chi lo merita, senza vituperar la nazione, che, quando più quando meno, fu sempre ricca nelle proprie miniere inesauribili. E poichè mi cadde di parlare del Bettinelli, voglio avvertire come io stimo essere del dovere e dell'onor mio il rigettare in gran parte ciò che dal Cesari fui mosso a scrivere contro del Gesuita nel *Giorno natalizio di Dante*. Non già che il Bettinelli non meriti grave biasimo per ciò che scrisse ingiuriosamente contro il gran padre Allighieri; ma quella fu una sua cotale scappata: e d'altra parte il suo *Risorgimento della letteratura*, conciossiachè lo mostri un dotto istorico e profondo filosofo, dee fare rispettare il suo nome meglio che le squisitezze del *benedetto* Trecento. Chi voglia por mente a questo mio scritto, si vedrà che per questi nuovi dilucidamenti, che non avrei fatti vivendo il Cesari, ho dato altrui la chiave da aprir certi luoghi secreti, che prima non si poteva. Anche certe proposizioni sì delle Epistole, sì delle Appendici, che pareano indeterminate, e alcune troppo severe, perchè non affatto sviluppate e chiarite, qui son messe nella lor luce; e questo è il vero elogio storico che stia bene al P. Cesari, come letterato italiano. Quanto a coloro che,

non avendo nulla di proprio, son tutti occupati nell'accattar fama dal nome altrui, giudichino pure come meglio lor torna. A dover divenire negozianti di grido, e lastricarsi la via alle vere ricchezze, altro fa di mestieri che aprir bottega co' miseri ritagliuzzi che ricchi mercatanti gittano nella strada! Il Cesari, uomo dotto e gran letterato da molti lati, fece pur male a scrivere tante lettere, e mandar le mie a grame cicale della letteratura, dalle quali altro non si poteva aspettare, che di sentirsi assordare col tristo metro. Costoro, prima di queste lor valentíe, e alcuni anche dopo, volean cavarmi di mano le lettere del Cesari a me, per pubblicarle e crescere in fama. Io li mandai battere ad altre porte per aver merci da fornire le loro miserabili botteguzze; e li lasciai e li lascio pubblicare a lor posta le mie, spedite loro dal P. Cesari. Io non li imiterò mai.

Pe' varii punti toccati in queste pagine parmi che ogni cosa sia ben dichiarata, e par che sarebbe da non proceder più oltre: ma perocchè dov'io dico che la lingua del Cesari (massimamente nelle Opere fatte meramente pe' letterati) è alquanto affettata; alcuni, troppo teneri di lui, si rendono malagevoli a recarsi a crederlo, e vorrebber ch'io loro il provassi: ed io son contento di farlo, mettendo in vista il fatto medesimo, che parla assai più chiaro delle parole. Se c'è lavoro del Cesari, dal quale dovessero tenersi lontani i modi bassi de' Comici fiorentini e de' Novellieri, e tutte le trecentistiche affet-

tazioni, ella è certo la sua traduzione della Milo-niana di Marco Tullio, gravissima ed eloquentissima per eccellenza. Or chi dimostrasse aver il Cesari incastonato a mosaico i bassi modi delle commedie, delle novelle e simile merce, nello stesso volgarizzamento di detta Orazione, non avrebbe egli provato vero col fatto medesimo che il Cesari, massimamente nelle Opere di amena letteratura, *ha guasto in parte il suo stile?* Or questo è ciò che mi sono proposto di fare, chiamando ad esame essa traduzione: e se non sarà messa la cosa in chiarissimo lume, si abbia pure il mio detto per calunnioso. Se mi cadrà, noterò eziandio qualche cosa ad altro appartenente, che pure alla lingua.

In qua tandem urbe hoc homines stultissimi disputant? — *In qual città si credono cotesti cervelli di gatta venderci queste cose?* — Stultissimi, *cervelli di gatta!* — Da qual commedia ha cavato questo fior di eleganza? E il *disputant* tradotto col verbo *vendere* è forse una *perla?*

Assignetis. — *Vogliate reputare*, col dativo. — Di questo verbo in tale significato ne fa il Cesari un abuso continuo, perchè nei Trecentisti è di *uso raro.*

Clariores luce fuerint. — *Si parranno più chiare che il sole.* — Di questo verbo *parere* per *apparire*, usato spesso da Dante in verso, il Cesari n'empie le carte continuo. Il perchè *sasselo chi tanto sa.*

Omnino. — *ricisamente.* — Cosa di *uso raro.*

Pudicitiam eriperet. — *Far villania.* — In mille guise si può far altrui villania, senza rapirgli la pudicizia. Ma il Cavalca l'usa in tal senso!

Quid comitatus nostri? — *Che ci valgono le nostre carovane?* — Che sian queste le carovane de' Turchi? So che il Boccaccio l'ha in senso di *compagnia di pellegrini che vanno a molti per più sicurezza.* Lo usa il Caro altresì per *compagnia di viandanti.* Ma era da porla in questa nobiltà di Orazione? Non mi pare.

Si uti illis (*gladiis*) nullo modo liceret. — *Se in nessun caso potessimo cacciar mano.* — Uti, *cacciar mano.* — Veggo bene che si sottintende *alla spada;* ma qual bisogno di queste *perle?* Dovea dire: *farne uso, valersene,* e simile. Ma no; non sarebbe mica di *uso raro!*

Si memineritis. — *Sì veramente che tegnate a memoria.* — Il *sì veramente* è un bocconcino che al Cesari facea correre l'*acquolina in bocca* a sol nominarlo.

Quibus assensionibus universi ordinis? — *Con quali benedizioni di tutto l'ordine?* — Non saprei dire se il Cesari prendesse quest'ordine per quel de' Minori, o dei Domenicani. Certo qui le benedizioni sentono troppo, pare a me, delle *Vite de' santi Padri* e dell'Aspersorio. *Assensionibus,* dal verbo *assentior,* vale *consentimento, unanimità di pareri* favorevoli alla *bisogna.* Non c'era *punto del mondo* mestieri di benedizioni.

Frequentissimo senatu. — *A senato calcato.* —

Il *calcato* sarà stato al P. Cesari un *leccume*, una *ghiottornía* trecentistica; ma qui non calzava bene. Si dirà acconciamente una piazza *calcata* di popolo, ma non un senato *calcato* di senatori; conciossiachè vi avessero luogo apposito da sedervi comodamente, sicchè l'uno non potea calcar l'altro, come sardelle in barile. Così mi sembra.

Ambusti Tribuni plebis. — *Questo arsicciato mozzicon di Tribuno.* — Il *mozzicon* ce lo aggiunse il Cesari per leggiadria!

Nonnulla gratia. — *Un cotalchè di favore.* — Caro questo *cotalchè!* È una *perla!*

Dummodo. — *Sì veramente.* — Quando al Cesari venía fatto (ed era assai spesso) di porre in carta un *sì veramente* in tal senso, gli parea toccar l'apice della *bisogna!*

Ut nova quaestio constitueretur. — *Da doverne formare una causa di colpo.* — Nova, *di colpo.* Avverbio di *uso raro*, che qui non mi sembra poter aver luogo. *Di colpo* si acconcia bene a cosa che si fa d'improvviso, in un mover d'occhio; non già a cosa simile a questa, la quale dee essere stata prima ventilata in senato.

Nihil necesse est omnium flagitia proferre. — *Dacchè non si conviene mettere sulla bara le nequizie di tutti.* — Ecco il bel servigio che rende alle scritture l'amor fanatico pel Trecento e per le commedie del Cinquecento! È parente di quel modo tanto ripetuto dal Cesari nelle sue *Bellezze di Dante*, chiamate dal Monti *un brutto delirio*

troviam noi che i grandi scrittori del Cinquecento abbiano dato luogo a simili sconciature? Eppure eran lontani dai Trecentisti poco più di un secolo. E il Cesari volle trapiantar questi calcatreppi quattro e più secoli dopo il Trecento, e ciò nei giardini di M. Tullio, e vuole che si abbiano per ornamenti degni delle ville di Tusculo? E intendo parlare non solo del *corampopulo*, ma di tutta la quisquiglia seminata in questa sua traduzione. E il secolo nostro sarà *asino*, come lo chiamava il Cesari, perchè ricalcitra e sdegna simili donativi?

Ut insidias collocaret. — *Per mettersi in guato.* — *In agguato*, dice la lingua comune d'Italia, e lascia il *guato* per *insidia* al solo dialetto toscano del Trecento a dormire nel cimitero delle morte parole il sonno de' trapassati.

Penulatus, vulgi magno impedimento, ac muliebri et delicato ancillarum et puerorum comitatu. — *Impalandranato, con gran codazzo di gente, e un corteo lezioso di donne, di fanti e di ragazzi.* — Questo, *si Diis placet*, è un bellissimo gruppetto di *grazie*, che convien vagheggiar fisamente da tutte le parti. *Ad una ad una*, diceva colui che ferrava le oche.

Penulatus. — *Impalandranato.* — Sai tu, lettore, chi fosse il fabbricatore di questa *grazia?* Fu l'Ambra in una commedia, ove in bocca di Arlecchino può far certo un ottimo effetto. Il *palandrano*, detto altresì dall'Ambra, donde cavò l'*impalandranato*, parola che farebbe scappare un cane, vuol

essere stato un sacco da villanzone di Fiesole, non già un mantello degno di quel nobilissimo Romano che fu Milone.

Vulgi impedimento. — *Codazzo di gente.* — Conviene aver passata tutta la vita nel Mercato Vecchio di Firenze, quattro secoli o cinque addietro, per compiacersi di questi modi fino a scambiarli co' nobilissimi di Cicerone. Tale fu il Cesari. Or veggo donde trasse questa parola *codazzo* l'autore di un articolo graziosissimo là dove dice che il *Villardi fa codazzo ai letteratoni lombardi.* Siffatte *grazie* s'imparano a questa scuola!

Delicato ancillarum comitatu. — *Corteo lezioso di donne.* — Comitatu, *corteo.* — Che fatta di pesci venivan pescati al Cesari in quel beatissimo Arno del Trecento! *Corteggio, accompagnamento,* dice la lingua italiana, e lascia il *corteo* al Burchiello, dove lo colse il Cesari. Anche il barbiere Burchiello adunque vuol fare i suoi regaluzzi a Marco Tullio, sebben mandino odor di sapone? L'usò anche il Varchi, direbbe qui il Cesari. Sì, colui che volea la lingua italiana essere non pur toscana, ma fiorentina! *Corteo* diceasi, in dialetto fiorentino del Trecento, l'accompagnamento di una sposa che andava a marito, ovvero di un bambino che si portava alla chiesa per lo battesimo. Or questo corteo da donne e da bambini è capitato qui alla guida del P. Cesari a far la scorta a Milone con cocchi, cavalli, con servi armati di spade da poter sostenere una fiera battaglia contro i facinorosi ac-

campati da Clodio! Di tali meraviglie si posson fare per lo valore dell' alleato Burchiello!

Delicato ancillarum. — *Lezioso* ec. — *Lezioso* importa *effeminatezza* (*smanceria*, come direbbe il Cesari), *cascante di vezzi e di moine*, laddove il *delicatus* non par significare altro che *tenero*, *gentile*. Come che sia, questo è poco male; ma quanto alle altre *natte* che in questo e altri luoghi attaccò il Cesari alla Miloniana, non par cosa da credere. Si vede aperto, che chi non apprenda ad usar la lingua con occhio logico, le stesse ricchezze lo impoveriscono. Io ho udito dalla bocca d'Ippolito Pindemonte queste parole: *Il P. Cesari è ricchissimo di bella lingua; ma egli non sempre sa far buon uso di sua ricchezza. Suol fare appunto come farebbe un ricco signore, che avesse preste gran borse d'oro, d'argento, di rame, e non sapesse spenderle come conviene, e desse un carantano ove andava dato una dobbla, una dobbla dove bastava un bajocco.* Così quel savio e dotto uomo che fu il Pindemonte. Or io credo di mostrar qui col fatto la verità del suo detto. Tuttavia convien però confessare il vero: il Cesari non fu poi sempre così nè eziandio nelle cose di amene lettere, ma solo *ad otta ad otta* per superstizion trecentistica.

Fit obviam Clodio. — *Si abbocca in Clodio.* — A cui piace il fiore se 'l colga. Il Cesari lo ricolse da una commedia del Cecchi, e lo aggiunse alla Crusca in significato di *affrontarsi*, *scontrarsi*;

e non volle intendere che trapiantar tai carote dagli orti comici ai giardini della più sublime eloquenza, era opera da chiamarsene le sassate! Egli ha seminato nelle gravi scritture, e in ispezialità nelle *Bellezze di Dante*, una barca di modi presi dalle commedie.

Quod suos quisque servos facere voluisset. — *Ciò che ciascuno avria voluto veder fare a' suoi servi.* — La lingua latina per la varietà della desinenza de' casi non lascia dubbio che qui la operazione è fatta dai servi; ma la lingua italiana non ha questa proprietà nè vantaggio: e pertanto, a voler la cosa detta con chiarezza evidente, dovea dirsi *da' suoi servi;* altrimenti, essendo l'*a'* segno del dativo, a chi non è ben pratico di questi vezzi di lingua, cioè che *a' servi* vale anche *da' servi*, può rimaner dubbio se questi servi fossero agenti o pazienti. Ma il Cesari, purchè possa cogliere un fior del Trecento, non si fa coscienza di questo, nè di altro.

Quo consule nihil sceleris facere potuisset. — *Sotto il quale non sarebbe lasciato birboneggiare.* — Anche il *birboneggiare*, citato nel Vocabolario come preso da un libro di sonetti d'incerto autore, è venuto qui sulla faccia di Marco Tullio a fargli una solennissima birbonata da tagliaborse, perchè scema forza d'assai al suo *nihil sceleris;* oltrechè è modo basso e plebeo, come que' sonetti ove ha fermata la stanza. *Birboneggiare* non altro può significare, che *operar da birbone*. Ora *birbone*, secondo la scuola di Luigi Pulci, ha senso di *va-*

gabondo che va mendicando, o al più di *furfante* e *briccone*. Questo dunque è assai poco, e quasi nulla, appetto alle scelleraggini di quella *perla o gioja d'uomo* ch' era Publio Clodio.

Rempublicam eludere in illis cogitatis furoribus. — *Tradir la Repubblica con le bestialità che covava in cuore.* — Il tradurre *furoribus* in *bestialità* parmi che si potrebbe chiamarla una.... non voglio dirlo. *Far bestialità* vuol dir *far cose sconce*, come fanno le bestie. In esse son cose proprie della loro natura, e punto per isconce non le conoscono. Il farle dall'uomo per abuso della ragione, come le fanno le bestie, lo cangia in bestia. Ma che? non tutte le bestialità nelle bestie sono furori, come quelli di un toro irritato che s'avventa mugghiando contra la gente. Dunque il *bestialità* non rende il *furoribus*. Questa mi par buona logica, senza la quale non fu mai chi sapesse formarsi uno stile secondo ragione.

Frangere corroboratam jam vetustate audaciam hominis sceleratissimi. — *Fiaccare gli ardiri per lungo uso già rafforzati.* — Gli *ardiri* non esprimono un millesimo dell'*audaciam hominis sceleratissimi*; dacchè questi *ardiri* potrebbero essere eziandio buona cosa, come sono sovente quelli di Dante (non *sempre*, come dice il P. Cesari), e d'altra parte non danno mai un senso tale da poter valere l'*audaciam hominis sceleratissimi*.

Hospites in hac urbe versamini? — *V'avvolgete voi per forestieri in questa città?* — So bene che

il *per* talora si usa invece di *come;* ma non è da adoperarlo in ogni luogo, massimamente dove porti equivoco, come fa qui. *V'avvolgete voi per forestieri in questa città?* Non sembra che vadano per la città in cerca di forestieri? Non credo ingannarmi. Certo senza guardare al latino non s'intenderebbe sì tosto. Eccovi come il Cesari si lasciò troppo vincere al diletico di queste *grazie.*

Te ajunt eripuisse. — *Si dice te aver rubato.* — Affettazione trecentistica. Che importa che il *te*, adoperato così alla latina coll'infinito, abbia qualche esempio ne' Trecentisti o ne' Duecentisti? Allora la lingua era ancora bambina; ora è fatta adulta, e non balbetta più i suoni della madre, ma parla da sè.

Cum omnia omnibus minabatur. — *Quando ne minacciava un finimondo.* — Brutto verso regalato alla Miloniana, e, quel ch'è peggio, ingemmato di un *finimondo!* E non sarà questo un delirio di febbre trecentistica, o comica del Cinquecento? Voler tradurre co' plebeismi giocosi di Mercato Vecchio non pur le lettere famigliari (che tuttavia fu delitto, essendo quasi sempre gravissime, certo non mai plebee) di Cicerone, ma fin anco la Miloniana, ch'è il suo capo d'opera di eloquenza divina?

Tu me iratum putas tibi. — *Credi tu forse me essere teco irato?* — Altra affettazione latinizzante. Care queste *perle!*

Tu cruentum cadaver ejecisti domo; tu in publicum ejecisti; tu spoliatum imaginibus. — *Tu l'insanguinato cadavero cacciasti di casa; tu git-*

tatolo in propatulo; tu privatolo di ritratti. — Non parlo del bruttissimo suono che fanno questi sdruccioli, *tu gittatolo in propatulo, tu privatolo.* Dico solo, che il far seguitare al *cacciasti* il *tu gittatolo,* è cosa meramente cesaristica del Trecento. Ne' buoni scrittori dopo quel secolo dove sono queste affettazioni? Nell'unico Padre Antonio Cesari. È fuor di dubbio: solamente alla cesarina si fa così. Al *cacciasti,* secondo l'indole della sintassi italiana, dovea seguire: *tu lo gittasti, tu lo privasti* ec., come il latino. Il Cesari invece, alla *trecentina* omai dismessa, dopo un preterito perfetto pone, per lo stesso tempo, il participio con l'articolo affisso; e così fa sempre: qualche volta si potrebbe *passarsene.* Parimente egli dirà di uno, per esempio, *ch' era uom forte;* poi seguita con un participio, il qual dice che quell'uomo aveva un'altra qualità; e vuole che l'*era* già detto faccia le veci di *avea,* senza dirlo: e non falla una volta, talora eziandio con oscurità manifesta, chi non abbia la chiave di queste sue *leggiadrie.* Il Pindemonte le condannava, e credo con lui tutti che hanno buon gusto. Il Cesari non volle mai persuadersi che il secolo decimonono non tollera le sconciature misere del Trecento. Solea dire, che *conviene metterle in corso.* Fosse vissuto mille anni, non gli sarebbe venuto fatto giammai. Si può piegar corso al fiume; ma mettergli una muraglia di fronte, e voler farlo tornar addietro, non è possibile, Padre Antonio, non è possibile.

Quo animo hoc Tyrannum tulisse creditis? — *Con qual animo credete che il Tiranno dovesse passarsene?* — M'inchino al signor Malaspini, autore del *passarsi di una cosa* per *tollerarla*. Adunque, perchè ce n'ha qualche raro esempio ne' Trecentisti, sarà ben fatto tempestarne le gravi scritture, come fa il Cesari? Queste care graziette, che non sembrano *grazie* ad altri che al Cesari, e a qualche gramo che il seguita, come vengono qui ad infangare l'oro purissimo di Cicerone? Perchè di queste *perle*, tinte nella trecentina belletta, ne fa egli pompa *ad ogni piè sospinto?* Cicerone ingemma forse le sue carte coi rancidumi di Ennio, di Pacuvio, di Plauto, di Catone, dei Gracchi? Que' cari fioretti non rendevano al naso di lui sì grato odore, come quest'altri, che pur sono dell'orto medesimo, a quello del P. Cesari! E intanto egli dava dell'*asino giù per lo capo* al nostro secolo, perchè al rifiorire di queste vergini rose nella cappella delle *Grazie*, si voltava ad altra parte per lo fetore di corruzione cadaverica che glie ne veniva! Che il Cesari amasse simili *grazie* nella traduzione di Terenzio, ch'è un lago di tali eleganze, pazienza; ma diavolo! voler portarle anche qui!

Cajus Vibienus vir optimus. — *Cajo Vibieno perla di uomo.* — Questa *perla* è sorella carnale del *coppa d'oro*. Giunti al fine dell'Orazione, saremo ricchi abbastanza di tai *perle* e *coppe d'oro!*

Huic (*gladio*) objici pro me non sum passus. — *Non volli patire che voi a mia cagione doveste*

assaggiarlo. — Non so darmi pace che il Cesari non sentisse il ridicolo comico di questa frase, *assaggiare un pugnale* per *esserne ferito!* In materia sì grave queste ridicolaggini! Avrebbe fatto ridere tutti i giudici fuor di proposito. Logica adunque si richiede per adoperar bene la lingua.

Viro optimo. — *Specchio di cittadino.* — Lo stesso che *perla, còppa d'oro. Questi modi son pieni di brio,* mi scriveva il Cesari. *Madiesì,* messer mio; ma in bocca della plebe del secol d'oro toscano, non in bocca degli oratori romani del secol d'oro latino: era fatto d'un oro assai diverso da questo.

Cunctae Italiae cupienti. — *A tutta Italia, che, consumandosi di vedermi.* — *Mi consumo di vedervi,* si dirà bene in una novella del Trecento, o in una commedia del Cinquecento da un innamorato che si strugge del desiderio di rivedere la sua bella, che non vede da molto tempo; ma nelle Orazioni di Cicerone debbono campeggiare altre *grazie* da queste. Quando i poeti latini vogliono esprimere questo desiderio, non adoperano il verbo *cupere,* sì il *deperire,* verbo da passionato e languente amatore.

Qui tunc interemisset. — *Cotalchè chi l'avesse ammazzato.* — Anche di questo *cotalchè* non è da invogliarsene.

Belluam illam irretitam teneret. — *Tenea accalappiata quella bestia.* — *Accalappiare* è nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti; *accalappiato* è

nel Berni. Anche da Fazio e dal Berni si pescan *perle* da illuminare le Orazioni di Tullio! Chi pertanto potrà negare che il Cesari non iscriva a mosaico, come gli fu rimproverato dai Giornalisti? Come si può formare lo stile di un colore seguente, pigliando da tanti e sì dissimili luoghi le tinte tanto diverse? Oltre a ciò, *irretitum* non significa *preso in trappola*, sì *nella rete*. Nella trappola si pigliano i topolini, nelle reti si pigliano anche i cinghiali, come potea vedere in Orazio: *Si rupit teretes celer aper plagas*.

Non dubitavit occidere. — *Non si peritò di ammazzarlo.* — Non dubitavit, *non si peritò*, cioè *non temette*. È oro lavorato nell'officina del Pulci, proprio nel *Morgante*, ove si vende a vil prezzo, più che fra noi, le patate.

Cum dies comitiorum subesset. — *Essendo in su lo scocco il dì de' comizii.* — Voglio esclamare anch'io alla cesarina: *affogaggine! Potenzinterra!* Che cosa è questa? *In su lo scocco il dì de' comizii*, cioè *vicino!* Subesset... Una più bella dell'altra! Non saprei donde se l'abbia colta. Il Salviati lo dice del battere delle ore, ed è ben detto. Che sì che l'ha presa dal Berni, il quale lo dice scherzevolmente dell'aurora. Buono! buono!

Quam sollicita cupiditas consulatus. — *Quanto frughi la voglia del consolato.* — *Frugare* per *cercare con ansietà* è nel Davanzati. De' Cinquecentisti io nol veggo in altri, che in questo scrittore, che, al dire del Monti e della ragione, tra-

vestì da massaja la storia, che in Tacito è vestita da matrona gravissima, anzi da regina. Si legge anche nel *Malmantile* per *pungere gli asini, cacciarli avanti.* In somma, è di quella merce. Come? direbbe il Cesari, non è in Dante *La divina giustizia che li fruga?* Signor sì; ma Dante scrivea sul terminar del duecento, e in verso; e il Cesari anche de' modi di Dante ne fa bottega troppo nelle sue prose.

Me id cogitasse. — *Aver me divisata la cosa.* — Solita *perla*. L'infinito alla latina con l'accusativo avanti. Col *sè* qualche rara volta può passare; ma col *me* e col *te* non sarà un affettatissimo latinismo ridicolo, massimamente con tanta frequenza?

Exiturus e villa non fuisset. — *Non avrebbe cavato piè di soglia.* — La prima cosa da notare si è, che *cavare piè di soglia* non traduce l'*exiturus e villa.* Oltre a questo, la casa di Clodio in villa volle ben essere stata profonda nel fango, quando era mestieri *cavarne i piedi!* Cicerone dice tutto schietto, usitato; ma il Cesari amava troppo le cose di *uso raro.* Le cercava col fuscellino, e alcuna volta le creava di suo capo, come il *far del seco.* Egli volea mostrare *ad ogni piè sospinto,* come egli sapea di lingua assaissime cose, che tutti ignoravano. E ciò era troppo vero. Beato lui, se avesse ignorato anch'egli questa *rarità!* Il *cavar piè di soglia* per *uscir di casa,* lo prese da una commedia del Cecchi, e lo aggiunse alla

Crusca. Non era da questo luogo, a volere scriver logicamente. Ora intendo perchè nella prefazione a questo volgarizzamento, rispondendo a chi gli domanda sopra qual fiducia traduca quest'Orazione, tradotta già da tanti valenti scrittori, dica *spacciatamente: Non fu fatta mai al mondo forse cosa nessuna, che non si potesse far meglio; tanta è la virtù dell'anima e dell'ingegno degli uomini: e non pure può altri far meglio, ma e fece talora in effetto, lavorando sopra lo stesso argomento.* Udite voi come parlò *riciso*, e sicuro del fatto suo? Sapea ben egli la merce comica e berniesca, che in tanti anni di *razzolare* continuo s'avea messo da parte da sciorinarla nella sua traduzione! *Ma e fece. L'e* qui vuol dire *eziandio*. Nel Trecento è rarissimo; nel Cesari ad ogni momento. Oh bella! e come no? È un'eleganza di *uso raro!*

Nocturnus ad urbem adventus vitandus illi (*Clodio*) potius quam expetendus. — *Meglio si facea per Clodio di cessare quel viaggio.* — Sentite voi che parlare *rarissimo* è questo? *Meglio si faceva,* invece di *gli tornava più conto.* — *Cessare quel viaggio,* invece di *schivare, sospendere, tralasciare,* e simile. — Del verbo *cessare* in questo senso, come altresì per *allontanare,* son piene tutte le carte del Cesari. Egli l'ha colto da messer Filippo da Prato, e lo aggiunse alla Crusca come una *gioja*. L'avrà forse una volta o due; ed è pure nella Vita di san Francesco. Il Cesari ne fa uso continuo. Or come non faceva mai seco que-

sto discorso: Il verbo *cessare* in questo senso gli Accademici della Crusca di ben tre secoli nol registrarono punto nel Vocabolario, tanto s'è fatto antiquato e vieto. Sarà dunque bello l'uso, anzi l'abuso enorme che ne fo io? — Ma egli non facea seco questa ragione. Guardava all'*uso raro*.

Hujus iter necessarium. — *Questo viaggio Milone non avea potuto cessarlo*, cioè *schivarlo, sfuggirlo*. — Qui le *gemme* si colgono come i *granchi a secco*.

Illius (*iter*) potius alienum. — *Dove il suo viaggio anzi sconciava Clodio, che no*. — Godiamoci anche l'*anzi che no* diviso di *postura*. — Illi alienum, *sconciava Clodio*. — Il verbo *sconciare*, oltre il senso proprio e comune dell'*abortire*, vale altresì *guastare*, *disordinare*, come l'adopera il Villani; vale anche *scomodare*, ed è nel Boccaccio per *impedire*; l'usa anche il Firenzuola, parlando del giuoco del calcio. Il Cesari deve averlo preso di qui. Ecco bei nesti!

Mille hominum. — *Un mondo di persone*. — Io avrei creduto che un mondo di persone dovesse passar il mille. Questa *gemma* risplende nella Vita di sant'Antonio per *gran numero di gente*, che avrà certo passato il mille. Ora è posta a sfavillar nella Miloniana.

Appareret. — *Si parria chiaro*. — *Perla* solita: il verbo *parere* per *apparire*.

Uxore pene constrictus. — *Dalla moglie pressochè arrandellato*. — *Arrandellato* in senso pro-

prio significa *stretto con randello*, ossia corto bastone. È merce comica del Buonarotti. Questo è certo un *razzolare* per tutte le *sferrevecchie* materia da formarne metafore spropositate. Così si ristora la lingua!

Comites Graeculi. — *Un codazzo di Grecastri.* — Siamo di nuovo al *codazzo*. Così si *fae* la traduzione delle Orazioni in commedie! *Grecastro* è nel Segneri, che lo dice di un Giudeo nato in Grecia; ed è bellissimo. Che fossero anche questi *Graeculi* Giudei nati in Grecia? Mi maraviglio assai che il Cesari degnasse di prendere una parola dal Segneri. Ma questa gli parve di gusto comico, e pigliossela *spacciatamente* per la Miloniana.

Proxime ad Deos accessit, quam tum cum ad ipsos penetrarat. — *S'avvicinò agli Dei più d'allora quando si cacciò in santo.* — Ecco che in questa traduzione *cacciarsi in santo* importa *avvicinarsi agli Dei, penetrare ben addentro nel tempio.* Nel Borghini *santo* significa *chiesa.* Questa è la *spiega*. Or chi poteva indovinare, senza consultare il latino, che *cacciarsi in santo* è come dire *entrare in un tempio, avvicinarsi agli Dei?*

Ducis poti, oscitantis. — *Capitano avvinazzato, baloccante.* — *Avvinazzato* viene per diritta linea dalle Novelle di Franco Sacchetti. Egli intende per questa volta di prendersi anch'egli un po' di luogo nella Miloniana. *Baloccante* è della famiglia plebea del barbiere Burchiello, poeta eccellente, che se ne incacava di Torquato Tasso, e *più là.*

Nihil de extremis comitibus cogitavit. — *Non si prese guardia de' compagni di lui dalla coda.* — Possibile che la *coda* e il *codazzo* sotto la penna del Cesari accogliessero *tanta* di nobiltà ed eleganza, da rendersi degni così spesso della Miloniana?

Nimis multa audire coguntur. — *Non possono non udire un subisso di rapportamenti.* — Nimis multa, *un subisso!*

Apud se ebrios factos. — *Essendosi in sua casa ciurmati.* — *Ciurmati* per *inebbriati* è nel Boccaccio. Il Cesari si strinse sempre nelle spalle dell'avvertimento del Castiglioni nel *Cortigiano;* cioè che molte parole del Boccaccio medesimo non sono più in uso nè pure presso i Toscani, nonchè nella lingua comune; e se tornasse egli stesso al mondo, non le userebbe più. Or dopo il Castiglioni son corsi due secoli e più, e il Cesari le cava fuori come freschissimi gelsomini, e li porge a fiutare ai nobili spiriti del nostro secolo per averne plauso; e se gli falla, si rimbecca chiamandolo *secolo asino.* Bravo davvero!

Adjutum in petitione praeturae. — *Datogli di spalla nella petizione della pretura.* — *Dare di spalla* per *ajutare* sapete voi donde venga? Viene di casa *il Malmantile,* come direbbe il Cesari, cioè *del Malmantile.* Questo è un codice, dal quale il Cesari trasse maggior tesori, che monsignor Mai da tutti que' dell'Ambrosiana, e della Vaticana altresì. Il buon Veronese non s'accorse all'uso con-

tinuo ch' egli ne fa, come sia cosa comica che sente del facchinesco.

Falso ista conferri in Milonem. — *False essere le cagioni colte addosso a Milone.* — Di questa frase ben rara ne' Trecentisti il Cesari è largo *a bizzeffe*. *Cogliere animo addosso ad uno per odiarlo*, è del Sacchetti nelle Novelle. *Coglier cagione*, *trovar cagione*, è del Villani; tutta moneta di ottimo conio e di oro *fine*, ma solamente in Firenze nel 1300. Questo *fine* per *fino*, come *leggeri* per *leggero*, son *perle* che nella bottega del Cesari vanno per le scopature. Ma elle non sono della lingua illustre e comune; son del dialetto toscano de' Trecentisti. Lo sfido a trovarne una sola di queste affettazioni nelle scritture del Segneri, del Monti, del Perticari, e di tutti coloro che scrivono nella lingua comune d'Italia. Non sono in uso altro che presso i fabbricatori dell'*eleganza*, che nella cappella delle *Grazie* ne tengono il filatojo.

Contra hesternam concionem illam. — *A dispetto dello scombujamento di jeri.* — Chi non intende bene il latino, qui certo intenderà meno. *Scombujamento* è lo stesso che *scompiglio*, *disperdimento*. Questa è presa dal Fagiuoli, poeta berniesco più che il Berni medesimo. Vuol dire ch'è cosa comica, e però in questa fagiuolata di traduzione poteva e doveva aver luogo assai bene.

Annona levanda. — *Collo scemar il caro.* — *Annona levanda* è lo stesso che *scemar il prezzo de' viveri*. Il Cesari spiegà *scemar il caro*. So che

il *caro* vuol dir *carestia;* ma in bocca di Gian Villani e di Fra Guittone. Ora è dismessa. E se il Davanzati disse *far caro di sè* per *vivere in contegno, in riserbo,* oggidì tutti glie lo lasciano, nè punto lo imitano, perchè modo affettato, come *micidi* per *omicidi,* usato qui appresso dal Cesari.

Calumnia litium alienos fundos petebat. — *Dare addosso ai fondi altrui colle gherminelle.* — Le *gherminelle* nel Sacchetti, scrittor di novelle piacevoli, è sorta di giuoco di mano. Il Boccaccio lo usa figuratamente per *baratteria, inganno.* Si cacciò dunque nella Miloniana contro ogni ragione per l'innamoramento del Cesari, che *si consumava* di vagheggiar queste *perle.*

Eos enim penitus contempserat. — *I quali egli tenea pel terzo suo piede.* — Roba comica del Cecchi, allogata in questa traduzione per *illuminarla,* acciocchè la gloria del traduttore mantengasi *sempre fresca!* Il Cesari *avea pontati i piedi al muro,* cioè s'era ostinato così. Anche questo modo di *pontare i piedi al muro* per *ostinarsi, incaparsi,* è del Cecchi, dal Cesari aggiunto alla Crusca. Nè io dico che non potesse aggiungersi acconciamente. Il male si è l'usarne fuori di luogo.

Sguardare per *guardare,* ripetuto più volte. Mera affettazione.

Tali viro. — *Questa perla di uomo.* — Siamo sempre qui!

Haec jam tolerabilia videbantur. — *Coteste cose parvero omai da passarsene.* — È in campo di

nuovo il *passarsi di una cosa* per *tollerarla, comportarla*. Cicerone ha perduto questa causa, che sembra impossibile a chi legge la Miloniana. Ma se egli l'avesse ingemmata di fiori comici e delle anticaglie latine, come fece il Cesari delle toscane, l'avrebbe vinta *senza manco nessuno*. A queste *grazie* chi avrebbe saputo resistere?

Per quos totam Rempublicam possideret. — *Per arrappare colle costor branche tutta la Repubblica.* — *Arrappare* per *istrappar con violenza* sta in un vecchio comento di Dante. In significato di *rubare nascosamente*, che Dante direbbe *accaffare*, dimora nel Sacchetti, donde lo prese il Davanzati, che rastrellò tutto il letame di Mercato Vecchio. Finalmente il Cesari gli diede seggio glorioso nella Orazione *pro Milone*; e *cosa era da lui*.

Ejus furores cervicibus vestris repuli. — *Ho cessato dalle vostre vite le costui furie.* — *Cessato* per *allontanato, respinto*. Ho già mostrato il giardino, ove questa rara pianta fece prova ben poche volte. Qui rimette ad ogni momento più che gli asparagi!

Hoc summo viro Consule. — *Essendo Console questa gioja di uomo.* — Capperi! che traduzione *imperlata, ingemmata* ed *ingiojata!* Qui abbiamo una pesca più ricca di quella del Golfo Persico! Se vede queste osservazioni un certo Raguseo, molto tenuto al Cesari per aver fatto in latino e in italiano l'apoteosi a un suo fratello perchè avea nome Tommaso, manderà a Faenza de' nuovi epi-

grammi latini contro di me, e più belli de' primi; i quali non mi parvero aver altro di Catulliano, che qualche durezza nel verseggiare.

Quis est qui hoc, vivo Clodio, contingere potuisse arbitretur? — *C'è egli un uomo il quale si creda, vivendo P. Clodio, doverne esser potuto nulla toccare?* — Può egli essere trecentismo più cesaristico, o cesarismo più trecentistico di questo luogo? Qual lungaggine e avvolgimento di contorte parole! *Hoc contingere potuisse* vale *che questo potesse avvenire*. Or che mi conta invece *doverne esser potuto nulla toccare?* Al tutto non par credibile che il Cesari non vedesse la goffa stranezza di questa versione. Effetto del fanatismo. Egli andava in cerca continuo delle cose più inusitate. Così apportava il guasto alla lingua, intendendo di rinfrescarla, e ricondurla a tutta la sua vigoría. Qual buon Cinquecentista, anzi voglio aggiungere, qual Trecentista scrive a questo modo del Cesari? Dov'è nei Trecentisti così frequente l'*esser potuto, non fu potuto, non furon potuti*, e simili? Il Cesari se ne ingozza a tutto pasto. E volete sapere il perchè? Per dare a fiutar queste rose a chi non volle mai dargliela vinta. E come avrebbe potuto dargliela senza rinunziare alla propria ragione? Se questo del Cesari fosse il vero gusto, tutti i grandi Cinquecentisti sarebbero cattivi scrittori, come altresì i sopravvenuti ne'secoli appresso. Non so comprendere come il Cesari, il quale, trattene queste macchie, traduce la Miloniana per forma,

che gli si debbe non poca lode, non abbia voluto valersi della sua padronanza di tutta la lingua in bene, anzichè in male.

Quantum in illo sceleris. — *Il subisso delle ribalderie.* — Era innamorato di questa parola *subisso!*

Sed ita, si Clodius revixerit. — *Sì veramente che Clodio ritorni vivo.* — Il *sì veramente* è pur replicato le tante volte!

Hujus (*Clodii*) interfector. — *L'ucciditore di questo fior di virtù.* — E qui anche il *fior di virtù!*

Prope. — *Per poco.* — Eziandio del *per poco* invece di *quasi* il Cesari n'ha piena la bocca ad ogni ora.

Ejus satellitibus. — *A' suoi cagnotti.* — Il Varchi ed il Davanzati sono i nutritori di questi cagnotti. Il Cesari non sa dimenticarsi de' modi plebei.

Ambureretur abjectus. — *Fu gittato là da abbrustiare.* — *Abbrustiare* per *abbruciare*. Or perchè non dir questo, anzichè quello, quando *amburere* non significa altro che *abbruciare?* Ve 'l dissi altra volta; tenete a mente: perchè non era di *uso raro*.

Dura medius fidius. — *Dura poffardio!* — Bestemmia comica.

Dii immortales mentem dederunt illi perdito. — *Gli Dei immortali hanno soffiato nell'animo di questa schiuma.* — Questa *schiuma* è un donativo fatto al Cesari dal Padre Berni, che disse ad uno *schiuma de' sciaurati.* È anche nel *Morgan*

te. – *Essere una schiuma* per *essere un birbone* tiene sua stanza in un libro di sonetti; ed ora canta il *curucucù* nella Miloniana. *Hanno soffiato nell'animo di questa schiuma.* Non ci voglio far chiosa, perchè tutto sarebbe poco. Basti il dire che fa degli Dei altrettanti Ciclopi, che soffiano non nel fuoco, ma *nell'anima di una schiuma!* Convien dire che vedessero riversarsi il brodo della pignatta!

Concionem gladiis disturbari. — *Con le spade barattare il parlamento.* — *Poffardio!* che forma di verbi rari! Qui *barattare* vale *scompigliare, disperdere.* È preso dalla Vita di san Gio. Battista, che pel Cesari stava sopra a Demostene ed a Cicerone! Anche ha luogo apposito nel *Dittamondo.* Buoni fonti da attignere per le Orazioni di Cicerone!

Timidos odisse. — *Odiare i dappochi.* — Un *dappoco* per *vigliacco* può correre alcuna volta in istil basso o mezzano. Il Cesari accocca anche i *dappochi* alle Orazioni di Tullio.

Tribus patrimoniis deliniret. — *Lisciandolo con tre patrimonii.* — Sente troppo di lisciatura plebea.

Vestras occursationes. — *I vostri scontrazzi.* — Le cava fuori da tutte le bolgie di Dante. *Scontrazzo* è nel Villani per *combattimento nello scontrarsi.* Come possa aver luogo qui non saprei dire. Il Cesari sì lo sapeva! Egli solo sapeva far risuscitare i cadaveri del Trecento!

Quid tibi, Quinte frater? — *Che a te, Quinto fratelmo?* — È qui anche il *fratelmo* capitato in

buon'ora prima del *passare* del *Cesari;* altrimenti era chiusa la porta per sempre. È giunto a ora. Ben venuto, caro *fratelmo!*

Restitutus. — *Ribandito,* cioè *richiamato dall'esiglio.* — Questa è nel Buti. Suona *bandito di nuovo;* ma non importa. C'è da notare anche *rimaner colto nella stiaccia,* voce e proverbio meramente fiorentino del *buon* Trecento. La *stiaccia* è in una commedia del Buonarotti, ed è un ordigno da prendere gli animali, e schiacciarli. Così rimase colto Clodio quel giorno che fu ammazzato!

Forse rimasero addietro non poche altre conchiglie; ma ne son sazio. La pesca non mi disse male. Noterò un'altra cosetta. Il Davanzati nella sua traduzione di Tacito fa luogo a molti modi plebei; ma egli almeno è breve, e talora vince in brevità l'originale medesimo, ch'è stringatissimo quanto possa essere il più. Non così fece il Padre Cesari. Egli, quantunque sì ricco di plebeismi, di 44 pagine, ch'è il latino, ne fece, di eguale spaziatura e carattere, cinquantasei, quasi un quarto di più; è brodo lungo. Tuttavia mi giova ripetere, e per giustizia e per togliere le armi di mano alla malignità, che queste macchie, quali esse sieno, non annullano però in tutto, nè guastano siffattamente questa traduzione, ch'io dica esser da gittare nella *morta gora:* dico che la deturpano assai, ed appannano la luce delle non poche parti ch'ella ha eccellenti.

Così mi sembra aver dimostrato che il Cesari, in ispezialità nelle materie profane, convien leg-

gerlo con molta avvedutezza e cautela, per non lasciarsi *attoccar le sue natte toscane*; dico, questi modi comici, furbeschi, bassi, plebei, nelle gravi scritture, che li rigettano come una peste. E tuttavia in queste rarità il Cesari metteva tutta l'eccellenza della venustà, della grazia, dell'eleganza attica e insuperabile. E non s'avvide, che qualunque non pur mediocre, ma infimo scrittore, potrebbe fare incetta di questa merce. Quanto a me, se il Cesari non avesse altra virtù che pur questa, nol reputerei degno neppur del premio che diede Alessandro Magno a colui che con tanta destrezza infilzava i ceci gittatigli a certo intervallo. *Qui grana ciceris* (così è riferito da Quintiliano) *qui grana ciceris ex spatio distante missa, in acum continue et sine frustratione inserebat. Quem cum spectasset Alexander, donasse dicitur ejusdem leguminis modio. Quod quidem praemium fuit illo opere dignissimum.* So che dagli editori di un Opuscolo del Padre Cesari, che nominò *Antidoto*, queste mie nuove osservazioni saranno spacciate per nuove *bestemmie;* ma io non bado punto ai loro *scalpori.*

Si bene intendo rispondere ad alcune cose ricantate dal Cesari nel nuovo e antichissimo *Antidoto* per la centesima volta: dico ad alcune, perocchè alla sostanza delle ragioni di lui, non essendo altra dalle teorie piantate nella Dissertazione, io mi trovo aver già fatto risposta nelle Appendici alla Epistola quarta. Lascio adunque affatto di toccar nulla

del rimescolare che fece l'editor dell'*Antidoto* tutta questa materia, tirando sempre le cose al sinistro lato, anzi a viste falsissime; fino a voler farmi gran carico per aver detto di tener in mano alcuna lettera del Cesari, che pubblicata (com'egli pubblicava le mie) gli avrebbe fatto altro *che correre l'acquolina in bocca:* sino ad assicurare di aver udito dal Cesari, com'ei per opposito conservava alcune mie lettere, che guai se vedesser la luce! Tutte sciocchezze. Dicendo io di aver lettere del Cesari, che non gli sarebbe piaciuto di vederle alla luce, io non intendea *punto del mondo* che il Cesari m'avesse scritta mai cosa che offendesse persona, nè macchiasse minimamente il santo costume di quel degno uomo: solamente voleva accennare ád alcune incombenze che mi diede in Roma (e il Cesari dovea ricordarsene), presso un gran personaggio, di cose delicatissime. Il personaggio è vivo e sano tuttora; ed io ho servito l'amico con tutta la fedeltà e lo zelo: e se non ha sortito l'intento che ne sperava, per me certo non restò che non lo sortisse. Nulla dirò che il Censore si argomentò di voler farmi poco meno che un rinnegato ed un empio, facendo di una mosca un cavallo. Sì gran peccato potrà mai essere l'aver detto liberamente il mio parere in una questione di lingua e letteratura contro l'opinion di un amico? Vada imparare i primi casi della morale, poi metta cattedra di queste ciancie. Tutto questo schiamazzo gli parve bene di fare per far *assapere* a qualche saccentuzzo, cui possa

importar di saperlo, com'egli fu amico del Padre Cesari, ed ebbe con esso lui commercio di lettere. Io gli caverò questo *ruzzo* di testa in poche parole. Si renda egli certo, che per aver lettere del Cesari bastava scrivergli una letterina sparsa a mosaico di frasette del *secol d'oro*, lodarlo di aver messo nella *debita* stima gli scrittori del Trecento, e ristorato la lingua; e soprattutto, com'ei diceva, *mettere in voce* le sue Opere. Chi fece questo, ebbe tosto dal Cesari quante lettere seppe desiderare; e con queste soscrizioni: *vostro aff.*^{mo} *amico; tutto vostro; il vostro Cesari:* nè solo questo, ma eziandio con l'aggiunta di *scrittore primario che egli sapesse di questi giorni in Italia.* Io medesimo entrai nell'amicizia del Cesari con questa chiave, che trovava sempre facilissimamente la toppa. Se tutti coloro, che di questo modo cavaron lettere al Cesari, volessero pubblicarle, e pubblicandole ne divenissero *letterati grandi e di gran voce*, come spera il signor Censore, noi ne potremmo avere da un giorno all'altro una grande colonia. Ma a tutti non toccano l'ugola queste dolcezze; e non si avvisan pure, che per assaltar me con quest'armi, potrebbero sperare di crescere in fama, non che di essere *menati per le bocche di tutti* con vera lode. Io mi trovo in mano una lettera di questo Censore. Io potrei pubblicarla, per rimbeccarmi dell'aver messo in luce le mie; ma non essendo quel tristo ch'egli intende di farmi, lascio a lui volentieri queste prodezze. Ben voglio *ribadirgli*, esser certissi-

mo che l'amicizia del Cesari la si procacciò per lo detto modo, dico spacciandogli libri; perocchè eziandio in questa lettera, ch'io tengo in mano, gli manda le ragioni (1) de' libri ricevuti e del ricavato. Ben fece però di servirlo così; io ne lo lodo e ringrazio. Sol dico, che da ciò non dovea promettersi tanta luce di gloria. Di siffatte *bajucche* io non posso altro che ridere. Una sol cosa mi dà dolore; ed è, che uno di questi smaniosi di fama fallace, negli otto giorni che il Cesari dimorò in Faenza nella nobil casa Cavina, lo assediò da mane a sera, assordandolo anzi straziandogli le orecchie colla lettura di un libro d'iscrizioni italiane, quali Dio ve 'l dica, senza dargli respiro nè tregua: la qual cosa gli fu cagione di una noja così mortale, che fui assicurato da persone autorevoli, dover certo aver avuto non poca parte nell'origine della malattia che ce l'ha rapito. Io non dubito che dovette certo esser così; conciossiachè quella lettura eterna gl'impedì affatto la digestione, per sè stessa difficile ad uno stomaco sì consumato dall'oppio di tanti anni e da lunghissimi studii. Non intendo però di aggravar punto il Censore, chè certo il fece con buona intenzione di ricrearlo. Anche giovinotto, com'egli era, dava del *voi* al Cesari vecchio, e veduto la

(1) Così gli scrive: *Per libri levati dal pacco diretto al Benedettoni, come alla mia* 23 *Febbrajo* 1826, *L.* 6. 80. *Ricavato netto del pacco ricevuto in Firenze L.* 62. 80. *L.* 69. 60. *Spese di porto del pacco al Benedettoni, che poi si rimandò a Bologna* (oimè! questa volta lo spaccio gli disse male!) *L.* 12.

prima volta! Ciò facea per tenergli ben ricordata la sua *stretta amicizia*, e i pacchi de' libri da lui ricevuti e spacciatigli (1)! Queste poche parole, e

---

(1) Parlando di simili uccellatori di sciocca fama in un articolo sopra l'elogio del Colombo, scritto da Giuseppe Bianchetti trivigiano, oratore e scrittor valoroso, mi ricorda di aver pubblicato alcune cose che mi piace di recar qui, parendomi poter dare buono rincalzo al già detto. Diceva adunque, che noi veggiam tutto giorno questi bamboli della letteratura sforzarsi indarno di uscire del guscio, e chiamare svergognatamente l'ajuto di coloro a cui gittarono a larga mano le ondate dell'incensiere: li veggiamo strisciarsi come lombrici a' piedi de' Giornalisti (e alcun di essi mi vituperi pure a suo senno; io ascolto Cicerone: *Laudari a bonis et vituperari a malis, unum atque idem est*), quasi fossero i fabbricatori della fama, perchè non neghino qualche lodazza ai loro vanissimi schiccheramenti. Quanti di costoro stanno mai sempre in sullo scriver lettere panegiriche agli uomini di conto, e ne tengono esatto il novero, e li cercano per tutti i canti, per esserne rimpolpettati nelle risposte da poter mostrare, e farsene belli nelle conversazioni e nei caffè! E sempre sono in dar fuori sonettini, madrigaletti, iscrizioncine italiane; e matteggiano in mille guise, acciocchè le loro scempiaggini si ascrivano alla forza *superlativa* del loro genio, quasi sia tanto che non li lasci trovar luogo dove acchetarsi! Oltre a ciò, si studiano che possibilmente non esca alla luce Giornale o Gazzetta, ove a quando a quando non sia stampato il loro nome; e a questo fine mandano per tempo agli editori una letterina, una postilla, una traduzionetta, una viterella, una *necrologia,* un'osservazioncella; mettono mano, a un bisogno, anche all'antiquaria, col mento imberbe; dedicano una miseria a quel letterato; tentano di costa quell'altro; e ciò in istampa, pure per questo, che la trombetta della fama non cessi mai di celebrare in qualche modo il glorioso lor nome. Non basta questo; ma, per dar peso al loro ingegno di piuma, pesano sulle bilance critiche le cose altrui; tutto trovano *minus habens;* si restringono cogli stampatori in tutta

non più, mi piace d'indirizzare a cotesti bramosi di fama ridicola; e li lascierò sempre dire e ridire e cianciare, senza darmene pure un pensiero. Non avrei pur fatto questo cenno delle loro valenteríe, se il dover parlare di quest'*Antidoto* non mi avesse quasi a forza condotto a dire alcune parole di chi ne fu l'editore. Entro dunque in cammino, e, seguendo l'ordine dell'*Antidoto*, colla brevità che potrò maggiore m'ingegnerò di cavarne le mani.

Dal contenuto di tutto l'*Antidoto* ben chiaro apparisce che fu dettato in risposta alle due prime Epistole uscite alla luce in Venezia, dacchè non toc-

secretezza; fermano il prezzo dell'edizione dei lor ghiribizzi; poscia impetrano a calde preghiere (io ebbi ciò dagli stampatori medesimi!) che debbano protestare al pubblico di stampare a loro spese, e, che è più, di aver pregato l'autore, per la sua celebrità, di conceder loro i manoscritti preziosi. Per tal modo credonsi di venire in gran voce, e in quella vece si fanno ridicoli; e se ne accorgono quando non è più tempo a tornare indietro. Sappiano i miseri saputelli, che per questa via non si acquista fama altro che presso i balordi e le femminelle. Sappiano che la fama è un tesoro nelle mani del pubblico saggio ed illuminato, il quale se 'l guarda con somma gelosía, nè mai lo consentì, nè il consentirà, se non a chi abbia dato gran prove di meritarlo. Dissi la fama essere un tesoro, non perchè sia tale in sè stesso, ma egli è nell'opinione degli uomini. Del resto so bene con Dante, *Che non è vostra fama altro che un fiato;* ovvero: *La vostra nominanza è color d'erba;* com'ei diceva agli uomini più famosi. So col Petrarca, che *se 'l Latino e 'l Greco Parlan di* te *dopo la morte, è un vento*. Tuttavia per questo po' di *vento* quante vigilie, quante industrie, quanti sforzi! Ma ogni sforzo è vano per tutti coloro che s'argomentano di rompere con vanità meschinissime le trincee della fama.

za nulla da quelle in fuori; che non avrebbe fatto se avesse scritto dopo la terza, e singolarmente dopo la quarta, in specialità per le annotazioni ed appendici che la suggellano. Se queste avesse letto, io credo che non avrebbe affermato ch' io voglia abbattere le sue opinioni *senza prove e senza dottrina*, come dice nell' *Antidoto*. E quai prove e dottrine possono aver luogo in componimenti poetici, altro che le acconcie a simil genere di scrittura, il quale dimora in tutt' altro, che in dimostrazioni ed erudizione? Nelle note alla quarta Epistola io porto opinione che non ci manchi la dottrina, e singolarmente la logica e la filosofia richieste dalla materia. Io vorrei che il Cesari si fosse provato a ribattere filosoficamente quelle ragioni; sventate che egli le avesse, potrebbe cantar la vittoria: ma non avendo fatto nulla di simile, è vano vanissimo tutto l' *Antidoto*. Se fosse vivo il Cav. Monti, e leggesse cotesto *Antidoto*, non potrebbe non ismascellar dalle risa. E come no? Il Cesari rientra in campo con tutte le massime, in gran parte falsissime, piantate nella *Dissertazione*; mostrando avere in conto di nulla le Opere maravigliose del Monti e del Perticari sopra questa materia; e che tutto il mondo tenga per fermo che rimangono immobili i dogmi di lui, perchè premiati in Toscana: mentre non è uomo in Italia di qualche coltura e giudizio, che non creda con tutti i savii, la Dissertazione del Cesari essere stata condotta a niente dalla logica, dalla filosofia, dalla dottrina di que' due Campioni valo-

rosissimi. Io confessai nelle annotazioni all'Epistola quarta, come in questo campo *io non poteva altro che raccogliere qualche piccola spoglia lasciata addietro per noncuranza da que' valorosissimi capitani, che menarono un compiuto trionfo di tutti gli ostinati nemici della ragione.* Dunque appar chiaro che colle mie Epistole io non intesi altro, che richiamargli alla mente, quasi scherzando, la piena sconfitta che riportò da que' due gloriosissimi vindici della gloria italiana.

Ora egli (come se la cosa punto non lo toccasse, e l'Opera del Monti e del Perticari fosse caduta in obblivione sempiterna, nè più dovesse rammentarsi da persona del mondo) entra coll'*Antidoto* a confutare le mie ragioni, quasi fossero nuove, e non le medesime di que' due Grandi (tranne alcune osservazioni ch'io pure vi feci) i quali fermaron per sempre il vero merito de' Trecentisti, e i giusti confini dentro a' quali si possono studiar con profitto. Or come non potrà dirsi e mantenere che il Cesari visse tutta la vita pur nel Trecento, comechè respirasse l'aria e beesse cogli occhi la luce del secolo decimonono? E fu dunque vero ch'egli non mettesse mai fuori la testa dalle finestre della sua cella, e non udisse un sol cenno del consentimento ed approvazione universale dei Dotti italiani, i quali accolsero giubilando le dottrine, le vittorie, i trofei di Vincenzo Monti e di Giulio Perticari? Che se egli li udì, e non potè dissimularli a sè stesso; come non riconobbe in questo consenso pienissimo

un suggello indelebile della nazione, che [illegible] la disapprovazione manifesta della massima parte dei dotti di lingua da lui posti per infallibili nella Dissertazione encomiata dai troppo interessati Toscani? Tuttavia noi volle credere, e se ne rise. Egli adunque, e non io, come dice nell'*Antidoto*, disprezzò tutto e tutti a confronto di lui! Il che però sia detto con questa avvertenza, che la cosa rimarrebbe a questo, di qualunque altro si dicesse, non certo del Cesari, se non nell'effetto; chè quanto all'intenzione di lui, io credo fosse ben lungi da simile intendimento, siccome quello ch'io stimo essere stato umilissimo eziandio nell'espressioni e nei fatti, che in altri avrebbero importato la più raffinata arroganza.

Premesse queste poche osservazioni, le quali annientano *spacciatamente* ogni sforzo del P. Cesari nell'*Antidoto*, con tutta la logica sopraffina trovataci dal Censore, eccomi al punto della quistione.

Questa volta il Cesari chiama la lingua non già toscana, nè fiorentina, come solea, ma semplicemente italiana. Vedremo appresso come con certo suo sutterfugio, lasciata la parola, ritien però tenacemente la cosa. Dice nell'esordio, che come un agricoltore, il quale abbia lavorato di forza intorno a un podere, e diboscatolo e a buona coltivazione condottolo, *lo sguarda come sua creatura* (ecco anche qui lo *sguardare* per *guardare*, cosa affettatissima, di pochissimo uso nello stesso Trecento: non sapea dimenticarsi nè perder mai d'occhio que-

sti *vezzi graziosi;* li amava proprio come sue *creature!*); così egli, dopo tante sue cure e fatiche per condurre la lingua alla *perfezion del Trecento*, non potea patire di veder da' moderni saccheggiata questa sua possessione. Gli do ragione fino a certo termine, e concedo che le fece del bene. Il male sta qui, che questo suo discorso lo mostra *accalappiato* da due gravissimi errori. L'uno, che come certe madri troppo amorose perfidiano, che le loro figliuole anche brutte sieno avvenenti, o almeno, come dice Orazio, rattemperan con ogni ingegno e torcono al possibile a bene la loro bruttezza; così fa il Cesari, che altresì le mende e i difetti manifesti della lingua de' Trecentisti li difende a tutt'uomo, e non vuol che sieno quello che sono. L'altro, che chiunque gli tocchi il Trecento, e mostri non acchetarsi alle sue teorie, lo ha tosto per uno scomunicato in fatto di lingua italiana; per uomo che, non s'accordando in tutto al *buon gusto* di lui, non potrebbe esser altro che di pessimo gusto; un corruttore della favella, e de' giovani che la studiano; un ingannatore del pubblico; un ribelle della repubblica delle lettere; a dir breve, un vero traditor della patria. Or questo è un attribuire tutto a sè stesso, togliendo tutto a tutti gli altri letterati italiani che non si accostano alla sentenza di lui. Quest'è in ispezialità un ridersi, com'io dicea, delle Opere del Monti e del Perticari, che ci lasciarono il vero codice delle leggi da giudicare secondo ragione di tutta la lingua, non de' soli i

Trecentisti, ma de' Cinquecentisti altresì, nonchè degli altri che lor sopravvennero nei secoli susseguenti. Or come potè persuadersi che gli Italiani lo voglian seguire nel gran salto ch' ei fa a piè pari di queste Opere maravigliose? Que' due valorosi non ragionarono colla logica del P. Cesari, che così facea non per mancanza di mente, ma per la benda che gli metteva agli occhi il fanatismo pel suo Trecento. Il Monti e il Perticari camminarono sempre alla guida della logica del secolo decimonono e della filosofia, ch' è madre d'ogni sapienza; non isbalestrarono, com' egli fa, le loro proposizioni alla trecentistica, senza veruna prova, tranne quella del *non so che* (non ponendo egli mente a quest' insegnamento del Wolfio: *neglecta methodo philosophica, nullam certam et distinctam obtineri cognitionem*); anzi provaron colla ragione e col fatto medesimo: sicchè il Cesari a rimanere *arrandellato* dalle sue vecchie e puerili opinioni (dico puerili, perchè imbevutosene sin da fanciullo) anche dopo la sfolgorante luce gittata in tutta Italia dalle dette Opere, convien dire l'una delle due: o che non degnasse di leggerne sillaba, gridando, come in materia di religione, *quod novum est, falsum est* (quantunque le loro dottrine in questo genere sian cosa vecchia, quanto il *Convito* di Dante); ovvero che non facesse conto veruno del pubblico grido d'applauso e di trionfo (giova bene ridirlo) con cui la nazione coronò la trattazione luminosissima della lor causa. Ma perchè, dico io, non ha

risposto nulla a que' due magnanimi; e contro di me, che non mi credo valere un centesimo appetto a loro, scrisse e lasciò da pubblicare l'*Antidoto?* Io credo aver certo il perchè di questa gran meraviglia. La ragione si è, perchè la lingua del Monti e del Perticari, comechè fossero ambedue eccellenti nel loro genere, egli non la teneva in conto di elegante, nè degna del *secol d'oro;* e però credeva che la fisonomia stessa della loro scrittura, non al tutto modellata alla trecentistica, dovesse bastare a difenderlo dai loro assalti. Non così egli sentiva rispetto a me; perocchè ed a voce sempre e per lettere a' suoi amici, e, ciò che più importa, eziandio colle stampe, m'avea battezzato per iscrittore *linguista*, di ottimo conio, tutto alla *trecentina:* e pertanto gli fu avviso che le mie Epistole, le quali anche procedono, com'egli dice, *in aria magistrale*, potessero nuocere alla sua causa *più là* che le stesse Opere del Monti e del Perticari; sicchè allo spiegarsi di questo tossico, riputato da lui potentissimo, mandò subito per le poste l'*Antidoto* salutare. Io quasi mi vergogno per lui, che egli potesse avere tanta opinione di me.

Segue *ribadendo* i *veri principii*, com'ei gli appella, e non s'accorge che questa verità, veduta solo da lui, è una larva del *benedetto* Trecento, simile a quella fantasima veduta da Bruto quella notte nella sua tenda, per agitazione di troppo affaticata logora fantasia. I veri principii, ch'ei *ribadisce*, son questi: *che la prima cosa gli par be-*

ne di fermare la vera forma della lingua; e la ferma subito nel Trecento. Rispondo: che s'egli intendesse di dire che nel Trecento abbiamo i fondamenti gramaticali, su cui riposa la forma della lingua; se dicesse che in quel secolo dimora il principal capitale della lingua, direbbe vero: ma siccom'egli intende, e il dice aperto (1), *la perfezion*

(1) Cicerone nota la prima maturità della lingua latina in certa Orazione di Crasso, da lui divulgata nel trentesimo quarto anno dell'età sua. In quest'anno appunto nacque Cicerone, sendo Consoli Q. Cepione e Cajo Lelio. Così tardi adunque trova egli la prima maturità di quella gran lingua? Così è; e conchiude: *Quod idcirco posui, ut, dicendi latine prima maturitas, in qua aetate extitisset, posset notari*. Vedete come nè eziandio a Cajo Gracco non concede questa maturazione di lingua, del quale affermava a Bruto: *Noli putare quemquam pleniorem et uberiorem ad dicendum fuisse.* E lo conforta alla lettura di lui solo fra tutti gli antichi, assicurandolo che la sua morte fu vera sciagura della repubblica e delle latine lettere; perocchè *grandis est in verbis, sapiens in sententiis, genere toto gravis. Legendus, inquam, est hic orator, Brute, si quisquam alius, juventuti. Non enim solum acuere, sed alere ingenium potest*. E tuttavia neppure all'età di sì grande oratore gli parea maturo il linguaggio latino: solamente al finir dell'età di Crasso, quando egli nacque, trova le prime frutta mature. Ed è da notare che dice di quella lingua: *ad summum paene esse perductam*. Il *paene* dice chiaro che gli mancava ancora qualcosa. E il Padre Cesari vuol *perfetta* la lingua italiana appena nata, cioè a tale stagione, che invece dei C. Gracchi, oratori sovrani, non può mostrare altro che i *rabulae* Fra Giordani, od altri a lui somiglianti? E non sarà questo un ragionare colle calcagna? La grande eloquenza fu sempre quella che diede l'ultima perfezione possibile alle lingue delle grandi nazioni. Qui Cicerone lo dice aperto, e però stabilisce come ciò che mancava all'ultima perfezion della lingua,

di tutta la lingua, non potè altro che dire il falso, come ognun vede. Per la qual cosa, per quanto egli *ponti i piedi nel muro*, e la tenga salda; per quanto la *arrandelli*, e la fermi con ispranghe e *chiovi* grossissimi; non la potrà mai tanto fermare, ch' ella non si riscuota dalle sue ribaditure, fossero eziandio degne della forza di un Ercole: conciossiachè ell' abbia presto da tanti secoli il suo trombettiere famoso, che le chiama gente da tutte parti ad aprirle la porta. Questo trombettiere è il suo valorosissimo paladino Orazio Flacco nella *Poetica*, chiamata meritamente dall' Alembert *il codice del buon gusto per tutti i secoli*. Delle lingue tutte dice egli così: *Ut sylvae foliis pronos mutantur in annos*, con quel che segue, *notum lippis atque tonsoribus*. Son vani adunque gli sforzi del Cesari per fermarla nel solo Trecento; nè l'ajuto de' compagni che si procacciò, quattro di numero, in quarant' anni, cioè uno di Forlì (li nomina nell'*Antidoto*), uno di Faenza, un altro da Salisburgo, l'ultimo da Roma (1), non so recarmi a credere che possano punto nulla crescergli forza da tener fronte.

che in Crasso cominciava già a maturare, non poteva esserle aggiunto se non da colui (nel quale accennava a sè stesso) *qui a philosophia, a jure civili, ab historia fuisset instructior.* Or vada il Cesari a collocar la perfezion della lingua pur nel Trecento! e nell' eloquenza delle parole!

(1) Mi meraviglio assai che non abbia potuto nominarne alcun di Verona. Diavolo! in tanti anni di predica continua del Trecento, neppure un seguace in Verona sua patria! Così i Veronesi son di pessimo gusto!

Non posso mettermi in capo come il Cesari ardisse di dar la mentita ad Orazio medesimo. Egli solea dire, e lo stampò nella Dissertazione: che il detto di Orazio, *ut sylvae foliis etc.*, sarebbe vero, se lo avesse pronunziato nel secolo di Quintiliano e di Seneca; ma era falso nel secolo di Augusto. Or questo è ragionare? O è forse l'impronta del secolo, che dà essere alla verità? Pur questa è la sua logica in siffatte materie. Se avesse posto ben mente ai Trecentisti medesimi, egli avrebbe trovato verissimo il detto di Orazio, del continuo cangiarsi delle lingue, come le selve di foglie. Potea vedere che il Boccaccio e il Passavanti, e gli altri della stessa età, posero giù la scoria plebea, almeno in gran parte, che si trova in Fra Guitton di Arezzo, in Jacopone da Todi, e ne' lor coetanei. Ed è perciò che disse sapientemente il gran Castiglioni, *che volendo noi imitare gli antichi non gli imiteremo*. Questa sentenza è tutta pel Cesari. Se egli ci vuole degni imitatori de' Trecentisti, che fu la sua predica senza fine nè modo; e voglia parlar da filosofo, il che non suole; dee confortarci a non ci tener troppo stretti alle loro orme, altrimenti non gli imiteremo punto nel modo da essi tenuto nell'imitare i più vecchi: perocchè, siccome quelli lasciarono molti vocaboli, costruzioni ed altro della lingua più antica; così dobbiamo far noi altresì di loro a voler attenerci saviamente alla loro imitazione. Dunque è una chimera questa del Cesari, dico di voler fermare la forma della lingua nel solo Tre-

cento, ch'è lo stesso come a dire, *tutta la perfezion della lingua.* Ella vien cangiandosi e modificandosi secondo i nuovi bisogni che sopraggiungono secondochè si procede nella sapienza [1]; e per tal modo la lingua si accresce, si adorna, si perfeziona, non che si corrompa, com'egli crede: basta che si conservi la fisonomia primitiva nella forma grammaticale, e si accresca, adorni e permuti alla norma dell'insegnamento oraziano. Il Petrarca medesimo insegnò la stessa dottrina. Or non sarà in ciò buon maestro il Petrarca? Chi ardirebbe di rifiutarlo? Il Cesari lo rifiuta; dacchè io non credo ch'egli potesse ignorare, lui aver così scritto al Boccaccio nelle Senili: *Hic modo inventus* (parla dell'idioma volgare) *adhuc recens, vastatoribus crebris, ac raro squalidus colono magni se vel ornamenti capacem ostenderet, vel augmenti.* Sentenza allegata dal Muratori. Mi piace di fer-

(1) Il Genovesi nella *Logica*, Lib. II.: *Dante Allighieri, Fazio degli Uberti, l'autor del Pataffio scrivevano il secolo XIII. ad uomini del XIII. secolo. Il Boccaccio, uomo del XIV., scriveva ad uomini del XIV. Varchi del XVI. scriveva ad uomini del XVI. Toscani scriveano a Toscani. Noi vogliamo scrivere il XVIII. a quei del XIII. o del XIV. Si può vedere la maggior vanità? Le lingue si modellano sul pensare e sul costume.* Così quel grand'uomo, con molte altre degne osservazioni nella stessa sentenza, ch'ei dimostra col fatto alla mano nella lingua latina. Ecco come sia vero che il Cesari predicava mai sempre il Trecento, perchè pensava da Trecentista. Questo è ciò che impariamo dal Genovesi, il quale io crederei valere qualche cosa più che parecchi saputelli.

marmi alcun poco sopra queste parole, e ricercarne il midollo. Se il Petrarca appella il volgare *modo inventus*, come potrebbe esser perfetto altro che nella testa del Padre Cesari? Non si ricordava egli del detto di Cicerone nel *Bruto*, che *nihil est simul et inventum et perfectum?* E chi furon mai que' corruttori frequenti, *vastatores crebri*, i quali malmenarono la nostra favella, e la fecero squallida, com'egli dice? Ce 'l fece sapere il Perticari nel suo Trattato immortale sopra il Trecento. Furon coloro che il Cesari chiama *gloriosi* (come quelli che passarono a Colco eh!); furono i vituperati da Dante, dal Boccaccio, dal Passavanti, e da questo messer Francesco, che li abbominò come *pistolenza* della favella; furono gli affastellatori delle lascivie toscane, che al Cesari eran *ghiottornie* e *leccumi*, viene a dir plebeismi: costoro furono i frequenti guastatori che la difformarono nel *benedetto* Trecento. Dunque, a detto di messer Francesco, *non menavano tutti il medesimo oro sino agli stratti delle gabelle.* Dunque nei Trecentisti c'è molto *marame* da gettar via, molte *sferrevecchie* da lasciar sepolte nella mondatura del secolo d'oro; dunque la lingua non poteva esser perfetta; anzi, come dice ivi il Petrarca, *era capace di molti ornamenti ed aggiunte non poche.* Vorrei anche sapere che voglian significare quelle parole *raro squalidus colono.* Se la lingua è rimasa squallida per mancanza e scarsezza di buoni coltivatori, dunque il Petrarca portava opinione che nel Trecento costoro fos-

sero pochi. Or, se pochi furono i buoni cultori, e i *vastatores crebri*, egli è patente che nel Trecento dev' essere stata più la mondiglia, che l'*oro fine;* dico secondo il sentir del Petrarca, che certo non fu mica un *cucco*, come direbbe il Cesari. Come adunque il Trecento sarà il secol d' oro di nostra lingua? Come sarà *d'aver ricorso solamente a quel secolo per aver esemplari di perfezione?* Che se messer Francesco mantiene e protesta che la lingua era imperfetta rispetto ai medesimi Trecentisti; come non sarà tanto più rispetto a noi, dopo tanti avanzamenti nelle scienze, lettere ed arti? Laonde, anzichè *fermare* la perfezion della lingua nel solo Trecento, è da fermarla invece nella sentenza del gran padre Allighieri, che nel *Convito* definisce l' uomo per *animale volubile;* appunto per questo, che nelle cose della lingua non è mai stabile (questo è il punto ch' ei tocca in quel luogo), anzi varia sempre giusta il variar delle circostanze, e delle nuove cognizioni e verità (1) che ei viene apprendendo. Spero che i veri savii troveranno qui miglior logica, che la trovata dal Censore nell'*Antidoto* del Padre Antonio. Queste cose,

(1) Il Genovesi nella sua *Logica*, Lib. II., insegna che *in fatto di lingua si vuol sapere che la medesima lingua cangiasi di molto ne' significati, cambiandosi il tempo, il luogo e le persone. La lingua latina del tempo di Cicerone era alquanto diversa da quella che fu in tempo di Plauto.* Così ragionano i filosofi. Questo è altro che *fermarla* nel solo Trecento! Oh benedetta filosofia!

o simili, furono ricantate al Cesari le cento volte; ed egli rideva!

Egli ci ricorda qui, se mai ce ne siamo dimentichi, la sua Dissertazione essergli stata premiata in Toscana, essersene fatte altre edizioni, ed aver tenuto luogo di esca sotto il focile, per destare gli animi degli Italiani allo studio della lor lingua. Se li persuase a por giù gl'irragionevoli gallicismi, e da questo lato portò buon effetto, non gli si niega la debita lode. Ma quanto ai dogmi che ferma in essa Dissertazione, son già, per li savii nominati più volte, dimostrati falsissimi. Ed è solennissima vanità il dire che si pretende di abbatterli con queste parole: *Vecchiume, magre viterelle de' Padri dell'eremo, linguisti, ec.* No, signor mio, non si abbattono con quest'armi. Essi furono abbattuti e disfatti dalla logica, dalla filosofia, dalla dottrina del Monti e del Perticari, e di altri: la cosa fu dimostrata, nè facea luogo di rientrare in campo con queste ciance. *Il soccorso di Pisa,* direbbe egli. Le false massime della Dissertazione furono confutate e distrutte fino all'ultima evidenza; e se i Toscani le rendettero il premio, ben fecero, e cosa era da loro; perocchè in essa il Cesari si sbraccia a mantenerli nella signoria della lingua; ma indarno, chè l'usurpazione oltraggiosa alla nazione era conosciuta. Ma la Dissertazione fu ristampata. Che vorrebbe però inferirne? Ciò importa in primo luogo, che con tutti i difetti nella sostanza delle cose, ell'ha però, trattene le solite *perle,* sue

pregio quanto alla lingua. In secondo luogo, queste sono speculazioni de' librai, alcuni de' quali in Italia hanno vista da Argo per cogliere il destro delle circostanze, massimamente in tempo di viva questione. Così si veggono andare attorno ristampate le carte geografiche del *Teatro della guerra* prima della conclusion della pace, e si appiccano a tutti i cantoni; dacchè tanto l'un partito, quanto l'altro, ama di sapere il dove si combattesse. Quest'è il perchè primario delle nuove edizioni. Alcuni librai non guardano punto al pro che da una ristampa possa seguirne alle lettere; sì bene alle monete che sperano d'imborsarne. Se potessero darsi a credere che, ripubblicando colle stampe quanto fu mai scritto contro del Cesari, ne buscherebbero una buona somma, porrebber mano quest'oggi alla nuova edizione, e farebber cantare dai Giornalisti questa canzone: *che qui dimora tutta la speranza delle nostre lettere e dell'onor nazionale.* M'appello al giudizio del pubblico. Mal fece però il Cesari a toccar questa corda, essendo cosa vana non meno che il rifarsi sopra la gran prova che intende trar del Vocabolario.

Ogni nazione, dic'egli, *ha una lingua raccolta in un Vocabolario, ricevuto da ogni popolo per tribunale legittimo, dal quale non è lecito di appellare se non a quelli che non ne vorrebbon nessuno.* — Questo non è punto altro che un vilipendere la gente male a proposito. Il Monti nella *Proposta* dimostrò (quante volte dovrà ripetersi?)

il Vocabolario della Crusca esser compilato della lingua fiorentina, nella cui massa è ben vero che c'è il fiore dell'italica, ma frammischiato con un *subisso* di merce meramente del dialetto toscano, che non può appartenere alla lingua illustre d'Italia, alla lingua comune della nazione. Gli autori citativi sono quasi i soli toscani; e se alcun non toscano, certo per forza di qualche resticciuolo di erubescenza. De' toscani fattovi di ogni erba fascio, e gittatovi dentro tutta la feccia del volgo fiorentino, fino ai plebeismi inintelligibili del Burchiello, *si Diis placet!* fino alla lingua furbesca e da lupanare. E il Cesari ha coraggio, dopo uscita la *Proposta*, di toccar questo punto, e di affermare magistralmente e quasi da dittatore, *che da questo tribunale non è lecito di appellare? Dii vestram fidem!* Non ha dunque letto nulla delle magagne notatevi dal Monti con *tanta* di filosofia e di dottrina? E da un tal tribunale non si avrà appellazione? Egli solo rinunziò a questo diritto, non già la nazione italiana, ad onta della coronata Dissertazione.

Nel Trecento rimase ferma la prima original forma dell'italica lingua. — Questo nessun lo nega; ben si nega che questa original forma fosse l'ultima e completa perfezione di lei, com'egli inculca e *ribadisce* nella *perentoria Dissertazione.* Si nega che non possa accrescersi; modificarsi per cangiare di senso in alcuni vocaboli; piegarsi nella costruzione a miglior forma, com'ella fece; e che tutta

la gloria della lingua debba essere pur nel Trecento, e dopo il Trecento sia sempre decaduta, e venuta a peggior condizione. Si nega che quella lingua *sopperisca* a tutti i bisogni, a tutte le arti e le scienze che si coltivarono e perfezionarono, e alcune si trovarono dopo il Trecento; e che i filosofi ed espositori delle nuove cose debbano andar a *frugare* negli scartafacci logori del *buon* secolo, cercando, ove non è, nè può essere, il vocabolo o il modo da scolpire le loro idee, anzichè crearlo di colpo, o prenderlo da altre lingue, come fecero tutti i grandi scrittori delle altre, fino al Rousseau, sì tenace della schietta lingua natía, e sì lodato di squisita eleganza. Si nega che il nostro uso presente debbasi in tutto recare al Trecento, e nulla piegare al nostro quello de' Trecentisti, come cosa sacra e inviolabile, sotto pena di *crimenlese*. Si nega esser cosa dicevole il gittar fra le *ciarpe* le Opere de' sommi ingegni, pregiatissime per cose solide ed utili, solo perchè non dettate coi prestigi del *non so che* del dialetto toscano de' Trecentisti, che tanti usi di verbi troppo *rari*, tanti modi proverbiali, bassi, plebei, non intesi in Italia, porta nella lingua comune, intesa generalmente da ogni colta persona, senza bisogno di consultar sì sovente il Vocabolario. Si nega esser del giudizio di uom che ragiona lo sperar lode dalle traduzioni delle aringhe e delle lettere di Tullio, ingemmandole a mosaico di plebeismi goffissimi del Trecento, e de' modi comici che le avviliscono; e che si possa accusar Ci-

cerone *di aver vestito da Console un mattaccino,* perchè non volle fare altrettanto. Si nega che si possa decentemente tener viva ben cinquant'anni questa predica falsa, di grave pregiudizio agli ingegni e alle lettere; e caricar d'improperii chiunque sdegni di acconciarsi a siffatte dottrine, proscritte dalla ragione e da tutti i savii. Si nega che della lingua de' Trecentisti si debba fare una ridevole superstizione; e che gli autori da ciò, per esprimere e quasi contornare con maggior evidenza un grande concetto, non possan talora far luogo a qualche novità nella lingua, come, fra mille altri, fece lo stesso Rousseau (1), il quale dice: *che per ispiegarsi con maggior forza e chiarezzà, ed essere bene inteso da' filosofi, lascia volentieri ai puristi l'incetta delle parole; e che ciò procaccerebbe eziandio à l'aide de dix solecismes.* Si nega esser buona cosa per le nostre lettere non lodar mai altro che sola la lingua, e lingua, e lingua, e Trecento; eleganza de' Trecentisti; eloquenza *trecentina,* e *trecentino* sapere; fino a gridare, *che Dante può bastare a render filosofo tutto il mondo;* quando ognun sa, la filosofia di Dante esser tutta peripatetica e stoica, e l'astronomia tolomai-

(1) Non mancherà forse qualche fanatico, che, per avere allegato il Rousseau, mi spaccerà per un empio e rinnegato! Cianci a sua posta. Rispondo, ch'io fo distinzione da verità letterarie a massime empie. Sant'Agostino insegnava, che eziandio in Epicuro *quod verum est, nostrum est.*

ca: e che altro poteva dare il Trecento? Si nega che si possa senza mover le risa paragonare il Boccaccio e il Passavanti con Cicerone e Demostene, come fa sempre il Cesari, eziandio nell'*Antidoto* che abbiamo tra mano. Si nega e si negherà sempre esser lecito inceppare la gioventù in questa massima falsa, *che quasi il tutto della bisogna, che fa i grandi scrittori, dimora pur nella lingua;* massima nata a fare de' miseri parolai, proscritta da tutti che hanno cervello; e il Cesari ci vorrebbe tener fermi i giovani studiosi, come i Rabbini di Ghetto tengono immobili gli Ebrei alle lor tradizioni. Si nega di credere esser cosa da comportare che il Cesari, rimescolando questa materia, non faccia pur cenno delle grandi Opere del Monti e del Perticari; e, mostrando non curarsi di loro, si rivolga contro di me, che non feci altro che mantenere il loro giudizio; mentre dovea confutar loro, e di rimbalzo sarei stato anch'io confutato ad un'ora stessa. Si nega esser cosa ragionevole il pretendere che un uomo tirato da giovane per altrui autorità in gravissimi pregiudizii ed errori, scoperto col processo del tempo l'inganno, non debba potere giustamente ricredersi, e accordarsi finalmente col ragionar dei filosofi; e che l'averlo fatto gli si voglia recare a delitto imperdonabile, a vitupero, a scandalo degno della berlina; e per iscreditarlo e schernirlo gli si ristampino e si gridino a suono di tromba gli scritti che lo mostrino seguace dell'opinione che poi rigettò per pieno convincimento d'innegabile

dimostrazione; e si pubblichino le sue lettere manoscritte e secrete, si mandino per le poste a Professori d'Università, di Licei, di Collegi, di Seminarii, rinovando per lungo tempo sì misero, scandaloso, stomachevole pettegolezzo. Tutto questo si nega; e si mantiene in pruova, che altri, riconosciuto l'errore, ed error sì massiccio, e dannoso all'onor delle lettere, non pure non è punto da biasimare se si ravvía sul diritto sentiero; ma in quella vece, se non voglia mancare a sè stesso, e cooperare al mantenimento del pregiudizio, gli conviene e deve rivocare le false opinioni, eziandio colle stampe, se colle stampe le ha pubblicate, siccome io feci. Chi non vede pertanto con *quanta* di vanità, gridando la perfezion del Trecento senza provarla, si voglia da ciò dedurre ch'io facessi la mala cosa, anzi pessima, e quasi empia, a partirmi dalle opinioni del Cesari, dopo averle vedute annichilate dalla ragione evidentissima per opera di que' due Grandi, che per questa sola impresa son da stimare i più benemeriti che possan vantare i fasti dell'italiana letteratura? E il Cesari se ne sta in silenzio di queste Opere (non è troppo se anche si ripetesse le mille volte), come se non gli avessero punto *scosso i pellicini*, che certo glieli scossero forte! e ricanta la vecchia *filatera* contro il Villardi? Porrò il suggello a quest'errore del Cesari; dico di credere che la favella del Trecento fosse perfetta, e *che a quella si debba aver ricorso per aver modelli di perfezione;* recando qui il sunto di un brano di

una Memoria letta nell'Ateneo di Treviso dal Presidente sig. Marzari, pubblicata nel 1820, e da lui giustamente indiritta agli amatori delle scienze e lettere nostre, nella quale altro non fece che *ribadire i chiovi* piantati dal Monti e dal Perticari; e il fece con tale profondità di nuove, vere, evidenti osservazioni, con tal fermezza di logica, con tanto lume di maschia filosofia e peso di erudizione, con tali esempii del perfezionamento delle lingue europee, e soprattutto della francese e tedesca, che montarono al colmo della loro gloria per una via tutta opposta all'additata dal Cesari; finalmente con tanta urbanità verso il Cesari stesso furono da lui accompagnate le sue vive ragioni, che se fosse stato uomo da lasciarsi vincere almeno dalle invincibili dimostrazioni, avrebbe certo dovuto ben altro che disprezzarla. Ma egli trovò la detta Memoria dettata in lingua comune italiana, alquanto di bassa lega, e la gittò nel *marame;* come se le ragioni, per essere scritte in lingua non adorna del *non so che,* perdessero punto del giusto loro valore! Dovea soprattutto guardare alle cose, che son la vera sostanza: le dette qui sopra son quelle che noi chiamiam *cose,* voglio dire i pregi toccati di questa Memoria; questi valgon ben altro che le *capresterie* del Trecento! Ma questi il Cesari non li stimava del valore di un nespolo; ed in ciò fece male, ma male assai. Adunque il Marzari rispondendo a queste parole del Cesari: *non vo' dire che fosse impossibile che la lingua toscana si facesse più*

bella, che non fu nel secolo del Boccaccio; dico che ciò non è stato: e ciò basta perchè a quella si debba sempre aver ricorso, per aver modelli di perfezione. Così ragiona. « Se il Cesari (io reco a modo mio la sentenza per cagione di brevità) se il Cesari avvisa questa essere la meta del bello scrivere, e questo il nodo della questione, io lo sciolgo tosto con dire, e lo proverò, che l'una proposizione non si può scusar d'ignoranza circa l'essere dell'antica lingua; l'altra non è da esser ammessa, non essendo provata: il corollario è pretto *sofisma.* Il Loke, il Genovesi, il Destutt de Tracy non lasciarono dubbio che niuna lingua fornisce tante voci, quante sono le idee degli uomini che le favellano; sicchè alcuni concetti è pur forza che rimangano senza vocabolo, alcuni che debban perdere della loro forza per mancanza di forme equivalenti da renderli vivi ed interi. Dunque nessuna lingua può esser *perfetta e completamente fatta;* anzi ciascheduna può sempre aver bisogno di forme non solo *cunctitis non exaudita Cethegis,* ma *non exaudita* dal medesimo Cicerone. Più: non v'è, nè fu mai lingua al mondo, che renda o rendesse in voce tutt'essi i sentimenti della mente e del cuore, quali sono in colui che scrive o favella; spezialmente nelle idee complicate, come, per esempio, nella denominazione dell'essenze delle cose, e degli stati svariatissimi morali o fisici dell'uomo. Da questi due lati egli è chiaro pertanto che nessuna lingua non giunge mai alla pienissima per-

fezione (1); e così nè più nè meno dev'essere dell'italiana. Ciò riconobbe e confessò Dante e il Petrarca: solo il Cesari, che visse tanto tempo dopo di loro, non vide nulla di questa luce di verità. Il soggiunger ch'ei fa esser quella lingua *almen la migliore*, è *gratis* detto, perchè nol prova altrimenti; ed, oltre a ciò, è rigettato dal consenso unanime dei letterati italiani, dai quali più risplende l'onor nazionale. Tutti costoro lasciarono quel primo uso di lingua a que' pochissimi che, presi di troppo *tenero amore*, giudican da passionati, e però posson cadere facilmente in inganno, dacchè le forti passioni perturbano gli animi; e fra queste

(1) Se il Cesari avesse letto alcun poco nel Genovesi, che fu quel gran filosofo onor dell'Italia, avrebbe potuto apprendere da quel *maestro di que' che sanno*, non v'esser mai stata nè poter esser lingua di tanta forza, nè copia, nè precisione, la qual possa fornire sì efficaci e vive parole da rendere in suoni esterni l'interno pensare e sentire dell'uomo, massimamente ove le nazioni sien pervenute all'apice della coltura e del lusso. E la ragion che ne rende il filosofo si è, perchè non han fine i pensieri degli uomini, nè i loro congiungimenti e rispetti: mentre le lingue, quali esse sieno, hanno i loro confini, e debbono averli; altrimenti, crescendo a troppo gran dismisura, tornerebbono inutili, per non potere l'uomo giungere alla conoscenza di ogni lor parte. Quindi è che nessuna forza di vivo parlare può mai far sentire compiutamente di fuori quanto è dentro di noi. *Or questa*, conchiude il Genovesi, *chiamasi imperfezione delle lingue, la quale è per noi un grandissimo scoglio ne' libri antichi, e un osso duro per que' che amano più i libri che la natura delle cose, e più leggere che pensare!* Se il Padre Cesari avesse letto qui, e potuto arrendersi alla ragione, non avrebbe scritto tante false sentenze circa la lingua de' Trecentisti.

vien tra le prime il *tenero amore.* » Fin qui il gravissimo filosofo trivigiano nella detta Memoria, che sarebbe da copiar qui distesamente a parola: così recide ogni nodo della questione. Tuttavia il Cesari non fece che riderne; ma per questa ragione, ch'egli non s'era punto addimesticato colla filosofia del Marzari. Male per lui! se si fosse lasciato guidare da questa diva, egli avrebbe lasciate da parte quelle affettazioncelle, per le quali (come si disse nel Giornale di Pisa, rispondendo ad un mio Articolo pubblicato nel Giornale Arcadico) gli Accademici della Crusca negarono il premio alla sua Vita di Cristo. Ciò mi è fatto sapere da una lettera che io tengo in mano. Ma tuttavia, come dissi, in quell'Opera, e nelle altre sacre, simili affettazioncelle non sono frequenti, e son nulla alla buona forma di quel corpo di lingua: il male maggiore sta nelle cose scritte pei letterati. Il Cesari, per cagione d'esempio, ha sempre sotto la penna *cogliere animo addosso ad uno* per *odiarlo; passarsi di una cosa* per *tollerarla; mostrar un santo* per *parerlo; parere* per *apparire; guato* per *insidia; dar la garabata* per *soppiantare; cessare* per *allontanare, schivare,* e simili. Egli dice altresì, ed è nella Vita di Cristo, *vacche di bellissima persona,* cioè *di bella forma di corpo.* E nelle Opere di amene lettere altre mille delle siffatte; per non dir nulla di alcune sue costruzioni alla trecentistica, e delle spesse elissi, talor con oscurità manifesta. Egli adopera sempre, anche nelle cose sa-

ςre, il verbo *usare* per *trattar con chicchessia*, uomo o donna, perchè consecrato dai Trecentisti. Non volle persuadersì che un vocabolo, quando fu dall'uso piegato a significar cosa sconcia, si dee lasciarlo da parte, ove non ha luogo; nè val punto l'esempio de' Trecentisti. Io so il ridere che si è fatto in Verona all'uscire di alcune ottave di lui per le nozze Giovanelli. Disse di una forosetta tutta semplice ed innocente, *ch'ella nelle selve usava co' pastori.* E non sarà questo un delirio? Cadere in siffatti sconci per seguire l'uso de' Trecentisti! Sia sempre benedetta la sentenza di Orazio, e tutte le teste che le consentono la verità di quello che dice. *Ut sylvae foliis etc.;* e appresso: *si volet usus!* Delle tante *grazie e vezzi di lingua* raccolti e dispiegati con tanta pompa dal Padre Cesari, io sfido chiunque a trovarmene vestigio nel Guicciardini, nel Machiavelli, nel Segneri, nel Galilei, nel Redi, nel Magalotti, nello stesso Salvini, che pur son tutti Fiorentini, dal Segneri in fuori. E che adunque? Scrissero forse male costoro? Il solo Cesari seppe scavare dalla vera miniera dell'*oro?* Ciance son queste; trecentistico pregiudizio; tenerezze di troppo riscaldato amor proprio; voglia d'esser egli il solo; troppa pretensione nell'*ipse dixit!* Non si ragiona più alla peripatetica nel secol nostro. Non tanta adunque, non tanta superstizione e paura di corromper la lingua, d'impoverirla o svisarla dilungandosi dalla perfezione, se lascieremo giù i *rari usi* del Cesari, omai affatto dismessi, e richiameremo invece gli usi

de' grandi Cinquecentisti, e de' loro sopravvenuti, i quali recaron la lingua alla forma vera italiana comune, cavandola dalle magagne del fiorentino dialetto de' Trecentisti. Dico de' Trecentisti, perchè i moderni fiorentini scrittori filosofi, come il Baldelli, il Nicolini, il Del Furia, lo Zannoni, e simili, le proscrivono al par di noi. Chi più tenace dell'uso antico che il Botta? E tuttavia il Botta medesimo quante cose nuove non portò nella lingua, dicendo *che omai l'uso le ha consecrate?* Così parimente fecero il Napione, il Pindemonte, il Monti, e gli altri buoni scrittori dell'età nostra. Il solo Padre Cesari andò sempre colla sua Crusca alla cintola, gridando sacrilegio contro la più piccola novità; e ciò perchè egli diceva che la lingua italiana omai dee studiarsi come morta, ed apprendersi nel solo Trecento, dal quale non s'è mai tramutata di casa! Non si creda però ch'io intenda di confortare gli scrittori alla sfrenata licenza; signori no. Queste novità vogliono essere giudiziose, non mai partirsi dal precetto d'Orazio; nè ad altri acconsentirsi, che a' sommi scrittori: essendochè questi soli sanno arricchire la lingua di ricchezza non fatua; questi sanno lasciare al loro luogo di dormizione perpetua le *sferrevecchie* de' Trecentisti, lasciate nel *dimenticatojo* dagli stessi Accademici, e dal solo Cesari aggiunte al Vocabolario come lucidissime gemme: onde il Monti fece ben ridere le brigate, dicendo che imitò quel Messere, che *Mortua quin etiam jungebat corpora vivis!*

Egli è dunque da imitar giudiziosamente anzi i più grandi recenti, che non i più antichi, attenendoci al salutare avvertimento di quel grand'uomo che fu il bolognese Zanotti. Credo aver non male risolto la cosa intorno alla perfezion della lingua (1), e dimostrato non ammissibile l'opinione del Cesari. Dirà taluno: non facea bisogno di questo; siamo ristucchi di sentir parlare di lingua. Io ne son più sazio di voi, mio carissimo. Ma che ne volete? non è possibile non *ribadire il chiodo*, poichè l'*Antidoto* apre di nuovo la scuola del pedantismo, che si credea chiusa per sempre dal Monti e dal Perticari, uomini non mai celebrati abbastanza, e si mira ad ammorzare la luce del genio italiano. Questa parola *genio* il Cesari non la volea; non era compresa *nella perfezion della lingua, alla quale convien sempre avere ricorso*. Vuol dire ch'ella è propria della lingua comune, e la rigettava; ed io credo anche per questa ragione, che non se ne sentiva troppo gli stimoli generosi. Io ho scritto e scrivo per ben delle lettere nostre;

(1) Il Cesarotti nel Discorso preposto alla traduzione di Ossian nota assai giustamente, essere la nostra lingua *assai lontana (dica pur altri checchè si voglia) dall'aver ricevuto tutta la fecondità e tutte le attitudini di cui è capace; e per colpa de' suoi adoratori eccessivamente pusillanime*. Così è da dire, chi voglia ragionar da filosofo intorno alla lingua. Sia pur vero, e nol nego, che il Cesarotti abbia talora abusato in far luogo a qualche novità che non s'acconcia all'indole di nostra lingua: ciò non può scemar punto del suo valore a questa evidentissima verità.

per render loro il miglior servigio ch' io possa nella mia piccolezza. Morto il Monti ed il Perticari, la pedanteria si abbraccerà tutta all'*Antidoto;* tenterà di riscuotersi, rinfrescando la sua dittatura: ma indarno. Gli spiriti italiani han riconosciuto oggimai i loro diritti: sapran guardarseli interi.

L'autor dell'*Antidoto* reca appresso due lunghi brani di scrittura moderna, certo di un conio da non lodarsi; e dice *che la lingua del Trecento è ben altra.* Il sappiamo, nè l'abbiam mai disprezzata nelle buone sue parti, che ne ha di molte; nè ci siamo mai avvisati di lodare un uso di scrivere che non sia secondo l'indole della lingua italiana, fermato per ottimo da grandi scrittori. Ma per questo benediremo forse le opinioni del Cesari, dimostrate false e pregiudizievoli? Ti recita quindi un luogo del Passavanti in buono stil narrativo, vivace e robusto; poi si lagna che si disprezzi tal lingua. Qui sta appunto l'inganno del Cesari. Questa lingua nessun la disprezza, anzi da tutti si loda per quel che vale. Solamente si ride quando ei ci conta che nel Trecento tutti scriveano così, tutti *menavano il medesimo oro.* Si ride che per aver la lingua del Trecento *sopperito* non male alla narrazion dello strazio che faceva il Diavolo di quella pover'anima, si debba conchiudere che può *sopperire* eziandio a tutti i bisogni della moderna filosofia e vasto sapere, al quale i Trecentisti *non ebbero pelo in dosso che mai pensasse.* Si ride udendo dal Cesari che *le voci antiquate anch' ei*

le rigetta, e nel tempo stesso che dice di rigettarle, ne adoperi due alla fila, il *marame* e le *sferrevecchie*, e che tante n'abbia squadernate nella Miloniana! Si ride che si voglia far credere, il Villardi aver detto *che la lingua del secol d'oro sia tutta verbi neutri, neutri passivi, e particelle e frasche e frondi e foglie, e foglie e frondi e nulla;* conciossiachè il Villardi parlasse solamente di questo, che i Trecentisti non sono generalmente ricchi di cose, perchè l'età loro assai rozza ed ignorante non consentiva che ne sapesser di molte. Egli parlò soltanto di certe frondi troppo frondose che si trovan qua e là ne' libri del Cesari, come gli rimproverava Vincenzo Monti, cioè molte parole con poche cose. Questa è la predica che ne' miei viaggi ho udita per tutta Italia. E mi ricorda che fra gli altri me l'ha ripetuta il valente oratore Ventura, autore dell'applauditissima Orazion funebre in morte di Pio VII., la quale, sebben priva affatto del trecentistico *non so che*, piacque siffattamente che in poco più di un mese contò ben diciotto edizioni. Ciò avvenne perchè non ha punto *frondi* superflue, *e frondi e foglie, e foglie e frondi;* ma pensamenti grandi di nuova, solida e vera invenzione, e sublimi concetti, e nerbo, e rapidità, e calore oratorio, e sempre nuovo crescere di trionfante eloquenza. Queste orazioni si dettano da chi ha sapere ed ingegno diverso alquanto da quello del Cesari. Anche Monsignor Telloni Vescovo di Macerata, uomo d'ingegno e di vasto sapere, così mi disse: *Di*

quel vostro Cesari che mi contate di bello? Parolette del Trecento eh? parolette liscie, ma poche cose! Io feci sentire al Cesari per lettera questo giudizio; ed ei mi rispose: *Lasciatemi stare: troppo son tempestato da' miei avversarii: non venite anche voi a crescermi più dolore ch'io m'abbia.* Non intendo però affermare ch'egli sia parolajo; ma certo gli venivano pescate nell'Arno antico più parole che cose: quella pesca è di questo genere. Certo dall'Alfieri venne detta anche questa: *che studiando solo ne' Trecentisti s'impara a spensare!* Oh, direbbe il Cesari, come spensare? Questo non è mica di Crusca! Io gli risponderei, che non è della Crusca del gran Frullone, sì bene di quella che l'Alfieri si procacciò in Asti dal creatore suo genio, che con una sola parola inventata *di colpo* sapea scolpire un grande concetto e una innegabile verità.

Move il Cesari grande lamento, perchè fu detto ch'ei fa un po' di abuso delle sue dilettissime particelle, sopra le quali rise il Monti con sì saporita facezia; e reca in sua difesa il Forcellini alle particelle *A, AB, EX, DE, ETIAM, APUD, NE SI, AS MODO*, ed esclama: *Vedete voi qua che filatera? Tutti usi svariati, in che i Latini le usarono.* Ed io rispondo: *Sia pur con Dio.* Ma il Forcellini non dice mica che questo o quello scrittore se ne sia fornito a troppa dovizia, ed in ciò facesse bene; anzi da tutti gli scrittori li raccoglie in un luogo solo, non dal solo secolo di Catone il vecchio. Ol-

tre di che, vuolsi pure osservare che altre sono le particelle che si chiamano preposizioni e congiunzioni necessarie al collegamento delle parti della orazione, ed altro i pleonasmi, o particelle oziose, che il Cesari chiama *vezzi, capresterie, leccumi,* in somma *tre quarti dell' eleganza.* Le prime son come gli articoli, che tengon connesse le membra di un corpo: il sapevamo; e sappiamo altresì, che per mancanza di esse l' imperator Caligola, quantunque fosse quell'uomo che era, intendea però che le scritture di Seneca eran da dirle arena senza la calce. Le seconde poi si dice e si mantiene, che quantunque sieno saporiti *leccumi,* non istà bene *leccarne* di troppe, perocchè ingombrano ed infrascano l'orazione: e massimamente nelle cose di grande e calda eloquenza ci hanno pochissimo luogo, anzi voglio dire quasi nessuno. Ha osservato il Perticari da vero e profondo filosofo, che la finezza dell' eleganza per questi e simili vezzi di lingua è affatto contraria alla grandiloquenza tanto de' poeti quanto degli oratori; ed allega in esempio il Tasso nell'*Aminta* e nella *Gerusalemme.* Nel primo, ch' è dramma semplice e pastorale, le grazie più squisite di lingua vi campeggiano ad ogni passo; laddove nella *Gerusalemme,* ch' è la più alta e magnifica poesia, lo sforzo ultimo dell'umano ingegno, coteste eleganze e quasi lascivie di lingua non ci si veggono punto: e pertanto il Cesari, che tutto misurava dal *non so che,* anteponeva alla *Gerusalemme* l'*Aminta.* Ma questi sono giudizii da lui solo,

che diceva, due buoni terzi dell' importanza delle scritture dimorare nelle eleganze di lingua: è bene ripeterlo fino alle mille, acciocchè gli studiosi ne prendano l' abborrimento ch' è necessario a chi si propone di aver vita presso coloro *Che questo tempo chiameranno antico*. In questo inganno di anteporre alla *Gerusalemme* l'*Aminta* cadeva il Cesari appunto per questo, che giudicava sopra passione, cioè per troppo amor del Trecento, non già guidato da buona filosofia, ch' ei derideva, come fa in questo medesimo *Antidoto*, dicendo per ischerno: *Oggidì tutti vogliono esser filosofi, tutto deve esser filosofia!* E che risa grasse faceva egli, quando altri gli nominava il Trattato del Cesarotti *sopra la filosofia delle lingue!* E tuttavia da quell'Opera, come ben avvisa il sig. Compagnoni, trasse il Monti continui tesori, quasi da miniera inesausta. E il Cesari se ne stringea nelle spalle; e pertanto pronunziava i bei giudizii che abbiam veduto e vedremo. Se a giudicar delle cose si fosse condotto alla guida della madre della sapienza, non avrebbe anteposto un leggiadro pastoral dramma ad un altissimo poema epico, che recò la gloria italiana dove mai potesse giungere in questo genere, siccome quello che condusse la nostra lingua e la poesia a giostrar colla greca e colla latina; ma sì bene, invece di proferire per amore delle eleganze e frasette un giudizio sì falso, e sì nemico dell'onor nazionale, avrebbe spiegato la cagion della differenza tra la *Gerusalemme* e l'*Aminta*, traendo le

ragioni evidenti dalle viscere della filosofia che le insegna. Avrebbe inteso così portare la natura stessa dell'uomo, che mentre maneggia materie semplici, pacate, gentili, trovandosi di animo composto e tranquillo, egli ha tutto l'agio di tracciar questi vezzi di lingua da fregiarne le sue scritture: e certo dee farlo, essendo cotesto fregio una delle doti più belle di simil genere. Ma, dov'egli abbia sotto la penna materie grandi, eroiche, sublimi, lo sviluppo di alti avvenimenti e gagliarde passioni, egli è sì occupato e preso dell'animo dalla trattazione dello straordinario subbietto, sì prende qualità dal sentimento messogli dalla materia nella mente e nel cuore, che non gli cade pure in pensiero di cercare le dette eleganze di lingua in siffatti luoghi, che le ributtano, essendochè fredderebbero l'ardore e l'energia dell'azione. Egli allora non può ad altro por mente, che a mettere in carta il tumulto e lo slancio di grandi affetti con proprietà, forza, evidenza, brevità di forme da ciò; nè di altro si cura, dacchè ciò solo gli può far conseguire l'intento suo. Se pertanto chiunque si sia, venuto a questi passi, vien raccogliendo e *mosaicando* smaniosamente le eleganzette di lingua, viene seminando le particelle oziose, e simili frasche; egli è indizio certissimo che costui non ha anima da grande oratore, nè da poeta. Ei mostra col fatto ch'egli ha un cuore di gelo, non possibile a riscaldarsi. Chi ha sortito dalla natura quel fuoco divino, del quale diceva Ovidio: *Est Deus in nobis; agitante*

calescimus illo: chi sente dentro di se questa agitazione di fiamma celeste, e sa ben secondarne il vivifico impulso per virtù d'ingegno creatore e versatile, per copia di erudizione e sapere; costui sa cavarsi dalla mente e dal cuore quelle che noi chiamiamo col nome di *cose* (1): e questa è la vera

---

(1) Fra quelle ch'io appello col nome di cose intendo altresì le figure, che, adoperate a tempo e luogo opportuno, son l'anima dell'eloquenza. Cicerone rende gran lode ad Antonio per questa prerogativa, perchè coteste figure adornano e quasi contornano le sentenze mirabilmente. Per questo Demostene fu giudicato principe degli oratori, siccome colui che, quasi a *sprazzi di vivo lume*, per esse figure spargea le sentenze. Ma giova recar qui l'intero luogo di Cicerone nel *Bruto*, Cap. XXXVII. Dice adunque, che Antonio mettea tutta l'arte della parola in *sententiarum ornamentis et conformationibus. Quo in genere quia praestat omnibus Demostenes, idcirco a doctis oratorum est princeps judicatus. Σχήματα enim quae vocant Graeci, ea maxime ornant oratorem, eaque non tam in verbis pingendis habent pondus, quam in illuminandis sententiis*. Infatti una bella e grave sentenza fa molto minor prova se sia detta semplicemente alla trecentistica, di quello che se venga espressa e rinnalzata da forte calzante figura, che la riscaldi ed avvivi. Nel primo caso entra nell'animo dell'uditore direi quieta e tranquilla, e poco lo move; nel secondo gli arriva come saetta infocata, lo ferisce profondamente, e lo turba di quell'affetto ch'è nata ad ingenerare. Ora il Padre Cesari di questo genere di ornamenti è assai povero nelle sue Orazioni. Ciò gli avvenne per la continua lettura de' quasi soli trecentisti, e più per la sua natura. Dirà qui taluno: Com'è adunque che le Opere sue son lette ora volentieri da molti, e furon già con profitto ascoltate? La ragione si è, che, ad onta dei difetti notati, son tanti ancora i pregi del Cesari, che lo rendono degno di molta lode. Ma questi pregi però non son quelli ch'io dissi altre volte: l'esagerazione fu troppo spinta.

cosa de' grandi scrittori sì nella prosa e sì nella poesia. Per questa *cosa* Demostene, Cicerone, san Gian Grisostomo, ed altri, fecero fremere, ardere, gelare i loro uditori, pianger dirotto come fanciulli; conciossiachè dagli affetti dell'oratore si sentissero quasi da suggello improntato il cuore e la mente. Or noi diciamo che questa *cosa* così perfetta nel Trecento non ha mai dimorato in nessun luogo del mondo; e pertanto il Cesari, che tutto pigliava pur dal Trecento, non avrebbe potuto certo farne tesoro, avvegnachè si fosse dentro sentito l'ardore di quell'agitata fiamma miracolosa, che in tutta sua vita non sentì mai. Come adunque il Cesari potè aver cuor di affermare, che inculcando io nelle Epistole questa verità incontrastabile, che nel Trecento i Ciceroni e i Demosteni si cercano indarno, e che la maggior *cosa* dell'eloquenza, veramente degna di questo nome, sta soprattutto nelle *cose;* come ardì di affermare ch'io intesi di gabbare e trar nell'inganno i giovani inesperti, per trascinarli sulla pessima strada? Il fatto si è, che il Cesari avea delle parole altro concetto, che non abbiam noi; anzi non ha nè può avere uomo del mondo, che ben ragioni, e senta la differenza da *cosa* a *parola*. Egli dice: *come potrebbe anche rispondere che infatti tutte le parole son cose, dacchè ogni parola è una cosa parlata; e non sarebbono che pur sole parole se non quelle di Nembrotte nel Canto XXXI. dell'Inferno di Dante.* Or chi parla così? Quanto facilmente quel-

intendere; dico del poco conto ch'ei facea delle cose. Se intorno a ciò bisognassero altre prove, eccone un'altra convincentissima. Allorchè il Monti gli diede quella stretta nella *Proposta*, accusandolo di *vuoto di cose*, e di *pappagallo de' Trecentisti*, che fu ingiuria, per vero dir, troppo grave; il Cesari solea dirmi: *Il Monti mi rinfaccia che son vuoto di cose. Or che vuole con questa accusa? Per me, quando i pensieri sian veri, ho sempre creduto e credo che per far buona e grande scrittura basti esprimere questi concetti con belle forme di lingua. Chi sa far questo, ha fatto il becco all'oca.* Ecco la ragione, che il Cesari anteponeva le parole alle cose; eccola, eccola: finalmente l'abbiam trovata. Ecco il perchè *non tanto le cose, quanto la lingua rende gli scrittori immortali!* Ei non volle far caso veruno di quel detto del Castiglione: *Quello che importa per parlare e scriver bene io estimo che sia il sapere.* Ed è quello stesso di Orazio, che sanno *per lo senno* fino i fanciulli: *Scribendi recte, sapere est et principium et fons. Rem tibi socraticae poterunt ostendere chartae.* E meglio ancor Cicerone: *Ex rerum cognitione efflorescat et redundet oportet oratio; quae, nisi subest res ab oratore cognita et percepta, inanem quamdam habent elocutionem, et paene puerilem.* Così nell'*Oratore*, Lib. I. Cap. IV.; e nel Lib. II. Cap. II. protesta, nessun oratore *sine omni sapientia florere unquam et praestare potuisse.* Altro che dire che, ove i con-

cetti sien veri, basta la lingua del Trecento, ed *è fatto il becco all'oca!* Domando io, se si potrebbe ragionar peggio! A rimuoverlo da questa falsa opinione dovea pure bastargli il libro *De imitatione Christi* (che non è di Tommaso da Kempis, sì bene di un Monaco Benedettino, italiano, come dimostrò contro ai Giornali di Francia il Conte Napione in quelle sue eruditissime Dissertazioni) da lui voltato in lingua italiana. Non è forse quell'Opera scritta nel latino il più barbaro? Come adunque fu tanto pregiata, che si disse da uomini insigni, dopo le divine Scritture esser il più bel libro di simil genere? Non è forse per l'eccellenza e la copia di concetti divini, de' quali è composto? Per questi, e *non punto del mondo* per la lingua, che è feccia di ultima latinità, ne furon fatte infinite edizioni, fu voltato in tutte le lingue, e da più traduttori in ciascuna, e perfin da Cornelio, dico da quell'Eschilo della Tragedia francese, fu messo in versi. E tuttavia il Cesari con quest'esempio, che ebbe sott'occhio per tanto tempo, non si fece coscienza di sentenziare che le *cose stesse dette in un modo fanno prova mille volte maggiore che in un altro.* Sarà dunque nella sua version toscanissima cresciuta la forza de' concetti del libro *De imitatione Christi* mille volte più che prima non era? A chi vorrebbe contarlo? A chi dare ad intendere che la sua veste toscana, benchè ricamata di eleganze, possa mai aggiungere tanto di pregio alla bellezza semplicissima e ad un'ora sublime di

que' pensieri originalissimi e veramente celesti? Questi sono spropositi madornali, e da vergognarsene. E come no? Il suo detto include implicitamente, che il valor delle cose, quantunque eccellenti quanto possan essere, è nulla a confronto della lingua elegante in cui sono espresse; posciachè questa le nobilita e rende efficaci *mille volte più* che non sono per sè medesime, ove siano espresse in lingua inferiore. E non sarà questo un solennissimo scerpellone? La mia logica m'insegna a camminare di questo passo, e mi assicura che queste del Cesari son frenesie trecentistiche da riderne gli anni interi, chi ha fior di senno. Mi si risponda un poco anche qui: perchè Plutarco levò tanta fama di sè, la qual venne crescendo col corso de' secoli? Per l'eleganza della lingua? Oibò! Chi non sa che le sue Opere son dettate in lingua greca, assai lontana dall'atticismo di Pericle e di Senofonte? La fama di Plutarco riposa sopra le cose, cioè sopra la ricchezza maravigliosa di sua sapienza. Vorrà forse dire qualche *sacciuto* ch'egli è per le materie di storia greca e romana ch'egli ha raccolto? E che? non furon prima raccolte da altri, e certo le romane, con più esattezza ch'egli non fece, per la poca conoscenza ch'egli avea della lingua latina? Dunque non fu per questo: sì per la filosofia ond'egli illuminava la storia, che in lui è vera maestra della vita; per lo cercar ch'egli fa le cagioni degli avvenimenti, e le conseguenze che portarono nel mondo; e per lo illustrare ogni cosa di ap-

propriata erudizione, tratta da ogni genere di scrittori, che tutti gli avea letti, e sembra che li sapesse a memoria. Per queste ragioni quel dottissimo Teodoro solea dire, che ove dovesser perire in un incendio tutti i libri profani, eccettuatone un solo alla sua scelta lasciato, ci salverebbe Plutarco: per queste, dico, non già per la lingua, ch'è ben lontana dall'eleganza de' miglior tempi; nè per le cose storiche da lui compilate, dacchè per queste avrebbe potuto egualmente salvare Appiano, Polibio, Tito Livio, ed altri. Ciò ch'io dico del Kempis e di Plutarco, può dirsi a proporzione de' santi Padri, spezialmente latini, dei quali io dissi nell'Epistola III., *che in bassa lingua dettarono alti concetti*. Quale scrittore più barbaro di Tertulliano, quanto alla lingua? Sì; ma leggasi il suo *Apologetico*, e se altri non ha il cuore di sasso, mi saprà dire come si sentirà commosso e rinnalzato da quella veemenza e rincalzar potentissimo di cose grandi e magnifiche. Che si rispondeva dal Cesari a queste prove di fatto? Se non sentì la ragion filosofica, almen dai fatti dovea però lasciarsi convincere. Mai no: anzi rideva; e chi allegava queste ragioni, spacciava per *beffardi*, *ingannatori della gioventù*. Altra da questa di lui intorno alle parole e alle cose era la sentenza di Antonio, l'oratore romano, da Cicerone nel *Bruto* paragonato, si può dir, con Demostene. Di questo Antonio dice Tullio tutto all'uopo mio: *Diligenter loquendi laude caruit illa quae laus ora-*

toris est in verbis: era spoglio affatto della lode propria dell' oratore rispetto alla lingua. Aggiunge però: *nec tamen est admodum inquinate loquutus.* Adunque Antonio nella sua dizione latina, se non assaissimo, certo menava del fango non così poco; era pertanto assai lontano dall' eleganza. Come adunque facea quelle maraviglie che fece? Il come è questo che io vi dirò, anzi ve 'l dice per me Cicerone: *Omnia veniebant Antonio in mentem,* (non crediate mica che queste, che venivano in mente ad Antonio, fossero parole di Terenzio, di Plauto, di Pacuvio, di Catone, de' Gracchi: no no, state pure ad udire) *omnia veniebant Antonio in mentem eaque suo quaeque loco, ubi plurimum proficere et valere possent, ut ab Imperatore equites, pedites, levis armatura, sic ab illo in maxime opportunis orationis partibus collocabantur.* Intendete voi che esercito di cose accampava e disponeva a luoghi opportuni l' oratore Antonio per vincere la battaglia? Con queste vinceva, comechè la sua lingua fosse infangata non poco, e priva della lode, *quae oratoris est in verbis.* Or vada il Cesari a dar ad intendere che la lingua odierna degli scrittori italiani (il dice nell' *Antidoto*) *grata il pizzicor degli orecchi senza giunger al cuore.* Non volle intendere che non è la lingua che *giunge al cuore;* sono i concetti e le cose: la lingua non può far altro che porgerle con miglior garbo, ed anche con maggior forza; ma per sè stessa non ha a far nulla col cuore, senza

degni concetti (1). Antonio espugnava i cuori con quelle altre armi; e senza di quelle, per quanto avesse avuto la lode *quae oratoris est in verbis;*

(1) Dissi già e lo ripeto, ch'io non intesi mai di vilipendere i pregi dell'eleganza e dello stile pulito, non ignorando i panegirici che ne fecero Cicerone, Quintiliano, e tutti i maestri. Questi pregi io li stimo per quello che valgono, che certo valgono assai. Dico solo, che queste prerogative dello stile non si acquistano con l'incetta de' modi comici e novellistici, colla smania di seminare troppe eleganze, poichè per questa via lo stile si deturpa anzi e si guasta in gran parte, dando luogo all'affettazione, ch'è vera peste d'ogni scrittura. Del resto io confesso (e chi potrebbe negarlo?) esser la buona e colta favella, e il bel numero per la bella collocazione delle parole, vero balsamo delle scritture. Mi ricordo di queste parole di Quintiliano, ove parla della collocazione: *Quare mihi compositione* (la quale risulta pur dallo stile) *velut umentis quibusdam, remque intendi, et concitari sententiae videntur. Ideo eruditissimo cuique persuasum est valere plurimum ad delectationem non modo, sed ad motum quoque animorum.* Non mi sfuggì di mente il detto di Tullio nel III. *De cl. orator.: Quod vulgo de oratore ab imperitis dici solet, Bonis is verbis, aut non bonis utitur, non arte aliqua perpenditur, sed quodam quasi naturali sensu judicatur.* Tanto può nel volgo medesimo la buona lingua! Dico solo e ridico, che questa lingua, siasi elegante quanto si voglia, senza la copia delle cose non può essere *due buoni terzi dell'importanza delle scritture.* So di averlo ricantato assai volte; ma non è troppo. Io vorrei che i Cesaristi mi allegassero in Cicerone, in Quintiliano, in Aristotele, in altri simili, una sola sentenza simile a questa del Cesari. Se sanno trovarmela, io mi do per vinto. Potranno ben dirmi con Cicerone, che le cose sono *quasi solum quodam et fundamentum;* e che tuttavia *quod ipse aedificet, et in quo adjungat orator artem, id est quaerendum;* ed è questo lo stile. Ma un detto somigliante a quello del Cesari nol troveranno, perch'è falsissimo.

per quanto la sua lingua fosse stata liscia ed elegante *più là* eziandio che la purissima e perfettissima de' nostri Trecentisti; sarebbe partito dai rostri colle *pive nel sacco*. Notate di più: Antonio era tanto certo la vittoria dovergli venir dalle cose, non punto dalle parole, che coll'azione medesima non si curava di secondar queste, ma sì le sentenze: *Gestus erat non verba exprimens, sed sententiis congruens: manus, humeri, latera, supplosio pedis, status, incessus, omnisque motus cum* REBUS SENTENTIISQUE *consentiens*. Tutti i libri rettorici di Marco Tullio son pieni di tali precetti; onde ridea di coloro i quali portavano opinione che Crasso ed Antonio, ambedue valenti oratori, fossero poco avanti nella sapienza delle cose; e conchiudeva: *Tantam eloquentiam, quanta fluit in Crasso et Antonio, non cognitis rebus omnibus, quae in tantam sapientiam pertinerent, existere non potuisse confirmo*. E come avrebbe potuto Cicerone ragionare altrimenti, se definì l'eloquenza *copiose loquens sapientia?* Il qual *copiose* nessuno può dubitare che non appartenga eziandio alle cose, poichè le *parole* sole, *nisi subest res ab oratore percepta et cognita*, le ha definite *inanem elocutionem, et paene puerilem*. Da questa dottrina del primo retore ed oratore del mondo, la quale è una cosa con quella di Aristotile, di Quintiliano, e di tutti i maestri, riman dimostrato esser falsa e da ributtare l'opinione del Cesari: che la maggior *cosa* degli oratori, de' poeti e degli scrit-

tori in qualsiasi genere consista nella bellezza della lingua, e che per questa possa crescere mille volte più la forza e la sublimità delle cose. Dal detto fin qui io non voglio che alcun diasi a credere esser mia intenzione di pregiudicar punto al merito dell' eleganza, e singolarmente della proprietà della lingua, di cui Cicerone e tutti i retori fanno sì magnifici panegirici. Dico solo, che convien ben distinguere il proprio e della lingua e delle cose, e divisarne il vero confine: per questa via riusciremo a buon termine. Noterò un'altra cosa; ed è, che ad aver buon effetto dal sapere richiesto all'oratore, è necessario soprattutto l'ajuto della natura. *Illud in primis* (così Quintiliano) *tenendum est, nihil praecepta atque artes valere, nisi adjuvante natura.* E la ragion si è, perchè soltanto da siffatta natura vien piegata acconciamente alla maniera del pensar popolare la copia delle varie materie che l'oratore rinviene alla guida della profonda sottile filosofia. Ma io non vorrei che per alcun si credesse questa copia di cose, attinte alla vera sapienza, esser necessaria solamente per far l'eloquenza alta e sublime; il che non si fa se non a luoghi appositi, e ben di rado: altrimenti, chi si sforzasse di essere sempre sublime, dice Cicerone che appena si potrebbe creder non pazzo, *vix sanus.* Questa profondità di sapere massimamente nell'etica è necessaria egualmente, acciocchè l'orazione riesca graziosa e cara all'uditore, sicchè lo tenga per lo piacere immobile ad ascoltarla; il qual piacere, come

avvisa Quintiliano, *sentitur latente quodam judicio;* ed è per questa ragione ch'ei loda Orazio (molta è l'affinità tra l'oratore e il poeta), siccome quello ch'è *plenus suavitatis et gratiae*. Per questa ragione medesima Cicerone è sì largo di lodi all'oratore Isocrate, quantunque di poco spirito e di forza mediocre. Per metter nell'uditore questa ilare giocondità, oltre il sapere da ciò, si richiede altresì un cuore capace di questo senso di amabilità e giocondezza, e natura nata fatta a poter trasfonderlo in altri. Di questa grazia nel Cesari non ce ne poteva essere se non quanto portava la sua natura irritabile, inclinata all'austero, e stirata continuo da convulsioni. Basti fin qui delle *cose;* poichè anche queste annojano, se sien troppe: *ne quid nimis.*

Dopo pesate le cose che toccai sin ora sopra la eloquenza, chi potrebbe soscriversi a questa sentenza del Cesari nell'*Antidoto: Il solo Decameron del Boccaccio somministrar esempli di eloquenza sì calda, risentita, vivace, che Cicerone dovrebbe farsene bello, se quell'Opera fosse sua?* Cazzica! questo è dir molto. Vuol dire adunque, ch'egli crescerebbe in bellezza; che qui è lo stesso che gloria. Dunque il *Decamerone*, a detto del Cesari, sta sopra tutte le Opere di Cicerone! Vedete mo che bella scoperta! I suoi coetanei accusavano il Boccaccio di aver dettato quell'Opera in istile troppo dimesso, e quasi sbadatamente; ed egli si scusava dicendo, che la scrisse solamente per il bel sesso: ed ora invece (tanta è la forza del tempo,

siccome in togliere, così in dare!) acquistò *tanta* di eloquenza, che potrebbe aggiunger gloria ed onore a Cicerone medesimo! Ma via, non cavilliamo sulla parola *bello.* Il Cesari col *farsene bello* intese di dire che se ne potria compiacere, ed averla di buon grado per sua: ha voluto significare, che messer Giovanni è almeno pari a Cicerone nell'eloquenza, se nol soverchia. Il Padre Antonio era assai facile a scrivere simili cose. Di una mia Ode latina per Pio VII. egli me ne scrisse mille lodi, e conchiuse così: *Se Orazio l'avesse fatta egli* (*che potea farla*), *se ne leccherebbe le dita.* Egli adunque alle volte era troppo largo di lodi non pure in onor del Boccaccio, ma eziandio di chi è ben lungi dal credere di poter essere paragonato con lui. Io conservo la lettera, e posso mostrarla a chiunque, *quandunque* il voglia. Si fa presto a dir tali cose; ma presto ne va la riputazion del *criterio* dell'uomo. Quando ben fosse vero, come non è, ch'io avessi agguagliato Orazio nella forza poetica, quanto all'invenzione e al lirico foco; io credo impossibile che uomo del mondo lo potesse mai uguagliar nella lingua. E chi potrebbe adoperar la lingua latina, morta da tanti secoli, come sapea fare quell'ingegno divino mentr'ella non pur era viva, ma nel più bel fior della vita? Egli è chiaro pertanto, come ciò che disse di me rispetto ad Orazio, e tuttavia più che non disse del Boccaccio rispetto a Tullio, perchè il Boccaccio scrisse nella sua lingua natía, laddove io scrissi nella lingua stessa

di Orazio, che conviene per viva forza di studio rivocar dalla tomba. Ecco i bei giudizii! Si dirà forse che così mi scrisse come ad amico, sapendo anch'egli che largheggiava di troppo. Ed io rispondo, che assai più di me egli amava messer Giovanni; egli n'era innamoratissimo *più là* che Rinaldo di Armida, avendolo in conto del Cicerone del *secol d'oro*. Or questo amore così eccessivo lo tirava a mandargli queste ondate d'incenso troppo odoroso. Io non ho mai disprezzato, nè disprezzo il Boccaccio, scrittore maraviglioso per quella età così rozza e meschina per tanti altri scrittori. Ben dico che dal ragionato fin qui apparisce palpabilmente evidentissimo, che nè la lingua nè il sapere del secolo del Boccaccio non poteano montare fino ad uguagliarlo nell'eloquenza con Cicerone; oltrechè le materie eziandio che trattò il Boccaccio, non eran tali da levarlo a simile altezza: onde coteste asserzioni sbalestrate così *gratis* dal Padre Cesari fanno rider la gente ora, e faran ridere i posteri che le sapranno.

Ma egli ne *spiattella* un'altra tuttavia più leggiadra. Per essersi fermato il Bartoli sopra i Trecentisti quanto alla lingua (io aggiungo però, coll'aggiunta di tutto il corredo de' Cinquecentisti, e in parte dell'acume de' Seicentisti), vuol che il Trecento abbia in lui un gran luminare di tutta eloquenza. *Potenzinterra!* dove siam noi? L'amore, o meglio il fanatismo pe' Trecentisti il conduce a far di quel secolo anche gli scrittori del 1600! A questo

modo possiam fare Cicerone del secolo di Terenzio e di Plauto; dacchè Cicerone ha certo studiato la lingua di que' buoni vecchioni, ch'era il principal capitale e fondamento della latina, come quella de' Trecentisti e dell'italiana. Bel ragionare! Il Bartoli e Cicerone (li nomino congiunti, salva però la debita proporzione e misura delle distanze) son pervenuti ciascuno al grado loro, non per le parole dall'uno pescate nel Boccaccio, nel Passavanti, nelle Vite de' santi Padri; dall'altro in Pacuvio, in Plauto, in Terenzio; ma per la sapienza che si sviluppò e si diffuse nel tempo sopravvenuto. Questa in breve è la mia risposta; vorrei creder più ragionevole della proposta di lui. Mi piace altresì di avvertire col celebre scrittore Pietro Giordani, come io credo bensì esser il Bartoli copioso e facondo, e nelle descrizioni, trattone talvolta il difetto del *nescire desinere*, maraviglioso; ma non mai di grande eloquenza: e ciò anche perchè egli non corse tai campi, che il dovessero poter guidare allo sviluppo dei mirabili effetti di quest'arte divina. Dal Bartoli passa al Segneri, di cui gli scottò forte che io abbia fatto *assapere* colle stampe, com'ei lo chiamava *orator puerile;* e si difende arrecando per prova alcuni cenni di descrizioni, ove il Segneri fa luogo a qualche ricercato acume alla seicentistica. Difesa da nulla. Il voler fare il Segneri a cagione di queste inezie un orator puerile, sarà sempre una misera fanciullaggine. Nè vale il dire ch'egli lo lodò di grande oratore a tutti e sempre,

e non intese di dirlo *puerile* altro che in questi difetti ec.; perocchè, ove fosse così, avrebbe detto che il Segneri ha talora alcuna puerilità nelle descrizioni, non lo avrebbe chiamato assolutamente *orator puerile.* Così ragiono io, e spero qualche altro meco. Che se con tutto ciò gli fu talvolta cortese di alcuna lode, ciò importa che sempre non può l'uomo resistere all'universale consenso, e almen per modestia fa d'uopo lodare anche tal cosa che non si reputa degna della stima che se ne suol far dalla gente. Il Cesari, che mettea l'eccellenza sol nelle *grazie della lingua del secol d'oro*, non potea pregiare il Segneri secondo il suo merito. *Ma egli s'è beato, e ciò non ode.* Egli, per vero dire, non ha solo questo difetto di qualche puerilità nelle descrizioni, ma eziandio altri vie più notabili. Arreca talora de' fatti che non reggono a veruna critica, ed han più viso di favole, che di verità; ed anche li distende troppo diffusamente: accozza qua e là troppe erudizioni profane, che divagano l'uditore dall'oggetto primario; usa qualche metafora troppo ardita, e che dà nel falso. Questi difetti del Segneri tutti li sanno; ma sanno altresì che son macchie del secolo, più che di lui, il quale fa meraviglia com'abbia così da eroe saputo salvarsi dall'universale naufragio. Il Bartoli, lodato a cielo dal Cesari perchè più trecentistico nella frase, di tali difetti del secolo e raffinatezze di acume n'ha la sua parte, e forse vieppiù che il Segneri stesso. Ma queste macchie del Segneri, allato ai meriti

singolari del sommo oratore ch'ei fu, sono macchie di un sole luminosissimo di eloquenza, dinanzi al quale il Cesari, come oratore, riman ecclissato con tutto il suo splendidissimo apparato di lingua del *secol d'oro*.

Viene alla difesa de' modi comici e de' Novellieri, e vuol provare esser ottimi altresì per le gravi scritture. Il Professore Marc'Antonio Parenti, assai profondo nelle cose di lingua, e scrittore italiano non affettato, nelle sue Osservazioni sopra le mie prime Epistole condannò, com'io dissi, apertamente questa opinione del Cesari mentre il difendeva, dicendo *che il difetto del Cesari non è per difetto, ma per eccesso;* e nota che questi modi *non son fatti per le gravi scritture, ma solamente per le commedie e per le novelle.* Anch'egli ha cantato al sordo, e non ne fece nulla: il Cesari si tenne irremovibile nel suo pregiudizio. Il bello si è, che questa volta li difende con nuovo argomento, non toccato punto nella difesa che ne pubblicò contro i Giornalisti di Padova. Dice adunque, che se il Perticari vendicò alla lingua la ragione e il nome d'*italica,* concede però ai Toscani la gloria di averla recata a miglior coltura, che tutti gli altri Italiani: e che siccome la Grecia avea una lingua comune, ma l'attica n'era il fiore; così parimente è da dirsi della toscana rispetto all'italica. Ed ecco che il suo ricredersi in questo luogo da quello che ha stabilito nella Dissertazione, non è che apparente. Mi sarebbe paruto impossibile che cedesse

in veruna parte. Fu ostinatissimo in ogni opinione: colpa del pregiudizio radicato con mille barbe nell'amor proprio! Mostrò di cedere per lo troppo peso dell'universale consentimento; ma non fu vero. Ha trovato il sutterfugio dell'atticismo per salvar le ragioni de' suoi carissimi modi comici e novellistici da imperlarne eziandio le cose gravi e severe. Due cose noterò qui per fargli risposta. Prima: se questi modi de' Comici e de' Novellieri sono il fiore dell'atticismo di nostra lingua; che vuol dir che nel grave non li usarono punto i buoni scrittori nel Cinquecento, nè pure il Casa ed il Bembo, che certo erano toscanissimi fin nelle unghie de' piedi? Seconda: se il dialetto attico era tale per gran copia de' modi e vocaboli proprii della sola lingua ateniese; dunque male avrebbe adoperato colui che avesse usato quel dialetto in Isparta, in Argo, in Micene, in Corinto, in Tebe, ove non era inteso generalmente da tutti. Ciò posto, che bene è secondo ragione, eccovi la conseguenza legittima: che eziandio accordando la lingua toscana de' miglior tempi esser il vero atticismo italiano, ne vien la necessità di una lingua comune intesa da tutta la nazione italiana. Ed ecco spiegato il perchè leggendo il Cesari fa di mestieri che altresì le persone non ignare di lettere abbiano spesso ricorso al Vocabolario toscano; dico toscano, perchè tale è quello che abbiamo finora, non punto italiano comune, come fu dal Monti ben dimostrato. Il Cesari era *incaponito* che in Italia non potesse

essere altra lingua letterata che la toscana de' Trecentisti. Questo errore non potea non portar suoi effetti nelle scritture di lui. Leggendo il Castiglioni, il Segneri, il Machiavelli, il Guicciardini, e simili, non c'è tanto bisogno di Crusche per ben comprendere il senso delle parole, perchè scrivono nella lingua comune, lasciando i verbi di *uso raro*, e le altre *capresterie* fiorentine de' Trecentisti nel loro paese e nel loro secolo. Dissi già che il Cesari nella Vita di Cristo e in altre Opere sacre s'è accostato non poco alla comune favella: tuttavia alcun che ritengono di quel dialetto. Tornando ai modi comici, ragioniamo così: Dato eziandio che il dialetto fiorentino de' Trecentisti e de' Cinquecentisti sia l'atticismo della lingua italiana, domando io: gli scrittori ateniesi, Demostene, Eschine, Senofonte, Tucidide, ingiojano forse la gravità delle loro scritture coi modi comici di Aristofane e di Menandro? Nulla menò. Dunque, anche approvando il suo detto dell'atticismo, il Cesari ha errato a seminar le gravi scritture di questi modi, che li *cessano* come deformità manifeste; e gli dovea bastare il richiamo e lamento che ne fecero tutti i letterati italiani. O credeva forse di aver occhi egli solo? Egli è però indarno l'allegar questo luogo di Cicerone: *Illos potius imitemur, qui incorrupta sanitate sunt; quod est proprium Atticorum.* E quest'altro: *Quidquid est salsum in oratione aut salubre, id proprium Atticorum est.* Cicerone parla qui della sanità non solo delle parole, ma più

de' concetti, e *de toto genere eloquentiae;* parla singolarmente del pungiglione delle argute sentenze: questo è il *salsum,* non *punto del mondo* dei modi comici, nè da novelle. Questi è cosa facile il raccoglierli e seminarli, ma non era facile scrivere atticamente; poichè, al dire di Cicerone, *Eschini ne Demostenes quidem videbatur attice dicere:* e pur Demostene a Cicerone stesso sembra sì attico, che avrebbe giurato *ne athenas quidem ipsas magis fuisse atticas.* Tullio medesimo dimostrò col fatto esser falsa questa opinione del Cesari; conciossiachè nelle stesse lettere famigliari, eziandio giocose per li concetti, e parimente nelle orazioni anche le più festive pe' motti arguti, come, per esempio, in quella *pro Murena,* nella quale vuol tanta baja di Catone pel suo stoicismo, mai non diede corso nè luogo a siffatti modi: e ciò confessà il Cesari stesso, dicendo che la lingua latina, anche nelle cose scherzevoli, va sempre *in cappa.* Dovea dire *in toga romana,* invece di regalarci un termine da Domenicani e da Cisterciensi. Di questo *andare in cappa* della lingua latina adduce una ragione falsissima, cioè perchè era priva in tutto dei detti modi. Ciò disse nella Dissertazione: ora però lo modifica, e dice che non ne avea quella copia che la toscana. Egli ha modificata la prima opinione, piegandola un po' verso la ragione ed il fatto forse per alcune mie lettere, in cui gli ho dimostrato non esser punto vera; e gli citai Plauto e Terenzio, che son pieni di modi simili a quei

delle commedie nostre del Cinquecento. Ma ciò che fa sgangherar dalle risa si è, che per provare questi modi potersi usare acconciamente nelle gravi scritture (ch'è questo il punto della quistione) allega in esempio il Machiavelli, che li usò nella *Mandragora* e nella *Clizia*, che son due commedie. *Poffardio!* dove siam riusciti? Mi vergogno di perdere il tempo a confutare simili scipitezze. Noi non abbiam detto mai che non possano aver luogo nelle commedie; anzi che quella è la sola lor sede: sì ben diciamo, che non istà bene dalle commedie trasportarli alle gravi scritture. Conchiudiamo pertanto, non poter esser vero che qui dimori punto l'atticismo della lingua italiana; e poniamci di nuovo un po' di suggello ciceroniano. È avviso di Marco Tullio non poter essere cosa attica, *si quid est vitiosum in sententia* (vedete voi che non si parla di sole parole?), *si quid absurdum, aut alienum, aut subinsulsum est; in verbis si inquinatum, aut abjectum* (di tal fatta di parole parmi bene che nella traduzion della Miloniava v'è n'abbia qualche sentore!), *si non aptum, si durum, si longe petitum* (qualche cosetta anche di questo genere non crederei ci mancasse; massimamente il *longe petitum* vi campeggia mirabilmente: ne ha cavato persino dai Zibaldoni e dal barbiere Burchiello!). Or Cicerone assicura che *haec vitaverunt fere omnes qui attice voluerunt dicere*. Ci mise il *fere omnes*, acciocchè il Cesari potesse aver un po' luogo fra que' pochi che *non vi-*

taverunt, et tamen attice voluerunt dicere! Una ciriegia tira l'altra, direbbe il Cesari; ed io dico che un errore talora fa luogo ad un altro: e il dimostra l'*Antidoto* da capo a fondo. Dice qui il Padre Cesari, che Cicerone fece male *sponendo il concetto festevole con modi gravi e dignitosi, anzichè co' piacevoli; e che egli ha perciò vestito un Console da mattaccino.* Or questa è bene fra le solenni! *Affogaggine!* si potrebbe dirla più grossa? Io dico anzi, e il dice ognuno in Italia ch'abbia buon gusto, dico che Cicerone per questo modo guardò il decoro della persona, separando la favella del Console da quella della trecca e del pescivendolo; dacchè i modi comici andavano per le piazze sulle labbra plebee, le quali ne *sopperivano* a tutti i bisogni, se non *a carrate,* come dice il Cesari, certo in gran copia, e direi quasi *a bizzeffe.* E come no? Questi motti liberi e pungenti nascono e crescono all' ombra della libertà, dalla quale son generati. Or se tanti ne nacquero in Firenze al tempo della repubblica, come non dovean nascere e crescere in Roma al tempo della libertà democratica, quando era lecito motteggiare e straziar con parole d'ogni fatta la persona stessa del Console trionfante? Orazio pregava le donzelle romane ad astenersene nell'ingresso di Augusto medesimo. *Male nominatis parcite verbis.* Dunque la lingua latina non poteva esser priva di tali modi. Con tutto ciò il Cesari inculca *esser meglio concedere alla nostra lingua in ciò il van-*

taggio della latina, e così nel tempo medesimo assolvere Cicerone che rigettolli. A questo modo ragiona chi si lascia bendare gli occhi da troppo *tenero amore.* Marco Tullio non ha no bisogno di assoluzione, nè di perdono. Egli fece da quel gran savio ch'egli era: ei sapea ben discernere ove fosse da imbandir la mensa di ceci e carote, e dove di vivande degne del palato di un Console romano. Come mai Cicerone potea dar seggio nelle sue lettere a mòdi presi dalle labbra della plebe più vile? Sien pure acuti, salati; sien pure, come gli appella il Cesari, *piacevolezze, proverbii, motti proverbiali, tragetti, capresterie nuove, ghiotte, ridenti, che nulla più.* Con tutta la loro *piacevolezza, arguzia, proverbialità, ghiottornía,* Cicerone non ne volle far uso nelle sue scritture, sebben piacevoli ne' concetti. Or quanto men nelle gravi? Nè fu egli solo fermo nel non volerli, ma tutti ad una i greci, i latini, gli italiani scrittori li rifiutarono; e tutti furon concordi doversi lasciare alle commedie, e alle prose anche gravi del P. Cesari, alle sue traduzioni di Cicerone, e fin anco della Miloniana. A lui solo voller lasciata questa ricchezza di ghiottorníe lecchesche, malmantiliche e burchiellesche. E gridi pure: *Poveri giovani! come sono ingannati da cotesti novatori sleali, che parlan così per isfogar l'odio, o qualche altra passione!* Io no, che non parlai per odio, nè per altra passione. Parlo perchè convinto dalla ragione, dalla quale dee lasciarsi vincere chi è ragionevole.

Siamo a Dante, e con lui si termina, per la Dio grazia, la *filatera.* Stringerò, s'io posso, il tutto in poche parole; conciossiachè io abbia detto di questo poeta nella mia terza Epistola quanto soprabbasta per chiarir chicchessia s'io ne faccia o no la debita stima. In altro tempo io cantai le lodi di lui senza toccarne difetto, poichè questi si tacciono ne' panegirici; nelle Epistole ne ho detto il bene ed il male, come dee fare chi si propone di giovare alla gioventù. Finchè si grida solamente: *bello, magnifico, non si poteva più avanti, primo poeta del mondo,* senza mai notare un difetto; la gioventù prenderà per gemma fino il *soddisfara* senza l'accento per *soddisferà,* a cagion della rima. Io promisi già, che farei a Dante una breve chiosa, mostrandone per uso de' giovanetti il sublime, il bello, il buono, il mediocre, il cattivo. Ci ho posto mano; ma varie occupazioni finora mi lasciaron poco procedere nel cammino. Se Dio mi dona vita, farò vedere come sia vera la sentenza che il Monti mi scrisse al tempo della questione; cioè che le *Bellezze di Dante del Cesari sono le più volte un brutto delirio.* Il grande Allighieri fu nel suo secolo un vero miracolo d'ingegno e di sapere, e degnissimo di ogni lode; ed io nella detta Epistola tante glie ne rendetti, che, se tornasse al mondo, me ne bacerebbe la fronte, nè si offenderebbe punto dei difetti ch'io tocco nel suo poema; difetti evidentissimi, riconosciuti e notati da tutti gli uomini di sano giudizio, come della nostra età,

così pure delle passate, da Dante fino al presente. Ma il Cesari, che in Dante non vedea nè potea vedere altro che tutto divino, sopracceleste, ultima essenza di bellezza, da non poter comprendersi tutta da mente creata; il Cesari, che di Dante facea quasi una quarta persona della Divinità; se alcuno trovava o gli pareva di trovare in Dante un qualche difetto, lo gridava tosto *un Zoilo, un Mevio, un Bavio da essere dimenticato nella latrina del disprezzo universale*. Che sì che questa volta ha creato anch'egli una nuova metafora! Tanto era il suo sdegno di veder appuntato Dante, che s'è condotto anch'egli a commettere perfino un peccato contro il Trecento! Adunque egli augura a questi *novatori* la fortuna de' *Zoili* e de' *Bavii*, e la *latrina del disprezzo universale; mentre Omerò e Virgilio raccolsero dai secoli gloria immortale*. Madiesì, messer mio. Ma via, non tanto calore. A due coserelle si ponga mente. L'una, che il paragone non regge tra Omero, Virgilio e Dante: perocchè quelli sono poeti perfettissimi nel loro genere; dove Dante, per colpa del secolo spinoso, peripatetico, stoico, averroetico e tomistico, amò troppo le secche materie scolastiche, nemicissime d'ogni poesia: onde avvenne che ingombrò di pruni pungentissimi i divini fiori delle sue bellezze poetiche; e certo che i pruni sono in assai maggior copia che non le rose. L'altra cosa si è, che nè il paragone tra i *Zoili* e i *Mevii* da un lato, dall'altro i *novatori* moderni, che notano in Dante queste

macchie della sua poesia, non quadra punto: perchè coloro vollero annullare in tutto il merito di que' poeti da ogni parte perfetti, quanto può essere cosa umana; laddove questi *novatori moderni* rendono a Dante altissime lodi dov'egli il vale: quantunque non vada senza le sue molte magagne del *secol d'oro* e quanto alla lingua e quanto alle cose. Se il Cesari avesse potuto fare queste ragioni, non si sarebbe lasciato riscaldar più che tanto. Ma ben altro era il suo ragionare! Se non che se questi *novatori* li ebbe in conto di *Mevii* e di *Zoili*, mal fece a risponder loro un accento: costoro vogliono esser puniti pur col silenzio: cadono giù per sè *nella latrina del disprezzo universale.* Il vero di questo fatto si è, che il Cesari era un passionato senza confine in tutto che spetta alla poesia di Dante, e generalmente alla lingua e al merito de' Trecentisti; e a toccargli alcuna cosa in contrario, egli non era più capace di raziocinio. *A tutto*, dic'egli, *l'uom può rispondere, e con una beffa e sciocco dileggio dar vista di ragione ad ogni più svergognata falsità.* Noi rispondiamo, che alle svergognate falsità non si può dar vista di ragione altro che nel giudizio degli sciocconi, non mai de' savii. Il Cesari stesso è di ciò una prova parlante: perocchè in tanti anni, con tanto dire delle sue massime intorno alla lingua, con tante beffe, non è mai giunto a dar vista di ragione alle sue falsità, se non nella mente dei quattro che ha nominati nell'*Antidoto*, o forse a qualche altro di simil conio; ma non ha

mai persuaso i Dotti italiani: sì li persuasero e convinsero con la ragione il Monti e il Perticari; e in degno premio si erigono monumenti alla loro memoria. Mi fu detto un anno fa, che un signor di Milano ne vuol porre uno al Cesari nel Campidoglio: la cosa credo siasi avverata; ma, quanto a me, io desidero che glie lo faccia innalzare non pure in Campidoglio, ma, s'è possibile, in cima alla cupola di san Pietro, perchè si vegga da lunge: egli può meritarlo da un altro lato [1]. Ben dico, che se gli s'innalzino eziandio più statue, che a Demetrio Falereo, non fia mai che le mie lodi di lui sien credute vere per intero da que' che sanno. Ritorno *a bomba*, e dico che il giudizio ch'io pubblicai del poema di Dante non è punto di mio capo; ch'io non fui primo a pronunziarlo in Italia. Lasciando da parte il Bembo, che nelle sue prose il rassomigliò *ad una non potata vite piena di seccume, sicchè se ne offendono le belle uve;* tacendo altresì degli altri dopo di lui fino a' nostri giorni; questo stesso giudizio fu pronunziato dal Monti e dal Pindemonte, e il pubblicarono eziandio colle stampe. Il Monti verso la fine della *Pro-*

(1) So che in Roma si tenne un'accademia in lode di lui, e si stamperà una Raccolta. Mi è cosa carissima. Anch'io scrissi un'elegía, in cui piango del dolore di averlo afflitto colle mie Epistole; e gli rendo le lodi che merita. Ma che però? i suoi pregiudizii e fanatiche proposizioni sopra il Trecento potranno mai esser verità? diverrà perciò un Demostene o un Cicerone, com'io lo dissi?

posta, in quella più che commedia, ove gli scrittori del Trecento coperti di piaghe e di cataplasmi si lamentano e chieggon vendetta ad Apollo del reo governo che fecer di loro i copisti e gli stampatori, introduce Dante medesimo a fare alto lamento che alcuno di questa età (e fu il Cesari, com'è chiaro) volesse lodargli anche i suoi molti difetti, che per colpa del secolo non ha potuto schivare. Il Pindemonte in uno de' suoi Sermoni vede in sogno Dante ne' campi elisi starsi digrossando un ruvido marmo, e sdegnoso guatare appena chi gli passa dappresso: ma il duro marmo, dopo un lungo oprar di scalpello, riman tuttavia screpoloso, scabro ed informe. Ora il parere di questi due grandi uomini è quello di tutti c'han buon cervello e buon gusto. Questo è pure il giudizio mio: non altro da questo. Or non vide il Cesari, che non solo me, ma deve meco annoverar coi *Zoili* e co' *Bavii* il Monti altresì ed il Pindemonte, con tutti i veri Dotti italiani? Qual sarà più facile ad avvenire di queste due cose: dico che questi due sien creduti in Italia *Zoili* e *Mevii,* ovvero ch'ei sia gridato per un insigne passionato senza confine? Questa seconda fuor d'ogni dubbio. E come posson esser reputati *Zoili* e *Mevii* que' valorosi? Come l'Italia, per sottoscrivere alla sentenza del Cesari, dettata dal fanatismo, pronunzierà questa sciocca ingiuria contro que' divini, a' quali si appropria sì bene il nome di *gloriosi,* che il Cesari regala sì spesso a tutti indifferentemente gli scrittor del Trecento, fino a quegli ultimi

parolai meschinissimi, chiamati dal Perticari *vanissimi vecchi, da' quali non puoi teco portare altro che qualche parola e collegamento?* Or io godo bene di esser detto dal Cesari un *Bavio*, un *Zoilo* e un *Mevio*, purchè io mi rimanga in compagnia col Monti e col Pindemonte. Quand' egli non mi scompagni da questi poeti filosofi e letterati profondi, io amo meglio esser un *Mevio* in bocca del Cesari, di quello che esser da lui detto un altro *Orazio*, come già fui; e intanto rimanermi inchiodato ne' suoi pregiudizii, che non fan luogo a straccio di raziocinio. Anche il Monti adunque ed il Pindemonte è egli ardito di calpestare in tal modo per difendersi contro di me, che non volli nè vorrò mai gli sia tolto nulla de' reali suoi meriti, che non fur pochi nè piccioli, ad onta di questi suoi pregiudizii? Dunque non fa verun conto del loro giudizio. Come non farne pur motto, avendoglielo io *spiattellato* a ben chiare note in fine della seconda Epistola? Credette forse spenta ogni loro autorità, e che rimanesse viva solamente la sua, per la Dissertazione premiata in Toscana, e pel Dialogo delle *Grazie*, che il Pindemonte chiamava *Disgrazie?* O, quando scrisse l'*Antidoto*, gli era affatto uscito di mente il loro parere? Ma s' egli se n'era dimentico, non se n'erano dimenticati i letterati italiani, che sentono troppo il gran vuoto lasciato in Italia da que' due luminari della gloria italiana. No, no: que' due gloriosi, che furono il più bello onor dell' Italia nel nostro secolo, non inse-

gnaron, no, che i giovani, disprezzando gli aùtori del Trecento, *possono in un giorno divenir letterati.* Questo non è altro che tristo effetto del suo fanatismo pe' Trecentisti. Altro, altro insegnarono que' magnanimi, i quali logorarono per tutta la vita que' loro ingegni sovrani in istudii profondi e continui, cercando la vera sapienza dove sta di casa, non nel Trecento soltanto, che non è, nè può essere la sua stanza primaria. Sapean ben essi per prova per qual via si salga alla vera gloria, *e come l'uom s'eterni;* sapean le fatiche, i sudori, le lunghe vigilie richieste eziandio agli uomini d'alto ingegno per giungere a questo termine sì luminoso; e non cadde mai loro in mente d'insegnare che altri in un giorno può divenir letterato. Questi pertanto non possono esser altro che gridori insani di uomo pregiudicato. Il Monti, il Pindemonte e il Villardi (se mi è lecito di nominarmi insieme con questi savii) non hanno mai disprezzato Dante, quell'altissimo ingegno, di cui disse meritamente il Cerretti, *essere stato un Genio creatore de' più grandi ch'abbiano illustrato la terra:* l'hanno anzi sempre lodato a cielo, come fondatore della lingua, della poesia e della letteratura italiana, che per lui diffuse la luce a scacciar le tenebre della barbarie dall'Europa e dal mondo. Solamente si son notati in lui que' difetti che il secolo non gli consentì di schivare. Non fu dunque eccessiva vergogna, che per iscreditar me non si guardasse dall'offender così que' due Grandi, con tutti i Dotti

che pensano ad un modo con essi? Se non che egli non diede in fatti che della scure sui piedi a sè stesso. Ei non s'accorse quanto s'ingannava nel suo giudizio di poter dormire *in utramque aurem* agli assalti vittoriosissimi di que' Capitani, purchè levasse schiamazzo contro di me, ch'entrai nel campo a trionfo menato, e non feci altro che annoverarne i trofei. E mi chiami pure *seminator di scandali e di scismi!* A poter vendere con buono spaccio simili ciance per verità, converrebbe che gli Italiani tutti fossero forniti di que' *cervelli di gatta* ch'ei diede ai nemici di Tito Annio Milone nella traduzion della Miloniana. Farmi in capo tanta tragedia per aver ricordato la vittoria del Monti, e notato con lui i difetti di Dante! *E vedete qua,* esclama con amaro scherno, *vedete qua come tutto travisano! E certo tutto si può travisare. Voglio provarmici io medesimo.* « ... *Padre, assai ci fia men doglia – Se tu mangi di noi: tu le vestisti – Queste misere membra, e tu le spoglia.* » — State a vedere la bella chiosa ch'ei fa a questo luogo divino dell'Allighieri, per mostrar che tutto si può, volendo, vituperare; e che così oggidì si fanno le critiche. — *E come,* dic'egli, *si possono vestire le carni? È questo un parlar proprio e vero? Ha egli fatta una guarnacca* (bello!) *o farsettino della carne sua? Avea a mano ignuda l'anima loro, e venía distendendo la carne sopra di lei, accartocciandola e impolpandola qua e là sopra que' spiritelli? E poi dove lasciò Dante*

le ossa? Eran forse i due figliuoli una pelle, ciascuno di schietta carne? — Oh che bel ritrovato di nuova critica per dimostrare come si fanno oggidì! — «*E tu le spoglia.*» *Anche qui vie peggio. L'idea del mangiar il Conte le carni, non dà luogo a spogliare: egli straziava, dilacerava, non mai spogliava... come cavar il giubberello per troppo caldo. E questi è quel Dante, miracolo di poesia? Così son fatte le critiche di oggidì.* — Io dico invece, che così le fa il Padre Cesari e i pari suoi; non già i critici d'oggidì. La critica d'oggidì si vale di un altro regolo. Io non ci voglio far chiosa; anzi mi vergogno, in servizio di lui, a copiar qui questa sua miseria miserabilissima. M'appello all'Italia, se tali siano le critiche de' nostri giorni. Egli è anzi da dire che in maniera simile a questa si mostrano in parte, a chi non le conosceva, le *Bellezze di Dante*. Ma intanto egli, quasi per modo di epilogo al suo trionfo, passa a Bavio, che rinfacciò a Virgilio l'*hordea;* e però disse *che il poeta da Pietola potea donarci anche il* tritica. — Altro che l'*hordea* o il *tritica* si nota in Dante! Si notano i difetti che tutti sanno, nè si taccion però i suoi pregi immortali. Ma perchè i pregi si attribuiscono all'anima e all'ingegno del divino Allighieri, e i difetti al gusto del secolo grosso in cui visse; il Cesari non potea raffrenarsi, sentendosi appuntare il suo secolo tutto d'oro, fino *ai salami de' pizzicagnoli, agli stratti delle gabelle, e agli involti delle dogane*. Ma che! egli

potea credersi questo, e peggio; ma rispettare però chi ragiona da mente sana: non dare del *Bavio* e del *Mevio* al Monti medesimo e al Pindemonte, perchè non vedeano in Dante, come lui, tutte cose divine. Che cosa adunque è da dire? Il detto e ridetto più volte, cioè che il troppo *tenero amore* si dipinge bendato perchè vede poco lume, se pur non è meglio dir nulla. Quindi è che il Cesari presso alla fine dell'*Antidoto* prega i giovani con assai calde parole, *che non vogliano andar presi alle grida* (non dalle grida, dico io, ma dalla ragion filosofica intendiamo che vadan presi), *e pongano ben mente*, segue egli a dire, *che tutti gli scrittori hanno però lor difetti, proprii dell'umana natura; ma, comunque sia, i Classici si vogliono rispettare, conciossiachè i lor difetti rimangono più che assorti nel mar di luce sfolgorante delle loro bellezze*. Questi Classici nel suo concetto son tutti gli scrittor del Trecento, perchè citati nel Vocabolario toscano, e battezzati sull'Arno. Io gli ho pure cantato, e il Monti prima di me, ma sempre indarno però, che non sono nè potranno mai esser Classici non pochi parolai del Trecento, che balbettarono alla plebea le tre idee delle loro menti, non coltivate punto nè da scienze, nè da lettere, nè da arti, che allora erano appena appena sul nascere. Qual classe potrebbono formare costoro, altro che di *vanissimi vecchi* (il disse il Perticari nel suo Trattato de' Trecentisti), *dai quali non porti teco che qualche parola o collega-*

mento? Io gli dissi nelle Note all'Epistola quarta, che i Classici veramente degni di questo nome noi li abbiamo per tali, e ne facciamo la stima ch'è lor dovuta. Gli dissi che l'inganno suo sta nell'applicazione di questo vocabolo *Classici* a gente che non può fare altra classe che di miserie; e gli allegai quel bel luogo di Arrio, traduttor di Epitteto, ove dice che tutti sono in concordia intorno ai generali principii, e che tutto stà il male nell'applicarli: quindi ne nascono le contese fra gli uomini. Noi non neghiamo il loro merito ai buoni Trecentisti; inculchiamo anzi ai giovani di studiarli, come Cicerone e Virgilio studiarono in Terenzio, in Plauto, in Livio Andronico, in Lucilio, in Catone il vecchio, ne' Gracchi, e perfino in Ennio; e fermiamo col Perticari, ch'egli è indarno prometterci vera e solida fama, se il nostro modo di scrivere, quanto alla lingua, si partirà da quella prima originale fisonomia. Ma noi aggiungiamo però, che si vuol piegare *il far del Trecento all'indole dell'uso moderno, ch'è di gran lunga diverso da quel de' Trecentisti*, come insegnò in quelle dotte Lezioni l'abate Colombo. Diciamo che ci conviene seguire l'avvertimento di Quintiliano, primo retore dell'universo, il quale confortando i giovani a studiar negli antichi latini, tenea lor ricordato, che *multa opportebit eligere, ne iis quibus permixta sunt inquinentur.* Or chi vorrà contraddire a questa ragione? E chi potrà dire però *che tutti e tutto sprezziamo?* Dunque il sano ragionare nella testa

del Padre Cesari, e di qualche altro a lui somigliante, s'è cangiato in disprezzo *di tutto e di tutti?* Ecco la nostra sentenza in tale materia, con questa piccolissima aggiunta: che le cose maschie e solide da salirne in gran fama ci è forza cercarle fuor di quel secolo che insegna troppo a *spensare.* Or questa sarà una bestemmia? Noi dunque portiam ferma fiducia che nessun ragionevole ci possa dar la taccia d'*ingannatori*, nè di *beffardi*, confessando noi che i *veri* Classici si vogliono rispettare ed ammirare. Ma non possiamo recarci a credere, per la predica eterna del Padre Cesari, che sian *veri* Classici tutti coloro ch'ei fa seder *gloriosi* nella gran sala del Classicismo toscano, sudando alla loro volta intorno al Frullone. Sappiam discernere il fior di farina dalla crusca toscana.

Trovandomi in Firenze, volli entrare una mattina anch'io nel gran Salone de' Classici per assaggiar da vicino quella gente divina, e bere cogli occhi della mente contemplativa un sorso almeno della luce di gloria che raggia disfavillando dalla loro classica fama e veramente mondiale celebrità. Vidi adunque i ritratti ed i busti di quegli Eroi del secolo d'oro, parte in pittura, parte in piccole statuette di gesso, parte in bassi rilievi, e parte in piccine figure di bronzo, che pareano idoletti; e ben vi so dire, non mancare anche oggidì qualche adoratore, che, inginocchiato loro davanti, commetta peccati gravissimi d'idolatria. Acciocchè nulla mi dovesse sfuggire, che degno fosse di esser consi-

derato, condussi meco un buon Cicerone del Mercato Vecchio, uno de' più dotti e diligenti che si sappiano oggigiorno in Firenze. Appena entrato, mi vidi dirimpetto tre grandi statue coronate d'alloro, e seppi dalla mia guida esser una di Dante, l'altra del Petrarca, la terza di messer Giovanni Boccaccio; e, China il capo, (mi disse dopo nominatili) chè ben loro si dee questa riverenza. — Ben volentieri lo chino; ma sappi che la mia è divozion vera, non mica superstizione. — Di faccia ad essi era dipinto a fresco sul muro un viso da Fariseo, che mette ribrezzo; e intesi essere il muso, tutto al naturale, di ser Brunetto Latini, autore del *Tesoretto*, o *Favolello*, o *Favoletto*, che in tutti questi modi si appella. Egli scrisse altresì un trattato (venía dicendomi il Cicerone) della penitenza, per ammenda dello scandaloso Pataffio, stampato dal Manni; son peccati in cui cadon talora i grandi ingegni de' veri Classici! Colui che gli vedi accanto con quel rasojo e bacino in mano, è l'eccellente poeta Burchiello, sonettista sovrano, ed ottimo barbiere, che nella contrada delle striglie, di contra a messer Francesco dall'Unghie, levando la schiuma al sapone, e radendo colla barba ogni schianza e bollicina, ma senza mover dolore, nè spillar sangue, come fanno certi barbieri, improvvisava sonetti che se ne incacano di que' del Costanzo e del Casa, e quasi direi del Petrarca: tanto il suo linguaggio ed il vezzo è tutto attico di Firenze! — Egli è questi adunque il Burchiello? — È desso.

— Lasciami un poco vagheggiar quella faccia. Questi è un cotal classico uccellone, che mi piace di vederne il volo da tutti i lati. Veramente costui ha un aspetto da Classico, che nulla più: convien confessare il vero. Or conosco per prova com'ei meritava che Anton-Maria Salvini dettasse alcun Discorso accademico per isnocciolar ben bene la bellezza di qualche sonetto di lui. Diamo un altro passo. Di chi sono quelle piccole figurine di terra cotta, che dopo costoro seguono sulla parete, rincagnate di viso, sicchè nessuna l'ha intero, e tenute sospese da un filo di ferro che sega loro le pancie? Se avessero intorno un vetro, direi che sono aborti nell'acquavite. — Sappi che questi son tutti Classici *gloriosi*, di cui s'è smarrito il nome, ma rimangono i meriti eterni nel libro dei *Canti Carnascialeschi* e nel Vocabolario della Crusca, ove sono citati sovente. Or segui con occhio antiquario quella nobile schiera di bassi rilievi. Costoro son da circa duecento poeti del secol d'oro, Classici gloriosissimi, che *vanno per la maggiore;* e se ne sa il nome di ciascheduno. Le loro poesie, piene di grazia, di soavità, di brio, di eleganza attica, vanno attorno col nome di *Rime antiche, inter quos eminet Quantum lenta solent inter viburna cupressi* Fra Jacopone da Todi. — Dimmi un poco, buon Cicerone, è proprio vero che queste facce da pulcinella sien tutti Classici? — Classicissimi tutti. — Son dunque coloro che il signor Despereaux mette a schiera con Omero e Virgilio? — Son dessi ap-

punto. — Capperi! che abbondanza di poeti ha partorito la piena gravidanza della Toscana, che fu moglie del Secol d'oro! Appena cinque o sei ne contò il secol d'Augusto, o poco più; e qui tanto numero! A coronarli tutti di alloro ne andava un bosco! Buono che costoro non erano ambiziosi come il Petrarca, e stavansi contenti eziandio alle biete e alle malve, che, come déi sapere, ajutano ad ammollir l'alvo. — Non ti maravigliare del sì gran numero. La generazione de' poeti s'accrebbe di molto dopo quella legge di Augusto toccata da Orazio in un'Ode, ove canta le lodi di lui. — Tu mi se' un Cicerone non mica de' consueti e volgari: tu mi vai altresì per le erudizioni latine. Cazzica! questa mane la fortuna mi disse bene. Vorrei sapere ora qual fatta di Classici voglia additarne il campo verde di quella parete che dà la volta, dico con quel guazzabuglio di figurette dipinte in iscorcio a mille diversi atteggiamenti e posture. — Quello è un miscuglio del classicismo de' prosatori del buon secolo; cioè quivi son tutti gli autori dei Capitoli, dei Disciplinati, e dell'Impruneta; quivi è l'effigie di quanti mai furono Trecentisti in Toscana, che dettasser croniche, cronichette, cronichine, vite, viterelle, leggende, lettere, lezioni d'ogni guisa; favole, volgarizzamenti, diarii, storie, metamorfosi, commedie, da sceglierne i bei motti per le gravi scritture; dialoghi, prediche, esposizioni del *Saltero* e del *Soggolo;* miracoli della Madonna e de' Santi; dicerie soavissime, novelle, prammatiche,

provvisioni del Comune di Firenze, quaderni dell'uscita della Camera, quaderni de' conti, ricettarii fiorentini, *stratti di gabelle e di dogane, partite di mercatanti*, ordinamenti della messa, cure degli occhi e de' nasi, tesori de' poveri, regole della vita matrimoniale.... — Basta, di grazia! mi sento venir meno il respiro! *affogaggine! che filatera!* Anche questi saran tutti Classici, eh! da star forse con Platone e con Senofonte, e simili? — Fa tuo conto, ed anche *più là*. — Or fammi *assapere* se coloro, che tengono nella destra il serviziale, e nella sinistra lo schizzetto, siano scrittori di medicina: io credo che sì; che mi dici? — Furon tutti Ippocrati eccellentissimi di Toscana nel secol d'oro, e ci lasciarono in quella lingua celeste i loro Trattati. Hanno in mano quell'insegna per l'antico proverbio: *Dieta e serviziale guarisce da ogni male.* — Bravo bravissimo in fede mia! Fra quelle figure confuse io ne veggo però due, appunto nel bel mezzo del quadro, assai risentite di volto e di gesto, e sembrano uscir fuori colla testa da un pulpitino. Saran due oratori costoro? — Messer sì. L'uno è Fra Guitton d'Arezzo, l'altro Fra Giordano da Ripalta, oratori stupendissimi, *quibus primae sine controversia deferebantur.* — Buono affè! tu mi sciorini molto a proposito anche i detti di Marco Tullio! A sol vederli dipinti, quantunque così per avviso, egli è pur forza che altri prenda grande concetto di questi due Demosteni fiorentini del secol d'oro; dacchè certo alla vigoría dell'azione

avrà risposto la forza dell' eloquenza. — Ne dimandi? Ti dico che faceano miracoli quelle loro bocche d'oro purissimo! Altro che san Gian Grisostomo! Questi furon più che Grisostomi! Il seppero i lor uditori, che or sospiravano, or piangeano, or si picchiavano il petto, implorando misericordia, or guaivano come cani al replicar delle bastonate! E non è a far di ciò punto maraviglia, poichè quegli oratori peroravano nella lingua che attinse l'unzione miracolosa dalle lucerne del secol d'oro, quella unzione *che sola può giungere al cuore*, e sanarlo dalle ferite de' vizii. — Non dir più di costoro: ne ho inteso assai. Io veggo la sala sì vasta, che, appetto a questa, quella della Ragione di Padova è un casotto da pulcinelli; e pertanto a voler vedere e notare ogni cosa sarebbe poco una settimana. Io non voglio darti più noje. Mi mostrerai l'immagine di due altri Classici, che sono le mie delizie; poi ce n'andremo. Se sai dove stanno di casa, tu déi farmi vedere monna Nina Siciliana, e sua Maestà il re Enzo. — Andiamo; ti meno tosto a vederli: così ci avviciniamo all'uscita; perocchè, per esser Classici di primo ordine, furono scolpiti da Michelangelo sopra la porta. Eccoli là. Quella figura matronale alla sinistra è monna Nina; quell'eroico portamento di Monarca, che le dà il braccio alla destra, è sua Maestà. Vedi tu che classica gravità di personaggi maestosissimi? Qui s'impara a rispettare la gloria de' Classici! — Mio caro Cicerone, or son bello e contento: eccoti la mancia; vatti con

Dio. — Qui vorran forse credere alcuni che questa sia una baja inventata da me: dico di aver veduto quanto venni toccando del gran Salone de' Classici. Ma io vorrei si rendessero certi che tutto questo mi venne veduto, ed altro assai, che troppo lungo sarebbe a dire. Ben è vero ch' io non potrei affermare s' io lo vedessi di fatto, o solo per forza di ragionata contemplazion della mente: ma ciò nulla monta. Comunque sia, il vero è pur questo. E che lungo abburattare s' è fatto dai *Frullonisti* intorno ai logori scartafacci di que' meschini, che sapeano appena tenere la penna in mano! E non è egli vero che di questa *cotale classicità* son piene zeppe le librerie di Firenze? E nulla importa che non abbiano mai meritato, nè sieno per meritare l' onor della stampa, perchè non troverebbero compratori: si tengono nè più nè meno in serbo gelosamente come reliquie di corpi santi; si citano nel Vocabolario, e si mostrano per meraviglia ai babbioni che strabiliano a vedere tanto ammasso di sterminato tesoro! Dunque uomini del secolo decimonono avranno per cose classiche quelle miserabili meschinità? Dunque non verrà mai tempo che i Fiorentini ne facciano una baldoria nel Mercato Vecchio, dove son nate? È passato il tempo della classica superstizione! È passato il regno di que' sciaurati despoti della lingua, che, pescando nella *morta gora* le care conchiglie toscane imputridite da varii secoli, spacciavano per carboni lombardi le gemme e le perle nobilissime di Torquato! E cinguettino

pure gli *Antidoti*, che con una misera ripetizione di vecchie ridevoli opinioni dimostrate falsissime s'aspettano di *dar la gambata* alle vittoriose *Proposte*, che trionfaron per sempre di tutti gli avversarii della ragione.

Questo ed altro io dissi e ridissi al Padre Cesari; ma tutto al sordo. Egli era *cruschevolissimamente incaponito* di tutto quell'universale classicismo di Mercato Vecchio, e però chiude l'*Antidoto* con un luogo del signor Despereaux (Réfl. VII.), ove dice, *che quando alcuni scrittori son giunti a metter di sè meraviglia ne' secoli, nè mai dispiacquero se non a pochi che giudican degli autori per umor capriccioso, allora è ferma la certezza del loro merito straordinario; e chi nol vede e nol sente, ne incolpi sè stesso* (ed io il manderei a fare, anzichè il letterato, il pescivendolo o il taverniere), *non essendo più tempo da cercare se Platone, Omero, Cicerone e Virgilio sien uomini maravigliosi*. Fin qui il Despereaux, che ho recato in sentenza. Egli veramente ragiona da savio: così è da dire. Ma questo luogo non fa punto pel Padre Cesari, e potea lasciarlo dov'era. Il Despereaux ragiona di una classe d'autori che non è quella del Cesari, essendochè questi con Omero, Platone, Cicerone e Virgilio colloca gloriosamente tutta quella plebe di Trecentisti, della quale fece il Perticari in due parole il panegirico vero. Or io dico che il Despereaux, quando parlava de' Classici, *non ebbe un pelo in-*

dosso che pensasse di far classica quella misera gente di cui ragioniamo. Egli parlò de' Classici riconosciuti per tali da tutto il mondo, e ne parlò in quella gran questione che si agitò lungo tempo in Francia, allorchè gli uni sosteneano virilmente le ragioni de' Classici, gli altri le deprimeano colle critiche più svergognate; come si può vedere nelle Opere omeriche del Cesarotti. Ma dirà forse taluno: Il Cesari intende parlare di Dante, avendo allegato il brano del Despereaux appunto dopo il lamento o compianto che mosse per cagione di lui. Sì certo anche di Dante, ma insieme anche di tutti quegli altri che non son Danti. Di questo non è a dubitare, dacchè tutti i Trecentisti ei li teneva classici, classicissimi, *da star con Platone*, egli ripete eziandio nell'*Antidoto; chè tutti generalmente i Trecentisti scrivono ottimamente da veri Classici.* Or che dubitarne? Non è quello il secol d'oro? — Qui vorrà forse dirmi tal altro: Vuoi tu dunque riporre anche Dante coi *vanissimi vecchi, dai quali non porti teco che qualche parola o qualche collegamento?* — Il Ciel me ne guardi! Io lo reputo classicissimo in tutte le buone parti del suo poema, come rispetto alla lingua, così alle cose; e ben ve n'ha di molte e così divine da poterlo paragonar co' migliori. Ma nel tempo stesso, se non fu imputato a delitto al Blaire e ad altri di cercare le mende di Cicerone medesimo e di Virgilio, comecchè sì perfetti al possibile nel loro genere; come non dovrà esser lecito di toccar que' di Dante, che

son tanto maggiori, quanto il suo secolo fu lontano dalla perfezione del secol d'Augusto? Ciò si fece per istruzion della gioventù; nè per questo si potrà ragionevolmente gridare: *Inganno, slealtà, disprezzo de' Classici, e quasi empietà e sacrilegio, non risparmiando eziandio i primi luminari di nostre lettere.* Mi duole assai che il Monti, il Perticari e il Pindemonte non sieno tra' vivi, e non possano vedere questo cenno di difesa che l'amor mio verso la patria, la lingua, le lettere, e i grandi uomini che le onorano, m'inspirò di dettare e far pubblica colle stampe: vedriano in essa che non è spenta nel mio cuore la stima dovuta alla loro gloriosa memoria, che nell'*Antidoto* si vorrebbe spegnere in tutti i petti italiani. Ma ben vivo sicuro, che se perviene conoscenza alcuna al mondo di là di quello che si fa tra' viventi, mi sapran grado di aver mantenuto, secondo mie deboli forze, il loro giudizio; e parato dal loro nome l'accusa oltraggiosa di corruttori del buon gusto e della svegliatissima gioventù, in cui fiorisce la speranza d'Italia. Non ne furon no corruttori; anzi coll'esempio loro luminosissimo destarono i neghittosi, punsero i pigri, aggiunsero lena a chi corre, e tutti animarono a conservare all'Italia questo nobilissimo patrimonio di lettere, scienze ed arti. I corruttori della gioventù sono anzi, senza però volerlo coll'intenzione, ben altri da questi: ed è nostra vergogna e danno gravissimo. Troppo gli esteri s'ingegnano di deprimerci, tentando ora di soggiogarci col loro *ro-*

manticismo settentrionale, con cui si procaccia di piantare in Italia una foggia di comporre ch'è tutta celtica e scotica. Perchè adunque coloro che tuttavia conservano una favilla almeno di spirito patrio, perchè vorranno per fanatismo ostinato cooperare ad estinguere o freddare almeno il genio italiano, e così congiurare cogli invidiosi ad appannar la luce che raggia tuttavia sfolgorante in questa classica terra? Chieggo perdono alla patria, e a tutti che l'amano, se non ho potuto dettare uno scritto degno della grandezza dell'argomento. Il buon volere mi scusi: certo io ben conobbi come questo non era peso dalle mie spalle. Tuttavia mi studiai di non venir meno a me stesso, e scrissi *Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.* Che se qualche scherzo alcun poco pungente e qualche motto bizzarro mi cadde qua e là dalla penna, non per altro lo lasciai correre, che per ricreare il lettore in una materia sì dibattuta, e però nojosa e increscevole. Del rimanente io protesto di nuovo qui sul far fine, ch'io non ho mai avuto mal animo verso quella degna e rispettabile persona per tanti titoli: Dio sa quanto feci per condurlo co' miei rispettosi conforti a piegare alquanto al raziocinio moderno le sue vecchie opinioni. A questo fine io indussi a gran fatica il Cav. Monti a visitarlo in sua camera, che a patto niuno non volea farlo, non per inimicizia ch'egli avesse con lui, sì perchè temeva non forse alcuno dicesse lui essersi condotto a questo per bisogno che avesse del voto del Cesari a dover gua-

dagnare la causa. E non mancò certo alcuno che il disse. Pazzarello! e qual bisogno faceva al Monti del voto di lui, quando avea quello della trionfante ragione e di tutti i Dotti italiani? Io sperava che questo atto generoso del Monti dovesse poter qualche cosa sull'animo del Cesari per farlo piegare a più sani principii. Vana speranza! In più luoghi delle *Bellezze di Dante* lo punzecchiò di nuovo, chiamandolo il *Messere dalla filosofia e dalla critica!* Allora io deliberai di partirmi da' suoi pregiudizii; e avendo egli datomene nuova spinta, non volli frappor più indugio; e ciò per amor della verità e delle lettere. Quindi il suo lamento, e di coloro che parteggian con lui. Or tutti questi signori si persuadano ch'io amo la memoria del Cesari quant'essi possano amarla, e lo stimo dentro i giusti confini; e confesso i meriti di lui, che, con tutti i suoi pregiudizii circa il Trecento, son tuttavia luminosi per la *Vita di Cristo* e per altre Opere sacre, e per aver dato mano operosissima a sbrattar la lingua dalle sozzurre che in molti scrittori (non dico tutti, chè non è vero) la deturpavano. Anche aggiungo, che se non può dirsi ch'ei si meritasse tutte le lodi che un tempo gli diedi per le ragioni soprallegate; s'ei non fu un Demostene, un Cicerone, un Bourdalove, un Flessié, egli è vero però che tiene suo grado onorato non pur come filologo, ma altresì come scrittore ed oratore italiano. Che se non è ricco di cose come vorrebbesi nell'età nostra, non è però ch'ei ne sia scemo di guisa da

poterlo dir parolajo, com'altri disse. Per la qual cosa i giovani italiani per queste sue torte opinioni, nate da troppo amore che accieca l'uomo, non gli scemino punto della debita stima: studino nelle Opere sue, con avvertenza di lasciar le cosuccie che più volte toccai, le quali nelle Opere sacre non sono così frequenti; e vivano pur sicuri di dover trarne profitto. Io ripeto loro il detto che intesi dalle labbra del Conte Napione: *che il Cesari dogmatizza sopra la lingua assai peggio che non la scrive.* Io dissi; e dicano pure i Cesaristi checchè vorranno: assai me ne aspetto, senza curarmene. I Dotti italiani sapran pesare le loro ragioni e le mie. Varii son gli animali che san dar calci; ma fra tutti gli animali l'uomo solo ragiona, s'egli è degno di questo nome. Del resto io non ho scritto perchè mi credessi di poter persuadere alcuno della cesaristica scuola: sono ostinatissimi, e in questo fatto non fanno luogo a ragione. Io stesso fui tale per lunga stagione, nè per convertirmi ci volea meno che la viva scuola che mi fece la voce del Monti e la sua *Proposta.* Io dunque non iscrissi per trar nella mia sentenza verun di costoro, che lascio, senza darmene un pensiero, *accalappiati* dai loro pregiudizii, da' quali non si *scalappierebbono* in cento anni di disputa, fosse anche per voce della ragione in persona. Io scrissi per coloro che hanno letta, intesa, e però approvata la *Proposta* del Monti, i quali sono, fuor d'ogni paragone, di maggior numero e peso che non sieno questi po-

chissimi cianciatori, i quali, pescando frasette grommate di muffa e fuligine trecentistica, credono mostrarsi e dare ad intendere di essere un gran fatto in letteratura italiana. Io mi sto contento a questo di aver dato a vedere agli amatori del vero il Padre Cesari quale egli fu: che se paresse ad alcuno mancar qualche cosa al ripieno del ritratto di lui, legga la sua lettera all'Algarotti (che non è il Veneziano sì caro al gran Federico di Prussia) *del modo di apprendere la lingua italiana;* e nulla gli rimarrà a desiderare più avanti. Vedrà come gli raccomandi che per molti e molti anni con infinita fatica venga raccogliendo e notando frasi, massimamente le più rare di uso: che ci torni sopra ogni giorno, ripetendole e canticchiandole a guisa di litanie, per imprimerle profondamente nella memoria. Vedrà che tutto lo studio lo vuol posto pur nella lingua de' Trecentisti, perchè questo solo *fa il becco all'oca!* Immobile in queste opinioni visse e morì il Padre Cesari. Rimarrebbe a parlare di lui come di santo Religioso che fu. Ma io mi proposi di scriver la Vita di quel grand'uomo più come letterato, che come Prete dell'Oratorio. Dirò tutto in due sole parole: che il Cesari in tutta la vita mirò sempre a far bene alle lettere, e più alle anime de' fedeli, mantenendosi infaticabile alla sua vigilia ben quaranta e più anni, comechè stirato da convulsioni continue, contro le quali solamente nell'oppio trovò qualche rimedio confortativo della sua vita, e a questo siam debitori delle tante sue Opere: onde

solea dire che al mondo non faceva stima che della grazia di Dio e dell'oppio. Negli ultimi anni del viver suo si diede alquanto al viaggiare; e come quegli che fino alla vecchiezza non era per poco uscito dalla patria, ci trovava un piacere infinito; massimamente nel vagheggiare i capi d'opera delle belle arti, le cui finezze sapea discernere con isquisitissimo gusto. Andò a Roma invitatovi dal Cardinal Fontana, suo vecchio amico, e fu trafitto di dolore indicibile trovandolvi morto. In quella metropoli fu accarezzato e onorato da tutti, che seppero apprezzare il suo valore e il sapere. Fu anche di corso per pochi dì a Genova; e finalmente nel Settembre del 1828, dopo ricevuti mille onori in Faenza, andando a Ravenna a visitarvi la tomba dell'Allighieri, fu soprappreso da febbre inflammatoria, che in tre giorni ce l'ha rapito, con universale compianto non pur di Verona, ma di tutta l'Italia, troncando il corso alla bell'Opera del *Fiore di Storia Ecclesiastica*, che cammina *al passo* della *Vita di Cristo*, salvo ch'è più ricca *dieci tanti più* di trecentistica muffa.

Dalle sue *Bellezze di Dante* (Dialogo VII. Canto XVII. del Paradiso), per suggello *ch'ogni uomo sganni*, io trascriverò qui alcuni modi ch'egli trasse dalle sue memorie, presi dal Boccaccio e da altri, e vi farò qualche chiosa, mostrando come non sono da usare nei nostri tempi, non appartenendo alla lingua comune, e molto meno al secolo nostro.

La novella fu risa; cioè *fu riso udendo quella novella.* — Or chi scriverebbe così? Il Padre Cesari, ma non altri. So che Dante disse, *le sorrise parolette brevi.* Ma questa è una bella metafora da poeta, non mai da prosatore del secolo XIX.

Al quale venne presso che fatto di perdere con tutta quella (*ricchezza*) *sè stesso.* – *Venne presso che fatto* vuol dire *fu vicino a perdere.* — Or perchè non diremo questo, anzichè quello? Non è forse più breve, più chiaro, più efficace? Ma ciò che più monta si è, che questo è della lingua comune, non punto quello in tal senso.

E perchè mio marito non vi sia, cioè *quantunque non vi sia mio marito.* — Questo *perchè* è meramente toscano del 1300. Per quanto sia stato al Cesari una *ghiottornìa* e un *leccume,* non è della lingua comune. Ed egli volea che con queste care eleganze si montasse anche il pulpito. Ma, caro Padre, il popolo italiano del 1800 questo *perchè* in tal luogo non lo sa intendere se non per *acciocchè.* Egli, più che al contesto della sentenza, bada al senso ovvio delle parole; e però, se non sieno adoperate nell'uso corrente, non intende nulla. L'avete capita?

Crederei recarla a quello che io ho delle altre recate. Questo *che* è dativo, cioè *a che.* — Non è più in uso: il Cesari abbia pazienza. Egli lo mette in mostra per *gemma,* e il savio ne ride.

Lodato sia Dio! S'io non ho in casa per cui mandar a dire ec. — Il Cesari ha questo per *ar-*

guto e vago parlar di donna che ha molta famiglia di servi. In Firenze e nel 300, messer sì. Nell'800 e in Firenze e in tutta Italia farebbe ridere, massimamente in grave scrittura. Il *lodato sia Dio!* è modo proverbiale del dialetto fiorentino de' Trecentisti, e non più. Convien lasciarlo nel suo cimiterio.

Parendogli essere assai bene della sua grazia, vale *molto in sua grazia*. — Anche questo *esser bene della grazia di alcuno* per *essere in grazia di lui*, fu già sulla bara quattro e più secoli fa; fu seppellito in buona forma, nè mai alcuno, salvo il P. Cesari, tentò di rompergli il sonno di morte.

Si mostrò forte della persona disagiata. Il *disagiata* qui ha senso di *mezzo ammalata*. — Ma ora non ha più questo senso; e, con tutto lo sforzo del P. Cesari per *rimetterlo in corso*, non lo avrà più, quando non si avveri, che qui non credo, il *renascentur quae jam cecidere*, detto da Orazio.

Commessa ogni sua podestà in Manovello. — *Commessa*, per *messa in mano*, è voce antiquata; non è più in uso. Non son queste le ricchezze di nostra lingua; come non sarebbe la popolazione di un regno l'elenco de' morti. Chi direbbe ora: *io commetto in te le mie ragioni, la mia causa?* Vero è che il Petrarca disse: *E tutti i colpi suoi commette al vento;* ma questo è altra cosa, cioè il *committere praelium* de' Latini.

In sul dì del seguente giorno. — Il Cesari grida: *oh bello!* Manco male! basta ch'ei trovi una stranezza, questo è il suo grido! *Dì* in lingua italiana è lo stesso che *giorno;* è una abbreviatura del *dies* latino. Ora il dire *in sul dì del seguente giorno,* è lo stesso che dire *in sul giorno del seguente giorno.* E sarà da gridare: *oh bello?* Perchè così? Domandate? Perchè lo disse il Boccaccio! *Sull'albeggiare, sul rompere, sul far del seguente giorno,* si dice in lingua comune. E canti pure il Cesari: *oh bello!*

Se io credo che la mia donna il faccia, ella il fa; e s'io credo che nol faccia, sì il fa: e perciò a fare a fare sia. — Questo *a fare a fare sia* viene a dire, come spiega il Cesari stesso, *ciascun faccia i fatti suoi.* Or egli viene insegnarci per modo bellissimo *a fare a fare sia,* invece di dire *ciascun faccia i fatti suoi?* Io ne riderei tanto da romperne le mascelle, se non mi sapesser care da *manicar* tuttavia qualche pane.

Una donna la più compiuta di tutte quelle virtù ec., che forse in Italia ne fosse un'altra. — Il Cesari in questo luogo sfoga la sua ammirazione così: *Vedi mo riuscita di questo costrutto!* Ed io dico invece: Vedi mo storpiatura boccaccevole, fuori d'ogni regola di sintassi! Or chi disse meglio di noi due?

Abbiamo parlato largo delle nostre mogli. — Il Cesari dice che *parlar largo* vuol dire *senza riguardo.* Male, dico io, rispetto alla lingua co-

mune, se questo è il senso del *largo;* dacchè *largo* non altro significa che *ampiamente*, e può essere preso sì in buona e sì in mala parte.

Egli non se ne pare nè pedata, nè orma. — *Non se ne pare* invece di *non apparisce.*— Ecco qua donde il Cesari ha preso questo *parere* per *apparire.* Egli n'è pieno zeppo. Così i *bei modi* si rimettono in corso!

Basti questo poco cenno. Di qui è manifesto come l'essersi il Cesari fitto in capo che il Trecento fosse tutto oro, lo fece deviar talora dal retto cammino. Di siffatte *grazie* egli ha riempito i Dialoghi delle *Grazie!* Guai a colui che si credesse di poter esser grazioso *rimettendole in corso!*

Io dissi che i Trecentisti medesimi, non al tutto indegni del nome di Classici, erano lontani assai dalle affettazioni del P. Cesari. Pongo qui per prova convincentissima un brano del *Sogno di Scipione* di Marco Tullio, tradotto nel 1300 dal Beato Giovanni Dalle-Celle, monaco di Vallombrosa.

« Ma così tu, Scipione, come questo tuo avolo, » e come io che ti generai, osserva et esercita la » iustizia e la pietade, la quale conciossiacosachè » sia grande nel padre e nei prossimani parenti, » grandissima è nella patria; e questa è la via a sa» lire al cielo, e a questa compagnia e collegio di » costoro che già vissero, e liberati dal corpo abi» tano il luogo il quale tu vedi. Et era di splendi» dissima bianchezza quel cerchio, fra le fiamme » rilucente, il quale, come voi avete avuto dai Gre» ci, chiamate latteo cerchio, dal quale a me, che » contemplava ogni cosa, mi parevano tutte le al» tre cose preclare e mirabili. Et erano queste stel» le quali noi non vedemmo mai di questo luogo; » e quelle grandezze di tutte quali mai non avrem» mo pensato, delle quali quella era minima, che » ultima dal cielo, e vicinissima alla terra, luceva » della luce altrui. E i corpi delle stelle agevolmen» te vinceano la grandezza della terra; e già essa » terra mi parve sì piccola, che io mi penteva e » vergognava del nostro imperio, col quale abbia» mo tocco et aggiunto ad uno punto di lei. »

Di questo Trecentista dice il Salviati, che, tranne *pochissime* voci antiche, (dunque le troppo an-

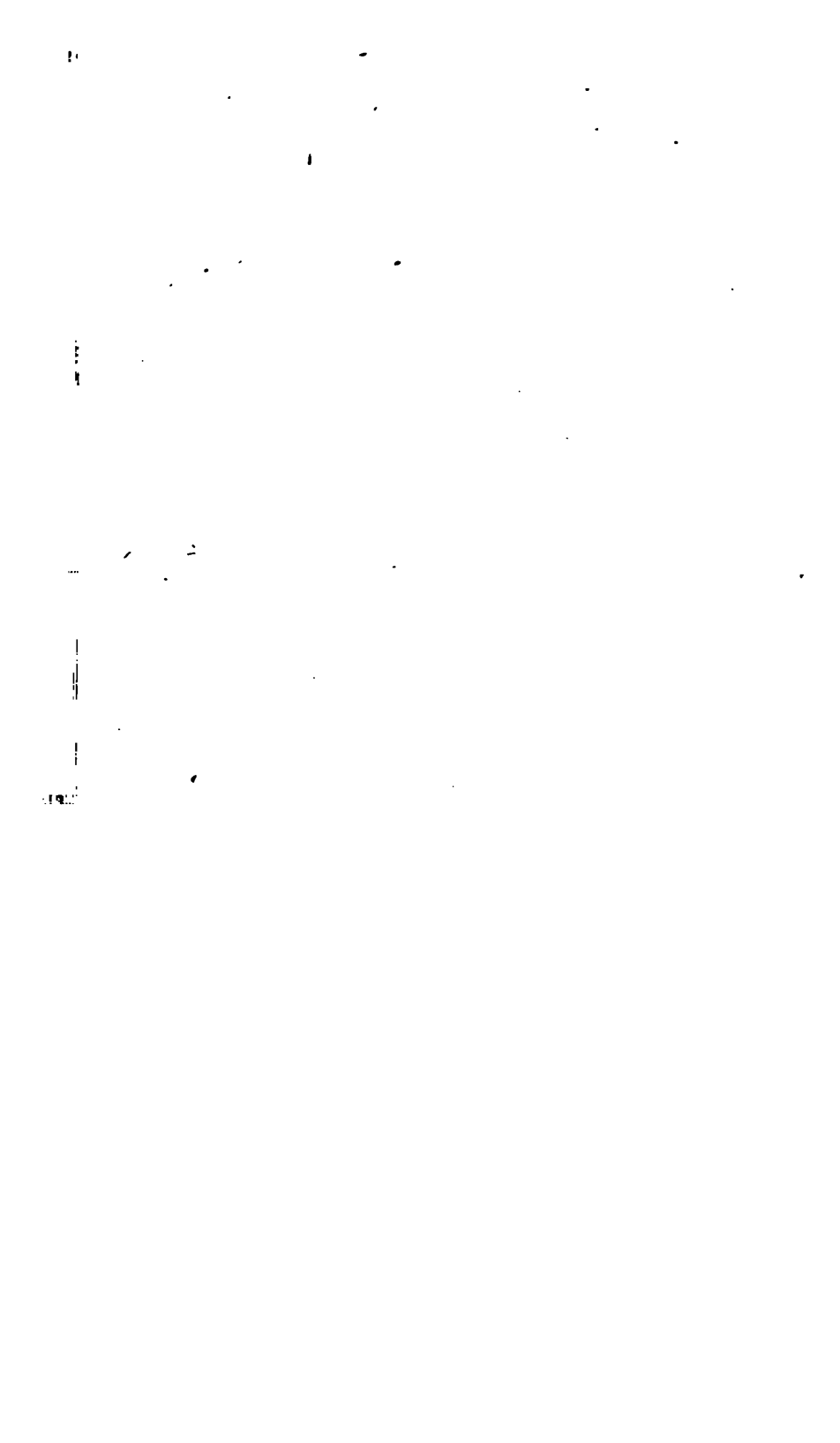
tiche dispiacevano, anzi putivano fino al Salviati!) la lingua di lui appare così novella, che in tutto per moderna si prenderebbe, se il tempo non fosse espresso. Ecco come eziandio i buoni Trecentisti sapeano fin d'allora adoperare la lingua illustre e comune a tutta l'Italia!

DUE
EPISTOLE

AL SIGNORE

CECCO FILALETE

CHIERICO DI BELLE SPERANZE

TERZA EDIZIONE

AL MOLTO REVERENDO SIGNORE

DON VINCENZO ZENIER

RETTORE DEGNISSIMO DI SAN TOMMASO

IN VENEZIA

Un giovane studente mi richiese del mio parere intorno a cose di lingua e di buon gusto; ed io di buon grado secondai le sue brame dettando due lunghe Epistole, le quali parendomi poter essere non inutili alla studiosa gioventù, feci disegno di darle alla pubblica luce. Ora amando io di dedicarle ad alcuno che dovesse gradirle, mi corse tosto al pensiero la vostra degna persona, alla quale mi stringono grandi obbligazioni per le tante prove che mi deste della più cordiale amicizia; e voi non vi rendeste punto malagevole di acconciarvi al mio desiderio. Il favore che da voi ricevo per un'accettazione sì aperta e volonterosa, mi è caro quanto possa essere il più, veggendomi così aperta la

via di mostrare, secondo mie forze, qualche gratitudine e riconoscenza a chi tanto la debbo. D'altra parte le mie Epistole (che, a' nostri tempi singolarmente, potrebbon tornare, come dissi, ad alcuna istruzione agli studiosi giovanetti) io non potea dedicarle più acconciamente a persona del mondo. Tutta Venezia è testimonio delle cure e pensieri che vi date continuo, non senza porvi molto del vostro, per l'educazione de' giovani nella religione, nella musica, pittura, scultura, lettere e scienze; e alcuni allievi ragguardevoli contano già a quest'ora le Belle Arti per opera vostra: di che la Patria, giusta estimatrice del vero merito, vi ha ed avrà sempre l'obbligo che vi dee. Abbiate questo picciol presente siccome un pegno della mia costante amicizia.

Il vostro affezionatissimo amico
FRA FRANCESCO VILLARDI
MINORE CONVENTUALE

Mio carissimo.

Eccoti, o Cecco, soddisfatto di tua dimanda. Mi chiedesti qual fosse la mia opinione intorno agli scrittori del Trecento e del Cinquecento in genere, e di alcuni in particolare; come altresì del Bartoli e del Segneri, e di altre cose parecchie: tu sei servito. Ringraziane la tua buona ventura di avermi tentato di costa a tale ora, che non poteva essere più opportuna. Avendo io, in certa questione con un valent'uomo, detto di Dante, *ch'egli non è sempre l'Evangelio poetico*, mi fu risposto bruscamente: *voi rifiutate anche Dante; addio, sozio:* come se perciò fossi un uscito di senno, o poco manco. Questo m'avea mosso a spiegarmi chiaro in tale materia ed in altre: aggiuntivi i tuoi conforti, il feci più volentieri. Or sappi che della detta questione io non poteva desiderar miglior esito. Non solo ebbi favorevole il voto di molte dotte persone, ma dello stesso signor Cav. Vincenzo Monti, il cui giudizio antepongo a quello di cento Accademie, massimamente in materia poetica. Egli mi scrisse

così: « Parmi che cotesto Archimandrita del bello scrivere alle volte si metta in capo per belle cose certe stranezze da far ridere tutto l'anno. Credo adunque che voi v'abbiate più che ragione, e che quelle sue Bellezze di Dante il più delle volte siano un.... La penna non risponde al desiderio che avrei di dire altre cose più serie.... Ma a buon intenditor poche parole. » Questo è il parere del Monti. Contuttociò, per alcuni pregiudizii originati da troppo amore verso i Trecentisti, non voglio che si scemi punto la stima dovuta a quel gran Campion del Trecento, uomo sì benemerito della lingua ed eccellente scrittore, tranne alcune cosette. Le mie Epistole son modellate al pensare de' savii italiani. Egli è un pezzo ch'io desiderava di poter rivocare alquante *stranezze* che ho pubblicate in servigio altrui per alcune ragioni che qui non sono da rammentare. Non posso patire più avanti, che altri mi creda seguace di chicchessia fino ad ingojarmi opinioni e dottrine che sono contrarie al mio intimo sentimento, e a quello di tutti gli altri.

Addio, Cecco.

EPISTOLA I.

SOPRA LA LINGUA ITALIANA

ED ALTRO

APPARTENENENTE AL BUON GUSTO

*****

Si quaedam nimis antique, si pleraque dure
Dicere credit eos, ignave multa fatetur;
Et sapit, et mecum facit, et Jove judicat aequo.
Non equidem insector, delendaque carmina Livî
Esse reor, memini quae plagosum mihi parvo
Orbilium dictare: sed emendata videri
Pulcraque (*), et exactis minimum distantia miror.

Horat. *Epist. I. Lib. II.*

(*) Omnia!

Nel bell'aringo, ove Minerva è duce
Degli animosi che del serto han sete,
Cecco mio dolce, vuoi saper qual sia
Quel felice che gli emoli trapassa,
E giunge celerissimo volando
Primo a rapir la desïata fronda.
Dura question, ben vedi, or tu mi porgi,
A cui solver non val voglia ch'io m'abbia
Di vederti fra' primi itali spirti

Seder nel tempio della Dea. Pur m' odi;
Chè se additar non ti saprò elisiri
Che aggiungan lena nello stadio, almeno
Ciò mostrar ti vogl' io, che snerva e munge
La forza del polmon. Così pur suole
Sperto nocchier di periglioso golfo,
Che se non può la combattuta nave
Regger da sè, standosi ritto in poppa
Gli scogli addita e l' arenose sirti.
Volse già un tempo, che ai dettati altrui
Stetti contento, e con l' altrui cervello
Di pensar mi sforzava, e direi quasi
Con l' altrui labbro favellar: ma sempre
L' uomo adulto potrà viver fanciullo,
Ir colle dande, ed abboccar la pappa?
Già il nono lustro ho valicato, e il crine
D' alcun fiocco di neve omai s' imbianca:
E al Convito di Dante anch' io cibai
Qualche miccino; e ben digesto, e in sangue
Vôlto, me 'l sento confortar lo spirto.
Fra le cose ch' ei nota all' uom d' inciampo
Ad imprender scïenza, püerizia (*)
Vedi ch' ei pone, e dice esser alcuno
Che mai non esce di fanciullo a vita,
E col crin bianco pargoleggia ancora.
Non mi far più di sì bel numer uno:
Satis superque m' ho ingojato un giorno
Dell' innocente e del bambin da latte.

(*) Dante nel principio del *Convito*.

Già sai che in parte rivocai mio detto
A suon di tromba (*), e parve allor ben chiaro
Ciò che del resto volle dir lo muto.
Or qui dirollo in tersi accenti aperto,
E la luce del ver sarà mia guida;
Quella che al faticoso erto cammino
Scorge d'Italia i Genii primi, e ch'io
Ne' miei vïaggi balenar già vidi
Nel candido sermon, che dai lor labbri
Del biondo favo ibleo scendea più dolce.
Del Trecento i magnifici solenni
Panegirici eterni, e le querele
Perchè son pochi assai gl'Itali a pieno
Convertiti da predica sì santa;
Questo lodar, questo garrir continuo,
Che assorda le città, le valli, i monti,
Non t'induca in error. Del grande Alfieri,
Del tragico italian che al Gallo i vanti
Arrestò alfin sulle superbe labbra,
Sai che celebre è il detto, ond'ei dall'arco,
Che non fallía, nel più bel ver percosse.
Ei disse già, che dal Trecento il fiore
Altri può coglier di favella pura,
Lasciando a quegli autor, tranne tre soli,
I grami cenci delle idee tapine.
Credimi, o Cecco, e non temer d'inganno,
Di questo detto non è ver più vero.

(*) Nella mia Memoria stampata in Milano, e dedicata al Monti.

E il Perticari che ti parla anch' egli (*)
De' barbogi eleganti? In lui pon fede,
Non in chi troppo s'attortiglia il *vime* (**)
Che nell' età dell' oro all'Arno crebbe.
Piglierai dunque da quel secol grosso
Parole elette, come Tullio e Maro
Facean dal secol di Pacuvio e Plauto,
Gemme pescando; ma le maschie cose,
Gravi, massiccie, che levar ti denno
Sull' ali della diva alto dal suolo,
Ivi non troverai; cercale altrove.
Chiamale dall' antica Atene e Roma,
Dagl' itali scrittor d' età in etade;
Dai viventi fra noi; dal meditante
Anglo inventor, che le scïenze affina;
Dal dotto Gallo e dal German. T' assenno
Esser talun che la potenza troppo (1)
Della parola estolle, e avvisa il tutto
Dimorar qui della gentil *bisogna*,
Che fa i sommi scrittor di grido eterno,
Nuove e vere Fenici: un nome, un verbo,
O particella nel bucato liscia
Del buon Trecento, è a lui vivo topazio,
Gemma da immortalar prose e poemi.
Cianci a sua posta, chè nessun gliel crede.
Se tu gli porgi orecchio, ita è la speme

(*) Nel suo Trattato sopra i Trecentisti.

(**) Ove si trovano parole corsive, l' Autore le pone per mostrare lo sconcio di chi vuol farsi bello di questa muffa di voci antiquate.

Che tai fatiche già durar ti feo.
Dietro alle spalle ingrata cennamella
Terrà bordone a chi ti canti: Vello
Il pescator di vergini conchiglie,
Che dormon da tant'anni il ferreo sonno
Ne' morti stagni della tosca *gora!*
Caldo rossor ti minierà la guancia.
Non istà qui, mio Cecco, il merto sodo
Di scrittor sommo: sta più su la luna.
Così sol vede chi ogni cosa adocchia
Pur cogli occhiali del Trecento al naso,
E tutte sol di là tragge sue merci:
Ma troverà fra noi scarsa *compagna.*
È assai, gli è ver, la limpida eleganza,
Il dolce suon d'armonïosi accenti,
La gentil giacitura, il bel costrutto,
Che lega e stringe insiem tutte le parti
Dell'ausonio sermon, che scende altero,
Come in aperto pian fiume regale.
Ma se il fiume non porta onuste navi
Di ricche merci, onde s'avanzi alquanto
La città che divide, anzi sol frondi
Ti reca e frondi; sieno pur soavi,
Morbide, liscie, fresche, rilucenti,
Qual util ne trarrà nostro commercio?
Di tal fogliame di parole vôte
Facessi i torchi cigolar cent'anni,
Che avría l'Italia da più farsen bella?
A chi con arte mi dispiega e mostra
In chiaro stile e casti e vivi accenti

Cose stupende, ove riluea il raggio
Di profondo saper, d'alto intelletto,
Di calda fantasia, d'ingegno aperto,
Pronto come il pensier; d'ingegno ardente,
Che prende lena al corso, e non si pasce
Sol dell'altrui, come pecora serva,
Ma trae dal suo terren, crea nuovi campi,
Vince e sforza ogni stretta, ogn'erto appiana;
A questo cingerà gloria la fronde.
Questo è l'ingegno che sicuro il passo
Move per luoghi paurosi e bui,
Scotendo in man l'allumatrice fiamma
Che a Prometeo rapì; questo di forti
Tremende passïon stretti viluppi
Disgroppa e scïoglie lieve lieve, e porta
Luce alla mente, e gran tumulto al core
Di terror, di pietà, d'odio, di speme,
D'amor di patria, di consorti e figli,
Cogli altri affetti, che son sangue e vita
Delle prose e de' versi. Or questo s'abbia
Di beato scrittor nome e corona.
Ma se sol di parole ognor farai
Laborïosa incetta; e sien pur d'Arno
Quanto altri voglia nelle linfe asterse
Per man di Trecentine lavandaje;
Ogni assennato, e dalle nari emunte,
Ti dirà sempre accoglitor di borra,
E guerra ti farà mentre sei vivo,
E, dopo morto, al cener freddo e all'ossa
Dunque studiati pur di trar la bella

Vergine lingua da quel secol d'oro,
Che di schietta eleganza odor soave
Manda dalle ben nate alme e gentili
Carte del Veronese (*), in prosa e in versi
Scrittor puro e leggiadro; onor primiero
Del bel sermon, per lui nel fiume antico
Ribattezzato a immersïon perfetta.
Ma nel cervello stiati pur ben fitto,
Che qual veggon pescar tutta sua vita
Sol perle del Trecento, e perle e perle
Di parole anche muffe e *croje* e rancide,
Dicon che poco è di Sofia domestico.
Non saprei dir se falso o ver si dicano,
Ma certo è falso nel prod'uom dottissimo
Cui, questa rosa a lui porgendo, adocchiano.
Tu, per non ire in questo scoglio a rompere,
Ben cinquant'anni non farai la predica
Pur del Trecento, senza mai por termine,
E giorno e notte altrui rompendo il timpano
Or con calde preghiere, or con rimproveri;
Col bel *potenzinterra!* e l'*affogaggine!*
Gridando: bello, bello! è pur magnifico!
Perchè i Fioretti e il Passavanti comprino.
Non ti sforzar di farti creder l'unico (2)
Che il buono e il bello sappia ben *cognoscere*,
Qual fosser tutti gli altri allocchi o paperi.
Tien bene a mente, o Cecco, e siati fermo,

(*) Peccato ch'egli ripeta sì spesso, che *il tutto della bisogna* sta nell'eleganza delle parole!

Che in buona lingua dèi legar concetti
E cose grandi, e del sublime ricche
Spirto greco e latino. In essa lingua
Non mischierai però le morte voci,
Che da tant' anni il cimitero han pieno;
Nè dal Lasca e dal Cecchi i modi tinti
Del color della plebe andrai cogliendo
Con man bramosa, da ingemmar le gravi
Lettre di Tullio, se di lor mai ricco
Far per te si potrà nostro idïoma.
Non vo' eziandio che t' innamorin forte
Le particelle, e la figura vaga,
Che il sottinteso vuol che abbiam per detto,
E altera fa a' grammatici le fiche,
Non sempre con bel garbo, e talor troppo
Ritarda il senso, avviluppato e scuro. (*)
Or ad altro pon mente, e ben l' afferra.
Non del Trecento cercherai la sola
Ricca miniera che tant' oro mena
Di belle voci, chi sa far l' *eletta;*
Ma il Cinquecento pur t' aprirà al guardo
Larghe vene del duttile metallo
Che cinge e fregia prezïose gemme:
Di quell' oro ammirar potrai lavori
Fatti per opra di maestre mani
Con tanta maestà, ricchezza ed arte,

(*) Il troppo sottintendere alla trecentistica, condannato dal Monti e da tutti i buoni scrittori, ad alcuno è troppo in delizie: è uno de' suoi ghiotti bocconi! Non a tutti tocca il palato ad un modo.

Che son di regi e imperador ben degni.
In quella di saper gravida etade,
Fertil d'ingegni che profonda e intera
Portâr del greco e del latin scïenza,
L'adulta lingua, dalla nanna uscita
Di novelluzze e cantilene e macre
Viterelle de' monaci dell'ermo,
Si fe all'aperto, e maggior campo tenne,
Rapida, chiara, maneggevol: questo
È il secol che per cento opre famose
Quel di Tullio emulò, quel di Marone.
Allor fu che dagl'ispidi prunai
Di scolastica selva (*), ove tai punte
Sentir Dante le fece in prosa e in versi;
Dai sospiri platonici, dai vani
Sguardi d'amor, da parolette dolci
Passò la lingua a torneamenti, a giostre,
Ad alte passïon, fatti sublimi,
Nell'armonia di numerosi versi,
E nel sciolto sermon, che, le ritorte
Giù poste onde il Boccaccio un dì l'avvinse,
Con agil piè n'andò, libero e franco.
Allor la lingua al sommo onor pervenne
Per que' due Cigni che cantâr gli amori,
L'armi e l'imprese de' famosi eroi,
E ne' carmi agguagliâr la forza e il lustro
Del mantovano e del mëonio vate.
So averti detto chicchessia, che il Tasso

(*) Vuol dire la filosofia e teologia peripatetica.

Move sopra un destrier che va d'un trotto
Sempre. Sia pur: ma tu rispondi, o Cecco,
Ch'Italia, Europa altro simíl non vide
Al palafren su cui Maron sedea,
Salvo quell'un dell'epico Torquato;
E forse nol vedrà dopo mill'anni.
E pur beato quel messer, cui spiace
Di sì nobil destrier l'eroico passo,
Se un sol ne possedesse unico pelo!
Ma nè la prosa a invidïar non ebbe
Punto alle rime; ch'oltre all'arti, e a tutte
L'alte scïenze, mäestosa tolse
I maneggi a trattar, che degl'imperi
Volgon le chiavi, e ne' secreti spinse
Politici il vivace occhio cerviero;
E dalla cieca tenebría, che al guardo
Furolli sempre delle grosse etadi,
Li trasse in luce, e fe ragione al vero.
La gran maestra della vita immenso
Nel Machiavelli fe sentir suo polso.
In esso scorgi il forte nerbo e il passo
Di mascula favella, adorna solo
De' fregi degni di regina augusta,
Che i troppi vezzi e i nastri altera sdegna,
Sapendo ben che non risplende in questi
La maestà d'una regal persona.
Quante mai può vantar prose il Trecento,
Insiem congiunte, non varrían quest'una;
Anzi per questa sola in giù starebbe
La lance sì, che l'altre parrían piuma:

Quanto a sue pecche, non di lor favello.
Al Machiavelli il Guicciardin vien dietro
Con franco piede, e gli è lontan di poco.
Questi fra' primi la comun favella (*)
Fermaro a Italia, e la purgâr dai modi
Proprii del vulgo di Fiorenza, tutti
Lasciando gl' idiotismi al Cecchi e al Lasca.
D' altri ben cento fora lungo il dire.
Di te tacer non posso, o del gran Tullio
Nel *Cortigiano* emulator felice,
Castilïon (**), che del comun linguaggio,
Qual dall'Alpe al Peloro unico regna,
Fosti maestro e difensor gagliardo
Contro color che al boccaccevol giro
Bembeggiando movean, ligi servili
Scrittor melensi. O Bembo, anima grande,
Ingegno vasto, che per te sublime
Volar potevi al ciel sulle tue penne,
Perchè tu stesso ti stringesti i ceppi
Di serva imitazion, sospir d'amore
Rubacchiando in Francesco ed in Giovanni,
Strascico di contorte parolette?
Pico Mirandolan (***) dietti pur vera

(*) Dopo la *Proposta* del Monti e l'Opera del Perticari, nessuno de' veri savii italiani dubita più se v'abbia o no questo comune linguaggio, checchè ne dica il Cesari nella sua Dissertazione.

(**) Il Castiglione nel suo *Cortigiano* è uno de' più classici autori della lingua comune d'Italia.

(***) La quistione è trattata da Pico e dal Bembo.

Norma dell'imitar grande, e vicino
Al crear da sè stesso! Al vento i detti
Portar lasciasti, ed or ne senti il danno.
Di te pur, Davanzati, il cor mi punge
Acuta ad or ad or fiamma di sdegno,
Quando sull'arbor che del Tebro in riva
Piantò di saldo incorruttibil tronco
Tacito, il gran Tucidide latino,
Innestar ti vegg'io ruvide marze,
Nate ne' greppi de' plebei tapini.
Qual altro fo de' versi miei subbietto?
Mi chiama il gentil Caro; a lui mi volgo.
Chi vuol veder come la prosa i dolci
Fiorisca d'amistà sensi, e de' prenci
I gravi casi, dilicati; un tratto
Apra di lui le lettre, e vedrà come
Limpido scorra ed elegante, e nulla
Soglia affettar delle lascivie tosche;
Nè de' Comici mai dal fonte attinga
I modi di Camandoli per gemme
Da far corona alle materie gravi:
Sol per li Mattaccin questi son nati,
E pe' sonetti del barbier Burchiello.
Or di que', per ingegno unici mostri,
Che nel decimosesto aprîr tant'oro
Di lingua e di eloquenza in versi e in prose,
Studio e delizia della culta Europa,
Qual suona lode mai sul labbro a' macri
Panegiristi di leggende e cronache
Grommate di fuliggine e di muffa?

Più che Tullio a costor piace Catone, (*)
Dico quel vecchio dalle Origin prime;
Più gentil di Maron trovan Lucilio:
Il bottegajo loda sol sua merce.
Or questo è non curar, non pur le stelle,
Ma l'istessa del Sol lampa vitale,
Per lodar sol le lucciole, che all'ali
Di finto foco, giuocolando, accesa
Aprono e chiudon la fredda scintilla.
Dal Seicento due sommi ergon la fronte,
E s'assidon co' primi: ei son quegli astri
Che della compagnia, donde uscîr tanti
Scrittor preclari, raggeran la storia,
Finchè suo dolce suon porga agli orecchi
La favella del *sì*, che a tutte è sopra
Quante oggi udir si fan da labbro vivo.
Bartoli è l'un, che nel dar atto e nuova
Alle descrizïon leggiadra vita
Si lascia addietro quanti mai d'inchiostro
Fregiâr l'itale carte; il sermon puro
Sceglie, e gitta riboboli nel cesso:
Talor però del secentismo è tinto.
L'altro, ben vedi, è il Segneri, quel vero
Di nostra lingua Ciceron, che agli occhi
Fa della mente balenar suo lume,
E la disnebbia e vince, e seco porta
Ad una il cor con impeto di foco:

(*) Catone il vecchio scrisse un libro *de originibus* in lingua tuttavia balbettante.

Di sì forti ragion, di sì fervente
D'eloquenza vigor suo dir governa.
Questo primiero onor de' sacri rostri
L'udii da un Trecentista (ancor ne indegno!)
Appellar puerile! Allor conobbi,
Che se inquisizïon contro tal setta
Gastighi armasse, saría poco.... il dico?
A vendicar sì eretica nequizia.
Ma troppo è ver; si tocca ognor con mano:
Chi può dar solo un salterel da terra,
Così suol far dell'aquile vendetta,
Che vede alzarsi e trapassar le nubi.
Sciocca vendetta! e' dan de' pugni al cielo.
Il Perticari di quel nobil sire
Degl'itali orator, ch'ogn'altro atterra,
Strinse in breve sentenza il merto sodo
Là dove dice ch'ei sol uno è degno
Che favelli di Romolo ai nepoti,
Successori di Tullio: il più bel vero
Del suo detto le sillabe suggella.
Uscir dal secol guasto ei seppe a galla,
Sicchè del fiotto delle torbid'onde,
Che i miseri ne' vortici travolsero,
Alcuna spuma in lui ravvisi appena.
Sua lingua non è tosca, anzi è comune
A Italia tutta; ma ben propria e viva
E dignitosa: ivi non trovi elissi,
Nè particelle già dismesse e viete,
Che del *Mercato-Vecchio* il gergo ornaro
Nel buon Trecento. O forse il calzolajo,

La trecca, il pescivendolo, il magnano,
Per comprender la predica, gli antichi
Pria studieranno in fra Giordan bei modi,
Nel Passavanti, in fra Guitton d'Arezzo,
Nelle Cento novelle e in ser Brunetto?
Pur si batte sol qui, mai sempre a questa
Incudine il martel: Tornate al *quia*,
Itale genti; io dico al terso e bello
Stil del Trecento; e i buon Pastor le agnelle
Pascan di questo cibo, e si vedranno
Crescer le lane sante ai fianchi e al tergo:
Voglio dir crescer di virtù la veste,
Per l'unzïon che questa lingua attinse
Dalle lucerne di quel secol d'oro;
Di fra Giordano *in primis*. Quello è stile!
Quella è lingua efficace! Oh spirto, oh vita
Che manda al sangue! Il peccator più tristo
S'arrende tosto a un bel sermon dettato
In quello stile, sparso a tempo e a luogo
Di particelle e di passivi neutri
D'un uso raro! Così dice alcuno,
E ripete il già detto, e cento e mille
Volte rifassi addietro, e mai non tace.
Dove siete, Agostin? Fu vostro avviso,
Ch'uom *sermonando* al popol rozzo e grosso
Di grammatical legge anco uscir possa,
Per mandar vivo di chiarezza il lume.
Or s'è cangiata la *bisogna*, e vassi
Di grammatica fuor, perchè la plebe
Non colga il senso prontamente, e noti

La bellezza del dir, che tien sospesa
La sua significanza; e il vulgo nostro
Cinque secoli addietro si ricaccia,
Et in lingua non sua gli si favella.
Che dici? Tutto è chiaro; ognun l'intende.
All'indigrosso, ma non *piue;* son vero,
Cecchetto caro, e son nel mio dir parco:
Io medesmo talor perdo la traccia,
Se degli occhiali trecentini al naso
Non fo cocolla, e non aguzzo il ciglio,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Or nel Trecento su pe' colli toschi
Ben sai che feci anch'io lunghi viaggi:
Pur qui si studia sempre, e sola accesa
Nella cappella delle *Grazie* vedi
La del Trecento rugginosa lampa.
Un vecchio detto ancor tra il vulgo ha voce:
Che il massimo Girolamo le verghe
Sentì sull'ossa per aver soverchio
Vegghiato in Tullio. Se dovesse a colpi
Di verga esser battuto oggi fra noi
Chi troppo studia, troppo cerca e *logra*
I Ciceroni del Trecento, e i vezzi
Ignoti al vulgo, che non sanne cica,
Predicando dal pulpito sciorina;
Tal va per via pensando a nomi e a verbi,
Che, per *gastigatoja* assai più giusta,
Colle natiche rotte in suo lettuccio
Staría cantando mesto il *dirupisti.*
Ma voi d'ingegno e insiem di zelo armati,

Cui Cristo chiama a seminar buon grano
Nel campo ch'irrigò colla sua vena,
Al Segneri mirate; ei vi sia duce:
E mal prenda a colui che poco il pregia.
Chi alla sua scorta luminosa il piede
Môve sicuro, e simil orma imprime,
Del Nazareno al fral per morte estinto,
Se piaccia a Dio, non vorrà dir *carogna;*
Nè dirà per morire *andar del corpo,*
Che ti manda al pensier la diarrea.
   Ne' scrittor sommi, ch'io toccai di corso,
E negli altri simíli, o mio buon Cecco,
Studia di forza, e sì farai gran senno.
Come avrai cerco della lingua il regno,
E de' modi più bei fatto conserva;
Ma più di cose nella mente accolto
Nobil tesoro; allor porrai la mano
A dettar franco belle prose, o versi
Se l'ingegno poetico ti sprona
Sulla cima a salir alta di Pindo.
Più che de' versi, della prosa amante,
Poichè fortuna al nascer tuo non rise,
Io ti vorrei però: ben sai che i vati
Debbon guardarla nel sottile, e spesso
Niega lor la saccoccia un quattrinello;
De' grandi son la beffa e de' plebei;
Portan le scarpe rotte, e per le strade
Fregan la pelle, veri pelapiedi.
Nel *Barbier di Siviglia* intendi, e mira
Come il *Poeta disperato* in scena

Sbalza dal sacco, infarinata mosca,
Con sott'abito e giubba e brache piene
Di penduli, di screpoli, di arazzi,
Che il petto gli ricamano e le spalle
E cosce e gambe, e delle risa tutta
Sbellicar fanno e scompisciar la gente.
Deh! lungi, se tu puoi, lungi da Pindo.
Ma tu farai come nel cor più forte
Ti parlerà Natura, anima e duce
De' begli ingegni. In prosa e in versi ha pure
La nostra etade gloriosi esempi.
Il Botta nella storia il primo seggio
Tien da molt'anni, e spesso alla lucerna
Move del Guicciardin, ma di parole
Largheggia meno: il filo in man ti pone,
Che ti tragga da' ciechi avvolgimenti
De' politici calli: egli ha Sofia
Sempre fida compagna: accesa fiamma
Lo investe nelle aringhe, e delle pugne
Nelle vive pitture al par di Livio
T'agita e scalda nelle vene il sangue.
È acconcio a' luoghi, c'ha tra man, l'affetto
Che ti desta nel cor: la lingua nostra
Padroneggia da sire e la tien serva,
Sicchè al comando suo non sia ritrosa,
Se a nuovi modi di far luogo impera:
Rado però, come ragion richiede.
Ben fece, che in America l'antica
Del Trecento lasciò grama quisquiglia.
Del Monti e del suo Giulio ogni dir fora

Minor del vero; ond'io mi taccio: solo
Vo' render lode a quel Signor che in bianco
Marmo di Paro il monumento appresta
Della bella ad onor alma gentile.
Nè di voi tacerò, belli d'Etruria
Ingegni conti, che de' raggi vostri
All' avito splendor fate corona.
Cui non è nota la famosa penna
Di parecchi fra voi dotti cultori
D' ogni scïenza ed arte bella? Il greco
Stil vestito all' italica potrai
Vagheggiar nel Giordani, e trovar dura
L' imitazion felice: al fondo ei pesca
Della filosofia maschi concetti:
Non troppo è il foco, ma il saper profondo.
E che dir non potrei, se toccar solo
Volessi i merti del Napion, che i pregi
Dell' italo idïoma apre e mantiene?
Sento le lodi svolazzar d' intorno,
Che portano sui vanni alteramente
Gli Sposi del Manzoni: ei ne son degni.
Dietro a costor, che per difficil calle
Degli antichi scrittor muovon sull' orme,
Tenta la via che ti sollevi al monte
Ove s' asside degli eroi la diva.
Benchè assai fonda nella lingua entrasse
La conoscenza tua, ricca de' sommi
Tesor che san donar Palla e Sofia,
Ti guarderai dal fonder troppo; e a' torchi
Nulla darai, se tutto in pria la lima

Non l'abbia cerco da ogni parte e roso.
Il buon Vannetti ad un cotal, che a rotta
Cacava libri, Ohimè! disse, che fai?
Vedi che tu mi se' *guastamestieri!*
Disse; ma cantò a' porri: il detto fue
A gelato cadavere cristero.
Ma tu, Cecchetto mio, sprezza l'esempio,
Il brutto esempio di color che il primo
Dettato, che dal calamo lor piovve,
Danno alla luce, e l'han per bello e degno.
Costor la demostenica lucerna
Rammentar unqua non udîr: beati
Purchè i volumi lor crescan di tratto,
Quai funghi alla foresta! Ecco l'augurio:
Come funghi morran. Dunque la lima
Tienti dallato: leva il troppo; aggiungi
Nuovi concetti, espressïon più vive;
Del tuo soggetto la materia cerca;
Non mi far selva: cangia; e se alcun luogo
Ti venne in tutto mal digesto e sconcio,
Tutto *trasverso calamo* lo danna,
Siccome un tempo far solea Quintilio.
Or dimmi: e che varrían senza la lima
Trenta o sessanta in candida velina
Ponderosi, magnifici volumi?
Sol un può vincer di ben cento il pregio;
Anzi, i cento sepolti, aver per fama
In tutte lingue gloriosa vita.
Che se alle rime ti darai, maggiore
L'opra è richiesta del limar più lungo;

Se credi a Flacco, che prolunga al nono
Anno il lavor della mordente lama.
Perchè nel corso gli scrittor latini
Ai miglior greci son rimasi addietro?
Per troppo sdegno dell' oprar la lima.
Non io te 'l dico: il Venosin l'avvera.
Credigli, o Cecco, ch'ei ti parla il vero.
Mira all'esempio che i solenni han porto
Vati dell'età nostra: ei son ben pochi,
Lo sai: sovente io già te 'l dissi a voce
Quai sien color che del Parnaso in cima
Mi pajon degni di seder: soverchio
Fora ridir di tutti i pregi e il nome.
Sol ti vo' dir, che sovra gli altri i vanni
Ergon sublimi il gran Vincenzo e il mesto
Ippolito, dell'Adige pupilla.
A sè pur ti trarrà la forte austera
Musa, che detta sì difficil carme
Al Manzoni sublime, allor che il bujo
Romantico lasciato, esce alla luce.
Nè potrai non gustar la facil vena
Del bresciano Pastor, che per li paschi
Di vallicelle ombrifere gli agnelli
Guida, cantando armonïosi versi.
Di questi, e d'altri ch'io non nomo, i chiari
Segui vestigi, e cingerai la chioma;
Ma più pon cura agli alti, ch'io ti diedi,
Servar precetti, se nel ver li senti
Tener salda radice, e de' suoi raggi,
Fra tenebre di error, farsi ghirlanda.

EPISTOLA II.

SOPRA DANTE

Di questa, o Cecco, ch'io tagliai da vari
Campi non poca messe, io mi credea
Fosser tutte tue brame appien contente.
Ma non fu vero; e nuova opra e non lieve
Fatica al fianco quasi lasso imponi.
Or tu mi tenti ch'io ti dica il grande
Che sovra i nostri vati erse le piume
Nel volger lieto dell'etade antica.
Là 've lo strale di cantar mi piacque, (*)
Che scoccò in Dante il doloroso esiglio,
D'onde uscîr le poetiche faville,
Ben ti dee ricordar ch'io il pongo in cima
A tutti i nostri, e lo corono e mitrio.
Ma in altri carmi pur tutta consunsi
L'arte per lui dell'apollinea cetra:
Onde buon tempo è già che a tua domanda,
Prima del chieder tuo, fec'io risposta.

(*) Cantico dell'Autore sopra l'Esiglio di Dante, pubblicato in Milano dallo Stella.

Dissi di quel divin, che per valore
D'invenzïon, d'affetto e d'alma ardente,
Di vivezza e fervor, dov'ei dipinge;
Per magistero in lumeggiar le tinte
De' paragoni contornati al vero,
E di forti metafore che viva
Ti scolpiscon la cosa, ei par non ebbe
Forse fra quanti il crin cinser d'alloro.
Dissi che quando ei nascondea severo
Sotto il velame degli versi strani
Di maschia poesia concetti e forme,
Par che Natura in suo vitale aspetto
Si stesse a lui davanti, e fra gli obbietti
Di svarïata forma, atto e sembiante,
Ond'ella il peplo maestoso infiora,
Gli venisse quell'un sempre additando,
Che valea meglio ad afforzar di lume,
Di passïon, di vita e d'immortale
Beltate il luogo ch'egli avea tra mano.
Ivi notai che il cielo, il mar, la terra,
L'erbe, le piante, gli elementi, l'ombra,
La varia luce, i bruti e l'uomo in tetre
E blande passïon, moti del core,
Le scïenze, i mestier, l'arti leggiadre
L'immenso campo lor gli aprìr d'intorno;
Ed ei con accigliato occhio di lince
Vi spazïò sicuro, e venne all'uopo
Cogliendo il forte, il bello, il grande, il truce,
Il sublime color, degno di Omero.
Nè questo solo de' suoi merti è il vanto.

Leggi un poco nel libro che rassegna
Le preterite cose, e sì vedrai
Com'io dipinsi la vittoria ond'egli
La barbarie schiacciò sotto a' suoi piedi.
Ahi che a membrarla il sangue ancor mi trema!
Sulle rifee nevose alte montagne
Il reo Bisogno e 'l'Ingordigia prava
Un mostro generâr, che dalle prime
Ore che nacque fu gigante, e mazza
Ed asta maneggiò come un'antenna;
E quando si movea ritto sui piedi,
Fea tra le nubi diguazzar la testa.
Qual tigre maculata avea la pelle,
Fuligginosa in parte, irta di pelo;
D'uomo e di belva doppio muso ed atto;
Unghiate mani, e d'aspri artigli armati
Piedi ferini, e, come il vispistrello,
Gli alati dispiegava omeri al corso.
Dalla biforme fronte un occhion solo
Mandava luce di sanguigno tinta;
E gliel cingea, qual ispido prunajo,
Smisurato ciglion, che alle palpebre
S'incrocicchiava con orribil vista.
Gli si avvolgea sul vertice per crine
D'anfesibene e d'aspidi una selva,
Di ceraste, di jaculi e faree:
Or li stringeva in gruppi, or li solvea,
Or li squassava al sibilar del vento,
Qual montan pino le pieghevol verghe.
Voce avea d'uomo, e insiem muggía qual fera;

Uscía la notte, e i fanciulletti in culla
Sbranava, e in seno alle madri tremanti:
Poi carco alfin di sanguinosa preda
Facea ritorno alla natía deserta
Selva selvaggia, che tremar pareva
All'appressar dell'ospite crudele.
Solo di sangue uman stinguea sua sete;
D'umana carne si cibava, e mai
Le vaste non empiea bolgie del ventre;
E dopo il pasto più ruggía la fame
Nelle bramose canne. Ah come l'ossa
Ai forti stritolate acri molari
Fra le membra stridean, ch'anco moviensi!
Così 'l secco rompendosi non crocchia
Canape sotto morsi di maciulla.
L'un più che l'altro dì la cruda strage
Ingrossando venía; sicchè Natura
Pianse, fremette, e sostener quel mostro
Di crudeltà non più potea la terra.
Dalla nebbia de' gelidi Trïoni
All'Austro ei si fe varco, e in ogni parte
Empio seme gittò, che di germogli
Empiè l'Italia mia, come fu tocca
Da mezza un'orma sol di una sua pianta.
Tosto ripiene fur terre e cittadi
Di paura, di sangue e di delitto.
Dai duri passi dell'esiglio il divo
Allighier vide il mostro, e in cor lo spirto
Sentì del roman Decio arder repente,
E spingerlo coi pungoli di gloria

Del fabro delle stragi a far vendetta.
Si strinse in lega col gran Cane, (*) (il nostro
Alto onor, Veronesi) e sfidò a guerra
Il reo portento, annunziator di morte.
Di pari passo l'affrontâr: due lance
Gli piantaron nel cor: quei cadde estinto,
E cielo e terra balenò di gioja.
Or se tal merto gloriosi raggi
Riflesse sull'allòr che Dante in Pindo
Colse, quant'altro mai, vivo e lucente;
Chi fia colui che quel Signor non voglia
Primo veder nell'italo de' vati,
Colla corona al crin, pieno consesso?
Ma io le lodi di divin cantore
Gli rendo là dov'ei materia tratta
Degna di un vate che dal cor le vere
Del caldo poetar tragge ricchezze;
Non già dal freddo specolar sottile
Dell'intelletto, che si regge al passo
Di scotica e tommistica dottrina.
Or tu ben sai quanto ei dimori in questi
Di spirto sottilissimi lambicchi,
Consumando il cervello a stilla a stilla
Vie più là che nel calcolo sublime.
Assottigliò le sottigliezze, e volle
Stringer l'incomprensibile, e, direi,
Fender l'indivisibile per mezzo:

(*) Il gran Cane degli Scaligeri accolse Dante in sua corte; onde la *cortesia del gran Lombardo,* com'esso Dante la chiama, si congiunse col sapere del gran poeta a fugar la barbarie.

Di cotal punta avea la mente armata.
Ma qui scorger potrai l'acuto ingegno,
Che col sillogizzar tutte le vie
Penetra delle viscere profonde
Del ver più ascoso, più sepolto e chiuso;
Non il poeta che gridò dal core
Tutto infiammato d'apollineo foco:
Muse, *la morta poesia risurga.*
Miracolo fu inver tanta di mente
Forza congiunta con tal fiamma al core:
Ma quella in mostra più che questa ei pose.
Colpa del secol suo, che fea vivande
Sol di peripatetica farina,
Ma non qual venne dal molin primiero.
Non voleasi alla mensa altro servito,
Che di quest'una imbandigion sottile;
Nè avea da' convitati altro che biasmo
Chi largo di sottil cibo non era.
Se troverai chi di tai luoghi ammiri
I versi duri e scabri, e scorga in essi
Fino artifizio, e all' *io* tiri pel collo,
Per farlo di due sillabe leggiadre,
Gridando a gonfie gote: bello! bello!
Digli: *addio, sozio;* ti conosco assai!
Altri esser non potría, credimi o Cecco,
Se non alcun che di Lucrezio i versi
Per vezzo a que' del Mantovan prepone;
E macre delle Vite (*), e sol di cenci

(*) De' santi Padri.

D'idee meschine adorne dicerie,
Da lentor paralitico impedite,
Di Tullio agguaglia al rapido torrente,
Che nella foga del terribil corso
Porta gli argini seco, arbori e case.
Se tenebre il poeta a côr non giva;
Di Nature, di Vizii, e di Vîrtudi
Teologali, Cardinali; e d'atti
Di volontade or assoluta, or mista;
D'astronomie di Tolommeo; d'influssi
Di stelle sul moral; di manchi voti;
Di raro e denso nel lunar pianeta;
Di gradi del goder nel sommo coro;
Di parallele, d'angoli e ragioni,
Inchiodando sull'abbaco (3) la Musa;
E d'altro e d'altro ch'ei ti porge *a josa*;
Se ciò lasciava, e il suo sentier tenea,
Ei t'avría dato poesia divina.
Perchè don delle rime allor non fece
Alla casta Penelope, che il guardo
Dal suol non parte mai, che verso l'onde
Nol volga a riguardar se Ulisse appare;
E intanto, a lui fedel, disprezza e sdegna
Le lusinghe de' Proci, e per tant'anni
Gli assalti di lor macchine rintuzza,
Qual salda rocca sul ciglion di un'alpe?
Deh fosse stato de' suoi carmi obbietto
Il gran Pelide, che l'eroico pianto
Versa sul corpo dell'esangue amico;
O il dolor per Briseïde rapita,

Che contro Agamennòn gli feo di sdegno
Scoccar dagli occhi fervide scintille,
E fulminar colla terribil voce!
Chi l'avría vinto, s'egli avea per têma
D'Astïanatte, fanciullin vezzoso,
Il semplicetto amabile ribrezzo,
Allorchè all'elmo fe tremar le creste,
Porgendo il padre labbro muto al bacio?
Qual t'avría porto d'Ecuba il lamento,
Quando i ratti destrier d'Ettòr le membra
Traean, rigando il suol di rossa striscia,
Di Troja intorno a' combattuti muri!
Ovver vorrei che per berzaglio, i secchi
Lasciando sillogismi, avesser preso
Suoi carmi allor della Fenissa Dido
L'amaro acre plorar, quando del Teucro
Non discesa da Dardano la schiatta,
Ma la facea dagli orridi macigni
Del Caucaso gelato, e dalle mamme
Dicea che delle tigri il latte ei bebbe.
Divin sarebbe l'alto suon de' carmi,
Se Dante avesse alle battaglie scorto
Il pio figliuol d'Anchise, e della diva
Incontro al figlio di Venilia, e cinte
D'armi le rocche; e della notte al bujo
Guidato Eurialo al latin campo, e Niso,
U' si fer varco fra' nemici estinti:
Poi fur visti, ahi dolor! l'un sopra l'altro
Morto cader, ma vendicato in pria,
E spirar bocca a bocca il fiato estremo.

Se di tai passïon, di simil fatti,
Fonte primier del poetar sublime,
Facea de' carmi suoi degno subbietto,
Col Greco e col Latin n'andrebbe a giostra.
Ma del secolo il vezzo il trasse a forza
Assai sovente del sottile al campo
Ronchioso e tristo, ov'uom perde la vista
Fra il *tenebror* che tutto il cinge e preme,
E di triboli e spine e calcatreppi
Da ogni parte venir sente le punte.
Gridi chi vuol, che tutto è molle e liscio,
E chiaro come goccia di rugiada,
S'altri sa ben cercarlo a verbo a verbo: (*)
Chè, dopo ch'ei v'ha strutto opra e cervello,
Te 'l senti oscuro ancor, com'era in pria;
Nè l'aspre punte men dolor ti danno.
Dico dov'è sottil; poni ben mente,
Cecco: dov'egli di bellezze eterne
Fa il lume sfavillar, ciascun l'intende
De' culti ingegni a prima giunta, e il gode,
Senza chiose aspettar. Ma dove in cieco
Labirinto fra tenebre s'avvolge,
Che fa il chiosar? Bellezza esser non puote
Dove la gioja della luce è spenta.
Chi la bellezza pescò mai co' raffi?
Pur avvi alcun che per le tante e tante
Novelle edizïon, studi, comenti,

(*) Così dice il Cesari nelle *Bellezze di Dante*, in molti luoghi.

Che vede far di lui, crede che il nostro
Secol, sì dotto, tutto bello il veggia,
Perch'ei gliel disse col gridar: oh bello!
Altra altra è la cagion, nè qui degg'io
In piena luce disvelar l'arcano.
Gli occhiali del Trecento il raggio a tutti
Non rifletton di un modo: il divin vate
Ha molte e gravi sue magagne anch'egli;
Ma ciò non toglie ch'ei non sia quel grande
Che fu e sarà, finchè del tempo i vanni
Trapasseran pe' secoli futuri.
Trovò la lingua giovinetta, e scarsa
All'uopo ch'ei n'avea: quinci di colpo
Creolla in buona parte, a quella guisa
Che fonditor la squilla, e dal latino
Senza riguardo alcun trasse il metallo.
Ha molte voci omai sepolte, e vuole
Riverente pietà verso i defonti,
Che sien lasciate nel quïeto avello,
Nè faccian girsi per le strade *ancoi*.
Or chi dirà che questo oprar la lance
Sia Dante rifiutar? Dante medesmo,
Se qui tornasse ad abitar fra noi,
Di questo peso ben saría contento.
Mille ingegni il pesàr su lance eguale
A questa mia, che non fallisce al vero,
Se non forse in coprir ciò che gli nuoce.
Su questa il Bembo lo pesò, ben sai,
E a non potata vite il feo simíle,
Ove il seccume le bell'uve offende:

Su questa il Monti; e fa che Dante ei stesso
Si dolga di color che il gridan scevro
D'ogni magagna, e fior d'ogni bellezza.
E il Pindemonte come il pesa? un marmo
Il pone a digrossar, che dopo il lungo
Oprar dello scarpello è scabro ancora.
Che ti par, Cecco, del mio dir? Lontano
Dal pregiudizio egli è, che all'uom la benda
Stende sugli occhi, e ben veder nol lassa.
Di questi sensi da gran tempo avea
Pregna la mente, e mi si fean mill'anni
Di dare in luce il mio portato, e parmi
Aver deposto dagli omeri un'alpe.
Il parto, a vero dir, non mi diè pena,
E nulla spero mi porrà in periglio.
Or dirti io voglio, che scrivendo anch'io
Sto sopra Dante: vo' mostrar, s'io posso,
Agl'itali fanciulli ov'egli è bello,
Grande, sublime, e dove è bel *neente*.
Tu intanto i detti miei raccogli e serba,
Che ti saran per via *buona ramogna*.

ANNOTAZIONI

******

(1) Questa, che ora mi si dà innanzi, vaglia per un migliajo che potrei recar qui, se mi fosse in grado. Nel Canto VIII. del Paradiso di Dante: *Rivolsersi alla luce che promessa Tanto s'avea.* La *luce* è un'anima, e il *promessa Tanto s'avea* vuol dire che avea fatto di sè le tante promesse. Ora un Comentatore in questo *promessa Tanto s'avea* trova una bellezza sì pellegrina, che n'è tutto imparadisato in corpo ed in anima; ed esclama così: *Doh! bello e caro uso di questo promettersi! Vale che mi avea fatto sì larghe profferenze di sè e degli altri. Queste e le somiglianti son gioje che, compartite a luogo e a tempo ne' poemi,* (manco male! perchè non abbaglino colla troppa luce, se fosser frequenti) *danno loro quella luce e quel pregio che non iscema per girar di secoli e mutar di opinioni. Queste mantennero a Dante sempre fresca la sua gloria, attraverso di tante ciance che gli furono abbajate contra.* Vedete voi come con quel *ciance abbajate* tenga quasi in conto di cane che abbaja chiunque trovi da dire contro di Dante? Oh diavolo! questo è poi troppo. Ma cianci egli come la gli vien meglio, chè nulla monta. Guai a Dante, se non gli fosse rimasa altra freschezza che questa, o simile! egli dormirebbe col Tesoro del suo maestro Brunetto, o meglio col suo Pataffio. Mi fa maraviglia ch'ei metta in bocca al Torelli siffatta chiosa! Il Torelli

no che non l'avrebbe detta sì grossa! Egli non fu sì fortunato, che gli venisser trovati occhiali del Trecento di tanta finezza, che ingrandissero e desser *tanta* di nobiltà e valore a cose le più piccole, e di poco o di nessun pregio. È egli questo un far rifiorire le nostre lettere? Voler far credere che in queste care gioje dimora la freschezza della gloria de' gran poemi! Non è questo un far degli studiosi giovani meri incettatori di vane parole, o, a dirla breve, parolai perfettissimi?

(2) Nello stesso Canto VIII. dice il Comentatore, che di mille che lesser questa terzina:

«Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna reverenti, ed essa
Fatti gli aveá di sè contenti e certi»

di mille che la lessero, dice che *i dieci non hanno ravvisato la maestria ed eleganza di questo dire tanto breve e sì pieno*. Or quai misteri possono esser nascosti in questa terzina evidentissima, che di mille letterati, o almeno assai colti lettori (debbono essere stati tali, perocchè i giovani studenti non giungono fino al Paradiso di Dante: le tenebre, che incontrano, li fan tornare addietro assai più per tempo) novecento e novanta, e più, non debbano averla intesa come conviene? Questa terzina in Dante è un miracolo di chiarezza. Possibile adunque una vista sì corta in tanti colti e dotti che l'hanno letta? Che dice Dante in essa terzina? Ch' egli offerse i suoi occhi riverenti a Beatrice, e ch' ella gli fece contenti e certi di sè; cioè con un cenno lo assicurò, lei esser contenta di quello ch' egli volea. Qual sufficiente scolare di rettorica non dee poter intendere questa evidenza di terzina chiarissima? Ora egli ci vien contare di sè esta novità, che di mille eruditi lettori, egli fu il

settimo o l'ottavo che l'abbia intesa! A chi si contano queste cose? A un popolo di ranocchi, o ai dotti italiani? E tuttavia delle simili in que' tre gran tomi ne troverai a gran numero, ed eziandio di maggior *bieltà*.

(3) Nel Canto XVIII. del Paradiso dice Dante:

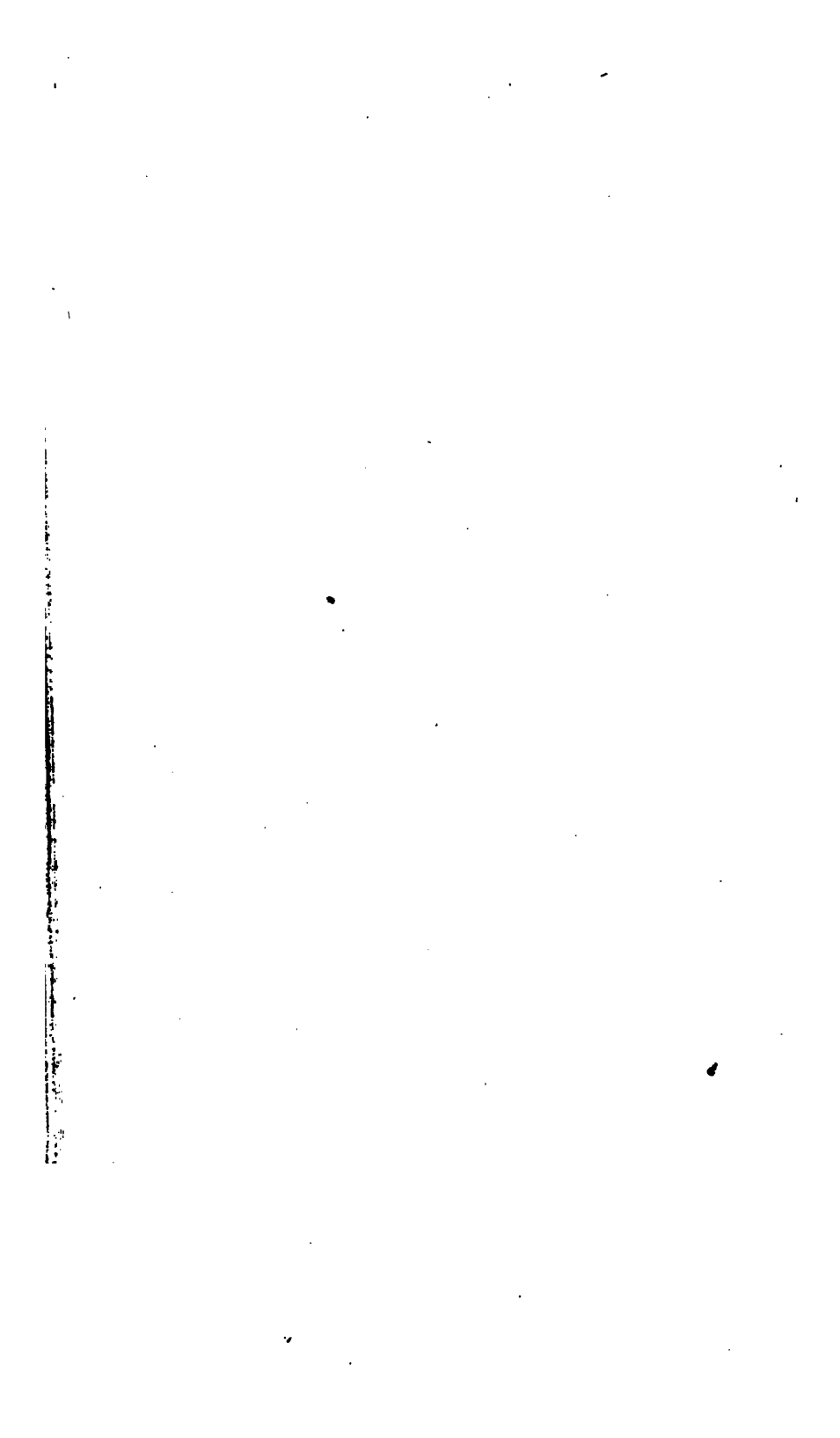
« Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e facénsi
Or D, or I, or L in lor figure. »

Oh che nuovo e vago e ridente trovato! grida il Comentatore. Nuovo certo, rispondo io; *vago* poi e *ridente* lo trova egli: ma non so quanti avrà compagni di simil gusto. Come può esser cosa ridente e vaga, anzi *tripudio di paradiso*, come poi soggiunge, l'udir *lumi*, cioè anime, cantare, e quindi convertirsi in lettere dell'alfabeto? Ad Ovidio certo non caddero in mente somiglianti trasformazioni. Ma di lettere, fatte di *sante creature*, Dante vuol comporre queste parole, DILIGITE JUSTITIAM QUI JUDICATIS TERRAM, e pertanto invoca la musa, come Omero e Virgilio quando s'avvengono a quei luoghi difficili, dove debbono dir cose grandi, e di maravigliosa forza poetica. Ecco: *O Diva Pegasea, che gl' ingegni ec.* Invocata così la *Pegasea* ad illustrarlo di sè tanto che possa rilevare queste figure, come le avea nella mente, viene alla gran maraviglia dicendo:

« Mostrârsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette.
Diligite justitiam, primai,
Fu verbo e nome di tutto il dipinto;
Qui judicatis terram, fur sezzai. »

Vuol dunque Dante che noi andiamo a contar le lettere di quelle cinque parole, a vedere se le trovia-

mo *cinque volte sette*, cioè trentacinque; e trovatele tante per appunto, gli facciamo ragione se gli fosse o no mestieri di far l'invocazione alla *Pegasea*, dovendoci raccontare tal maraviglia. Ora io non mi maraviglio punto di Dante, nè per questo si diminuisce la stima che deesi fare di lui. Questo ghiribizzare era secondo il gusto del secolo, che si dilettava forte delle stranezze, per non dir peggio. Mi meraviglio bene assai del Comentatore, che vive nel secolo XIX., come possa vedere in questo giuochetto di aritmetica tanta bellezza di poesia, che non dubiti di affermare magistralmente quanto poteva il più: *Veramente non bisognava meno che la possa di una Diva a far questi pochi versi*. E gli garba anche il *primai*, e in ispezialità gli va a sangue il *sezzai!* Buon pro, buon pro. Ma non si termina qui la sua maraviglia. Le pone il suggello con altra felicissima osservazione, e altresì di questa onora il Torelli, quell'uom dottissimo, e di gusto sì delicato. Eccola qui: *Io lessi già non pochi poeti greci e latini; ma trovati simili a questo, e con tanta ragione*, (la ragione in vero non potea non esser perfetta, perchè di pura aritmetica, ed in operazione assai breve, di sommare cinque volte il sette!) *non mi ricorda di aver veduto: egli è forza pur ripeterlo, se eziandio mille volte si fosse detto*. Non so se mille, ma il disse certo assaissime volte, e non di rado trovando, come qui, grandi bellezze dove non ne apparisce vestigio. Felicità di palato sano! Lo credo anch'io che non dee aver trovato cosa simile a questa di Dante in poeta latino nè greco. Or qual maraviglia? I poeti greci e latini non hanno mai costumato d'invocar *Pegasea* per far, con l'abbaco alla mano, la somma di anime che si trasformano in lettere dell'alfabeto! Nè pure a Bellincion Berti, che si

cingeva di osso, non si darebbe ad intendere esser qui la bellezza che ci trova il Comentatore. Ecco dove conduce la superstizione per un autor prediletto! La ragione si è, perchè credendosi alcuno di aver innalzato sopra il Trecento un grande edifizio, *Quod nec imber edax, aut Aquilo impotens Possit diruere, aut innumerabilis Annorum series, et fuga temporum*, ed essendone il poema di Dante la prima colonna; se altri la tocchi dovechessia, si teme tosto non solo che la fabbrica possa far pelo, ma rovesciarsi dalle fondamenta per terra. Non tanto timore, no. Il Trecento sta da sè, dove può stare. Dove non può, che posson fargli questi puntelli di giunco?

EPISTOLA III.

******

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR MARCHESE

LUIGI RANGONI

PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ ITALIANA
MINISTRO DI PUBBLICA ECONOMIA ED ISTRUZIONE
PRESSO S. A. R. IL DUCA DI MODENA

TERZA EDIZIONE

EPISTOLA III.

LE COSE SOPRATTUTTO, NON LE PAROLE,
FANNO IL GRANDE SCRITTORE

******

De' studii, che mi fur sempre sì cari
Fin dalla prima età, parmi aver côlto,
Signor, quel premio che sperar maggiore
Possa cultor non vil di nobil arte,
Se alle Epistole mie liete accoglienze
Fece il tuo fino pesator giudizio,
Riverito dall'itala Minerva,
Che a te fra' primi Savii il seggio addita.
Maraviglia mi fu, che, fra le tante
Gravi cure di Stato, un guardo solo
Volgessi a' versi ond'io vergai le carte:
E tal ti serbo grato cor, che tempo,
Per volgersi in sua via, non mai la cara
Mi potrà cancellar dolce memoria.
Or con quel viso, ove sì bella splende
Grazia e bontà, che l'anime innamora,
Questi devoti al nome tuo rallegra
Carmi, che toccan di tua mente i veri,
Con sincero color, sensi profondi,
Mentre all'alunno mio così favello.

A chi, qual Ciceron *pro domo sua*,
Per l'eleganza delle frasi accampa
Tutta sua possa, e forte grida, *il tutto*
Dimorar qui della gentil bisogna,
Ti dissi già, Cecco gentil, che orecchio
Vuolsi affatto negar: or qui più addentro
Cercherò il ver con utile appendice.
No, dalla farmacía de' nomi e verbi
All'insegna dell'Osso in riva all'Arno
Da Gianni Fucci non si vende unguento
Onnipotente da guardar le carte
D'ogni corruzïon: queste son ciance.
Ma parlo al sordo: la parola è il tutto:
Egli è pur fermo in questo; e di Catullo
Ti mette innanzi il passerin per prova,
E di Cornelio le sì brevi e care
Viterelle tersissime. Non tocco
Nulla del pipilante passerino:
Chieggane al Polizian. Ben dir gli voglio,
Che delle Vite di Nipote il detto
Credea serbasse di Catullo a mente:
Com'egli osò l'antichità più bella
Darci in tre carte faticose e dotte.
Questo è ben altro che eleganza e vezzi
Di particelle e di passivi neutri!
Ma tu, mio Cecco, stammi fermo al *quia*:
Senza le cose la sottil vernice
Di liscia lingua è saponina spuma,
Che d'aura a un leggier soffio si dilegua.
D'altra parte le cose, ove il suggello

D'ingegno creator formò l'impronta,
E saper vasto compartìo l'acume,
Benchè la bella di parole elette
Aurea eleganza non le fregi e lustri,
Ti movon tosto nelle vene il sangue,
Qual generoso suol massico vino,
Sebben da rozza creta si travasi.
Chi è sì di grossa pasta, a cui ber giovi
Da limpido cristal vano acquerello,
Anzichè in vaso ruvido di terra
Maschio Lieo, confortator de' spirti?
Or di questo ti porge alcun che d'oro
Non ha la tazza, ma d'argento o ferro.
Il so che Plinio e Tacito e il Morale
Non aggiungon nel dir la tersa antica
Eleganza di Cesare e di Tullio,
E degli altri simíl, che l'aurea penna
Nel felice temprâr secol d'Augusto.
Ma che però? di lode forse è degno
Chi qua e là, senza por fine, in vero
Studio li morde, li schernisce, e ride
Della lor lingua? E non paventa il ciglio
Del dotto, che sdegnoso ode suo detto,
E più ch'egli di lor, ride di lui?
A me si volga il valent'uom; s'affisi
Là dov' il chiamo a tener fermo il guardo
In Plinio, a cui Natura i chiusi aperse
Sentier mal noti, e in Seneca Morale;
Ed io gli additerò l'alta miniera
Di larga vena d'òr massiccia, interna,

Che in pregio e in peso assai più val che l'altra
Di nomi e verbi e particelle e vezzi
Che nel *Mercato-Vecchiò* ebber *lo nidio.*
Un breve raggio sol valga per mille
Che trar potrei da vasto mar di luce.
Là dove Plinio nel gran campo edùca
Della Natura la ben nata pianta
Del canape tenace, e tocca i sommi
Pregi del tiglio, chi potría la forza
Non ammirar di quel celeste ingegno?
Ei ti mostra del mondo ad una ad una
Le terre lontanissime, divise
Da sterminati mar, regno de' venti,
U' battagliando in procellosi nembi
Levan l'arene dai sentier profondi,
E sospingono al ciel l'onde spumanti.
Ora in que' regni, dice il Sofo, ricca
Natura accolse ogni tesor di merci,
Di bombace, di lane; e selve aperse
Di legni, ond'escon sì leggiadre tinte:
Ivi ripose prezïosi aromi,
Balsami e medich'erbe e incensi, e mille
Cose all'umana vita utili e care.
E come il popol di colà n'abbonda,
Noi ne siam senza in tutto; ed essi han meno
Ciò che qui all'uso nostro è a noi soverchio.
Or come sì lontane ultime terre
Raggiunger si potrían quasi un sol regno,
Per grato avvicendar d'util commercio?
Eccoti pronto il canape in ajuto

Venir dell'uom: gomene e sarte e vele
Ei fornisce a' navigli, onde del mare
Vinta la rabbia, e le tempeste dome,
Fa nostro pro dell'impeto de' venti;
E per virtù di nautica scïenza
L'un mondo all'altro aggiunge, e dà e riceve,
E fa di tutti abitator dell'Orbe
Una sola famiglia, e d'uno in altro
Regno permuta le ricchezze e l'arti.
Questa è minïera di pensier divini,
D'oro forbito rilucenti e puri.
Sien le voci d'argento, anzi di ferro
Fossero, ovver di creta, se alla mente
Giunger ti fan di tai concetti il raggio,
Già rapito ne sei; di te medesmo
Ti fai maggior: laddove al suon di vôte
Parolette eleganti, inerte giaci,
E senti il sonno vezzeggiar la tempia,
Qual fantolino della nanna al vano
Tremolar, che l'orecchio gli titilla.
Ora assaggiam da Seneca il Morale
Un sorso almen. Va, disse ad un amico,
Vanne a veder della Sicilia i vanti:
Non dico di Aretusa o Polifemo
Le da' poeti celebrate e conte
Favolose memorie; ovver dell'Etna
Il cupo fulminar, quando di nero
Fumo, e di fiamme, e liquefatti massi,
E di zolfo e bitume onda rovente
Spinge dall'ampia gola, e al ciel fa guerra.

A veder Siracusa or là t'invío
Sulle spiagge marittime. Vedrai
In una sola più città congiunte:
Un porto che de' venti ogn'urto affrena,
Accheta l'onde, è de' navigli asilo;
Di tutte nazïon scala alle merci:
Vedrai ne' templi e nelle piazze cento
Sorger trofei dalle rapite spoglie
De' vinti per valor Greci e Numidi.
Che più? vedrai la sì diletta al cielo
Città felice, che non mai si serra
Sovresso lei sì tetro orrido velo
Di dense nubi, che partendo il Sole
Non la saluti di un suo raggio almeno.
Or tu creder vorrai di quella terra
Gli spessi abitator felici a pieno.
Guardati ben dal porger fede al falso
D'apparenza splendor. Per farti un cenno
Di lor sciagure, dèi saper che il scettro
Dïonigi vi tien, truce tiranno,
Che giorno e notte vien tracciando ingegni
Di non più visti mai crudi supplizi;
Dico quel mostro che a giustizia, a leggi
Irrevocabil diè perpetuo bando.
Ciò stesso avvien di chi lieto e beato
T'apparisce di fuor: se nel suo core
Regnan le passïon, fabre di colpe,
Ridon le labbra; l'alma dentro geme.
Così quel saggio. Di quest'ôr ripiene
Son di sue carte l'alte vene interne.

Dite ora, o lodator di vôti (*) accenti,
Cui fiorisce eleganza parolaja,
Sian pur le voci di tai sensi armate,
Quant'altri vuol d'ogni eleganza emunte,
Chi mai spregiar le può, se in cor favilla
Serba del foco avvivator dell'alme?
Dunque le cose sol fregian le carte
Di essenza vera: l'eleganze esterno
Aggiungon fregio all'intima sustanza;
La qual se manchi, ogni eleganza è sciocca.
Or che direm de' Padri, onde la Sposa
Di Cristo tal tesor cinse di gemme?
Le cose li fer grandi, e grido eterno
Lor diè, che vinse del gran veglio i morsi;
Non le parole. Se da queste il vanto
Sorgesse primo allo scrittor, sepolti
Sen gían sul nascer; chè eleganza nullo
Crebbe a' detti ornamento. In bassa lingua
Dettâr que' sommi spirti alti concetti:
Pur cercan tutte fibre, e l'alma in petto
Balzar ti fanno! Ecco il poter de' maschi
Non comuni pensier, de' quai ne' macri
Del Trecento scrittor, tranne tre soli,
Un cenno solo o favilluzza viva
Non vedi mai, che faccia sentir l'orma
D'ingegno creator. Voi qui venite,
Venite un tratto, o gran Pastor d'Ipona,

(*) Io non dico che altri scriva sì vôto; dico che mal fa insegnando questa dottrina, che il tutto dimora nell'eleganza: ella mira a far miserabili parolai.

A far serto al mio ver co' vostri rai,
Non di parole, ma di grave e soda
Essenza di concetti; e i lievi, esili
Ne portin parolai rossa la guancia.
Là dov'ei dice che il gioir mondano
Riesce spesso in pianto, e a begli eventi
La tristezza de' buon sovente adduce,
Fa questi balenar sommi pensieri:
Non dalla via, ma dalla meta il buono
O reo vïaggio estimar deesi. A paro
Ecco due peregrin lascian le porte
D'una stessa città, ciascun prendendo
Sentier che a lontan va termine opposto.
L'un trova selci e sterpi e bronchi e spine
Che lo afferran pel manto, e a forza il passo
Gli arrestan nel cammin; trova torrenti
E precipizii, e nuovi ognor perigli
Ad ogni mover d'orma: ora gli è forza
Affannoso sudar sotto l'ardente
Sferza del Sole; ora tremar di gielo
In profonde boscaglie; or dagli oltraggi
Di caldo e gielo far tragitto al fiero
Turbinoso soffiar d'aspre bufere.
Ma giunto al termin della via, s'avvenne
In sì ricco pietoso oste cortese,
Che la rotta a' prunai lacera veste
Gli fe por giuso, e prezïoso manto
Gl'indossa, ed apre al guardo ampio giardino,
Ove l'aura di mille odor s'impregna,
E zampillan fontane, e verdi seggi

L'invitano a posarsi, e in bei vïali
Da' pergolati pende uva matura:
Poi dàgli albergo in gran palagio augusto
Fra il luccicar di vivo oro e di gemme,
E vini e cibi eletti a lui dispensa.
Trovò quell'altro peregrin la via
D'erbe odorose e fior tutta cospersa,
E ricreata al mormorío di tersi
Verdeggianti ruscelli, e quinci e quindi
Da ramosi fronzuti arbori chiusa,
Che stendonsi in drittissimi filari,
E nel bel mezzo incrocicchiando i rami
Gli forman baldacchino, e serran l'ombra.
Mille guise di uccei van saltellando
Di fronda in fronda, e gorgheggiando in prova.
Or che più dir? quante delizie unquanco
Fantasia seppe immaginar di vate,
Gli fer l'amena via lieta e felice.
Ma sulla sera, ohimè! trovò sì crudo
Accoglitor, che, vïolando il sacro
D'ospite mai non vïolabil dritto,
L'uccise a tradimento; e, fatto in brani,
L'ebbe arrostito, e sulla mensa il pose
De' passeggeri. Or va; la sorte invidia
Di color che la via trovan fiorita.
Di tai concetti quell'Ingegno empiea
Le sacre carte, e sotto rozza veste
Di scabri nascondea barbari accenti
Metallo ignoto de' puristi al conio.
Qui qui si specchin que' donzelli imberbi,

Di parolette cacciator leggiadri,
Che s'arrogan di classici la gloria,
Gittandosi d'incenso onde odorose,
Se loro i cenci di tapine idee
Venga fatto ingemmar di un nome o verbo
Del buon Trecento nella *gora* intinto!
Mirate qui, se il cort'occhio vi basti
A trapassar la ruvida corteccia,
E nel midollo penetrar, che maschia
Di pura essenza gran dovizia copre.
Studiate ben le viscere del vero:
Leggete in Fabio, e apprenderete il come
Del buon filosofar da scrittor dotto.
Breve far qui digressïon mi piace,
Che ben s'acconcia all'argomento mio.
Io vengo a voi, che il sì difficil varco
Mi saltate a piè pari; e se pur cose
Mi date, e di concetti il foglio empite,
Non son del têma che a bersaglio è posto;
Passeggiate in astratto, anzi pe' campi
Gite dell'aria, qual pallon volante.
Di tai pensier non era questo il loco,
Vi grida il Venosin: cose vi chieggio,
Ma non aliene e sconce. Al vostro têma
Non s'affacean le visïon di spettri,
Di tempeste, di fulmini, di tetre
Spaventose voragini profonde,
E mostri anguicriniti, e urlar di fere,
E battaglie di diavoli, e affocate
D'angeli spade, e di funesto eclissi

Cinta del dì la lampa, e della Luna
Grondante sangue la funerea faccia.
Come potría star ben la testa informe,
Orrenda, polifemica di lunga
Ferale visïon sul picciol corpo
Di têma che volea viso gentile?
Pur avvi alcun, che se coprío le carte
Di tai fantasmi, si tien bello, e tocco
Crede col dito aver l'arco del cielo.
Questo non è dir cose intime al vostro
Suggetto, che le sdegna: egli è delirio
Di romantica febbre, che v'ammorza
La chiara di ragion vivida face.
Non siate parolai; ma non m'uscite
Del seminato: se drizzate il corso,
Non voglio in tutto disperar. Pe' vani
Cucitor di parole ita è la speme:
Sono inchiodati nell'error sì forte,
Che non ne li trarrían Steropi e Bronti.
Sol la parola li diletta e molce:
Questo è il lor campo sol, quest'è la meta.
Oh de' concetti e delle cose amico
Lavarini gentile! Ah perchè morte
Sì tosto ti rapì, seccando in erba
La cara speme che il tuo pronto ingegno
Fe già in Verona verdeggiar sì bella?
Ah morte rea! perchè del Sega il filo
Troncasti anzi ora? Ei da Sofia la chiave
S'ebbe già in dono de' tesor secreti,
Eternamente al parolismo chiusi.

Ma del dotto Avesan la scuola vera
Lasciò germogli che son vivi, e salde
Miser radici, e si fer piante eccelse,
Che di frutta e di fior l'aura fan lieta.
I Zamboni, il Conati, anime rare,
Il Benaglia, il Bresciani, altri simíli,
Non trecenteggian, no; ma di robusta
Sapïente eloquenza ornan le *scritte*.
Qui veggo alcun guatarmi *a squarciasacco*,
E par che dir mi voglia: *Oh fattapioso!*
Maestro sei di Giaffa, affattapiato,
Mïencigogo, simisteo, baocco,
Che sanza cuncta hai rangola, e pur ciangoli!
Oh agraticcio! come se' in galloria
Or quaci, or laci! Apollo, otta catotta
Mandagli a scarminar la cuticagna.
Vada in cachericento il bizzibegolo.
Vada di sacchi in bacchi; entro una gomba;
Ch' e' non dice fistuco, ed è lunioco:
È gran salmistro, che dà storpio, e smuccia;
E un chicchillera, che favella a gierle,
E s'acquatta col can di Monna orrevole.
Vada nel finimondo a mangiar feo:
Sul cencio si raggruzzoli il magogo,
Che sta in gota contegna, e gnaffè! agguefia.
Questa è lingua purissima dell'Arno,
Quando portava tutte arene d'oro;
E nel grembiule gran concetti asconde,
Chi ben comprenda il vezzosetto gergo!
Il buon Sacchetti avea le cose conte.

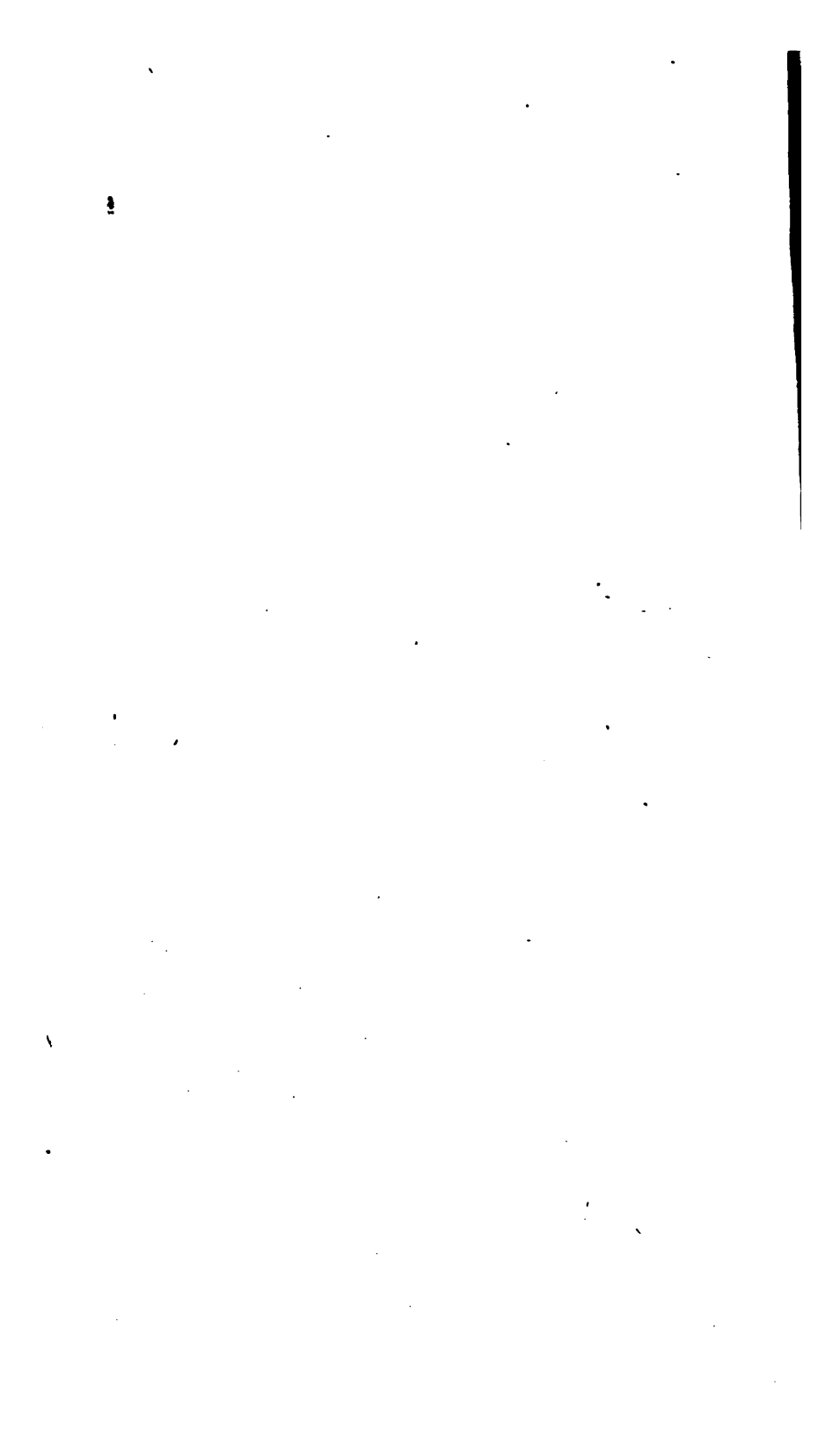
EPISTOLA IV.

******

A

MELCHIOR CESAROTTI

TERZA EDIZIONE

****

EPISTOLA IV.

L' ORATORE E SCRITTOR QUALUNQUE È NULLO SENZA BUONA LOGICA; MA QUESTA VUOL ESSER, NELL' ORATORE SINGOLARMENTE, CONGIUNTA COLLA RETTORICA

******

Del padovano ciel fulgida stella,
Melchior, Genio divin, fior degl'ingegni,
Che de' Greci il gran mar, poi d'ogni gente
Radunando tesor, solcasti ardito,
E di Filosofia le vie profonde
Cercasti a un tempo, e di Minerva il regno,
Mostrando i campi al Trecentismo ignoti;
Salve o de' macri parolai flagello.
Al suon pur del tuo nome ancor gli assale
Della quartana il rigido ribrezzo:
Chè sulle lingue gli spaventa il sodo
Filosofar della tua maschia penna;
E invan di troppo libera licenza
Dannan tuo stile. Sia pur ver che troppo
Dispiegò l'ali: a verità non scema
Nulla del peso: ella riman ben dessa.
A te, Spirto sublime, a te si denno

Questi miei versi, che Sofia mi detta,
E m'adornan le vergini sorelle
Con man cortese di color febei.
Spesso dalla mia cella il guardo io volgo
Al marmo vivo che la Patria t'erse
In premio al merto, che ti feo cotanto
Fra i Savii che mandàr di lido in lido
A tutta Europa il glorioso nome:
E a quella vista sento in cor gli spirti
Prender nuovo vigor; sento le penne
A voli non vulgari alto levarmi.
Padova, di saper madre vetusta,
Il giorno che ti diè vita novella,
Rendendo al guardo ammirator tuo volto,
Fermò il decreto che condanna il tristo
Degl'insulsi riboboli mercato,
Qual dal senno proscritta inutil merce;
Anzi agli scritti micidial nemica,
Siccome a' corpi uman gotta e chiragra.
Or mentre a te le gravi note invío,
Ti saluto ne' Germi onde zampilla
Di tua virtù l'inessiccabil vena;
Dico negli alti valorosi alunni
Che dissetârsi del tuo fiume all'onda;
E tai portan d'ingegno e fiori e frutta,
Che in lor, qual padre in figli, ti rinnovi.
Di tue salde dottrine un cenno solo
Del mio Cecchetto nella mente io stampo.
Quella che l'orma del pensier corregge
Quando a manifestar l'interna stampa

Dal labbro ei manda articolati accenti,
O il dotto versa dalla penna inchiostro;
La Dialettica, io dico, a cui d'Ipona
Il gran Pastor diè nome di scïenza
Delle scïenze tutte, e fra tutt'arti
Di massim'arte quel d'Arpin dà il vanto;
Se parli o scrivi, Cecco mio gentile,
Fa che sempre ti sia fida compagna.
Per altra chiave mai Sofia non apre
L'interne stanze de' tesor secreti,
Che per quest'una, onde la Loica volge
Con lieve man della difficil toppa
Il resistente complicato ordigno.
Se a questa saggia governar ti lasci,
Che nulla scocca mai, se il ver la face
Non le scuota dinanzi, e le diriga
Il dardo la 've sapïenza pose
Netto il bersaglio; al dotto secol nostro,
Perchè non crede che soletta borra
Di lingua possa far penne sublimi,
Non darai titol d'*asino da some.*
La Loica, se diretro a lei passeggi,
T'additerà d'ogni saper le fonti,
E come l'uom per alte opre s'eterni;
A belle invenzïon t'aprirà il varco,
Risvegliando l'ingegno; e i tuoi trovati
Saran del tuo suggetto intimi e proprii.
Ma, se da lei ti parti, altra compagna
Non troverai, che le sue veci adempia;
E sarà il tuo parlar, Fabio te 'l giura,

Vana loquacità, che senza guida
Moverà il passo, o con l'error compagno.
O definisca l'orator sagace,
O divida o argomenti, a crescer forza
Alle prove che accampa, o a toglier nervo
A chi gli sta di contra, indarno al vento
Commette i colpi, se la Loica il polso
Non gli afforza e mantiene: ell'è che al fine
Lo fa mirar continuo e por sua cura
Che le sentenze tutte a un punto solo
Sempre sien vòlte, quasi a far battaglia,
Che se seco porti i cor, porti le menti.
Così d'esperto capitan l'ingegno,
Che forte rocca a conquistar s'appresti,
La 've natura ed arte a lui più certa
Mostran la speme di vittoria, tutti
Destro rivolge i replicati assalti,
Macchine, scale, e s'apre a forza il passo.
Del dritto ragionar tutti argomenti
Gli uni negli altri, quai congiunte anella,
Si leghin senza sforzo, e il nesso appaja
Delle premesse e conseguenti al guardo
Che dietro al cenno di Sofia vi miri:
Per questa via con ordinato corso
Si giunge al termin, nè si trova intoppo
Che alle veraci idee travolga il volo.
Ma se norma dialettica non regga
L'ordin de' tuoi concetti, avran la faccia
Delle sustanze prime, allor che vaghe
Fuor del proprio lor nido informi e gregie

Sen gían nuotando nel *caos* confuse.
Punge di sdegno il cor veder talora
Di vasta orazïon le membra matte,
Chè di un tutto ordinato orma non hanno:
Anzi cotal sossopra, alla rinfusa,
Confusïon le avvolge, accozza e pârte,
Che non daría lor nesso, ordine e modo
La gran mente di Socrate e di Plato.
E qual di mente forza al sesto porre
Cose potrebbe che fra lor fan zuffa
Per disparate forme, atto e natura?
Mira quel mostro che ai Pison dipinse
Il Saggio di Venosa: umano ha capo,
Il collo cavallin; di cento varie
Bruti le membra; varie il veston piume:
Al fin di sozzo nero pesce ha coda
Quella che ha viso di gentil matrona.
Tal pure avvien che ad un esordio bello
Di forma e di color seguane un corpo
Di membra snaturate, a color mille,
Or forti ed or esangui; ond'esce in brutto
Portento ciò che promettea la giusta
Di un vago tutto simmetria perfetta.
Questo è un vero far selva: in essa scorgi
Sorger l'abete, il faggio, e annosi cerri;
Qua di duri querciol s'addensa un fitto;
Irrigidisce il prun; s'aggruppan torte
Le folte spine d'aspre punte armate:
Colà serpeggia l'edera seguace;
Or vi salta una lepre, or fischia un angue;

Col ciel chiuso di tenebre e d'orrore,
Sirti schivando destramente e scogli,
E al patrio suolo ricondur la nave
Ricca di care preziose merci,
Chi di grande nocchier s'aspetta il vanto.
Negherai tu che un edifizio saldo,
Da regger contro venti e piogge ed anni,
Si fonda sopra suol fermo e compatto,
Non sull'instabil di soffice arena,
Cui poc'acqua dilava, e sperde il vento?
Sostien che un tratto d'argomento i' m'esca,
In breve e acconcia, se diritto estimo,
Digressïon, che ti darà il buon bere.
Se ben ragioni, lieve assai ti fia
Comprender questo ver: che degli amici
Le lodi sperticate, a cui dier nome
Di mere *cacabaldole* i barbogi,
Uomo assennato estimar dee quai ciance:
Tanto più allor che di vergogna tinto
L'amico le rivoca, e al ver s'appella,
Che dal detto de' savii i rai diffonde.
Però se alcun vedrai che dieci o venti
Volte le manda ai torchi, e per la posta
Le fa trottar sovente, e sen fa bello;
Dirai.... lascerò a te libero il detto.
Ciò medesmo di' pur, s'altri divulghi
In Gazzette e Giornali, e canti e gridi
Gli encomii e i premii che gli fer corona.
Al vero onor chi mai su questi vanni
Potè levarsi? Sol dei Dotti il voto

Veste di piume il tergo, e il volo impenna.
Ma questi non parole; e' chieggon cose
Gravi, dotte, profonde; e chieggon lume
D'ingegno, di saper, di mente acuta:
Da Logica diritta il mio dir move.
Ella t'assenna per lo dotto inchiostro
Del mio Quintilïan, tutte scïenze
Esser richieste all'orator; nè monta
Che nè geometria, nè music'arte,
Od altre tali, l'orator non fanno.
Tocca aver dee d'ogni saper la meta,
Nè mai nel suo cammin por piede in fallo,
Quando il sermon dalle sue labbra scende,
Ch'è il più celeste prezïoso dono
Che alla mente dell'uom facesse il Nume.
Se la forza di antidoto possente
Sorge da molti effetti, anche talora
Fra lor contrarii; se da fior diversi
Il lavor delle pecchie s'insapora;
Non dovrà poi l'orazïon condita
Da' varii andar sapor d'arti e scïenze,
Qual porta sua natura, indole e stato? —.
Fra discreti però tienti confini:
Non come Dante, che di quanto ei seppe
Nella sua Commedìa fece registro.
Pria di porti a compor, del tuo suggetto
Almen fatti a cercar le vie nascose;
Dagli ampli fonti il saper maschio attigni,
Che faccia all'uopo tuo; dacchè il sapere
È il cardin certo della gran *bisogna:*

Scorra per ampie valli; e se dischiusa
La via non trova, sforzi 'l varco e passi.
Or che grettezza, che miseria è questa,
Colle pastoje al piè sull'orme altrui
Mover tremando di sconciar la traccia,
Qual fanciullin che preformate lettre
Colla penna ricalca lento lento,
O come fan color (de' Greci è il detto)
Che dalla madre il pannolino porto,
Temendolo smarrir, leganlo all'anca? —
Così quel Fabio, dal cui labbro piove
Di sapïenza la dolcezza ascosa.
Or che direbbe, Cecco mio, se a' nostri
Giorni tornasse a rallegrar quest'aure
E vedesse talun che l'orme imprime
Sol de' gelati Trecentisti, e un dito
Dalle *Vite de' Padri*, un dito solo
Non esce mai, di quel lentor contento,
Di que' falli frateschi e di que' cenci?
Oh come della madre ha il *far del seco!* (*)
Come lo custodisce e stringe al seno!
Oh come avido ognor succia le poppe,
Sebben sien floscie e vizze, ed agro il latte!
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.
Ma tu, mio Cecco, perchè il secol nostro
Ride a tal vista, nol dirai *somiere;*
Anzi, cercando ognor sue dotte carte,

(*) È noto questo granchio preso *a secco* dal Cesari, e il Dialogo del Monti.

T'adornerai del suo saper la mente.
La Loica e la Rettorica al tuo corso
Ti scorgan sempre, e questa a quella ajuto
Porga, de' varii suoi color vestendo
Le loiche forme con mirabil arte.
Rettorico scrittor ben dotto e sperto
Di bella vesta sa arricchir le membra
Della Loica, che va povera e nuda:
Ed essa con tal vesta appar sì bella,
Sì maestosa, che già vince e regna.
Tal d'augusta rettor tragica scena,
Se di Re acconcio a sostener le parti,
Per ingegno e valor, mira un tapino
Mal in arnese, il fa por giù suoi cenci,
Di regal manto lo riveste; ed egli
Sì la grave mantien regia persona,
Che fa di plausi rimbombar le vôlte.
Di Tullio e di Demostene pon mente,
Cecco, alle aringhe; e ci vedrai per tutto
Del sillogismo serpeggiar nascosa
La saggia orma prudente; adorna sempre
Di rettorico lume, e avvolta in belli
Abbigliamenti del color vivace
D'oratorio pennel, che tutto infiora.
Così fan lega la dialettic'arte
E l'oratoria insiem: sicchè le stesse
Di parole eleganze e avverbi e vezzi
Di particelle e aggiunti, e il passar destro
Dall'una cosa all'altra, il tutto prende
Da Loica reggitrice anima e vita.

Ella t'additerà come puoi trarre
Dai topici i tesor, qual da miniere;
Come e dove trovar pronti i consigli,
Le insinuazïon, le prove salde,
Onde nostre ragion, nostri argomenti
Tengano fronte. Ella veloce e destra
Parla sol ciò che dee; tace, se giova;
Dissimula, confessa, accorda o niega,
Come il meglio le torna; utile è sempre
A chi con lei s'appaja, e ponle amore;
Credenza a sè procaccia, altrui la toglie;
Tutto a lei cede; il suo trïonfo è certo,
Se Rettorica è seco, e il ver le abbella.
A dover d'este due fide compagne
Darti la proprietà, l'indol, l'essenza,
E ciò pur dirti che con lor s'accoglie,
Ecco qual vera immago al guardo io t'apro.
Mira là in quel giardin sorger superbo
Arbor robusto: su ben ferme ei posa
Radici ascose nella terra: in tronco
S'ingrossa, e in rami si dilata e in frondi.
Ad esso io bella orazïon somiglio.
È sua radice alcuna grave e soda
Verità che la Fede ovver Sofia
Ti porge innanzi indubitata; or questa
Priva d'ogni beltà giace sepolta.
Direi suo tronco delle prove il corpo;
Suoi rami i raziocinii, ond'esse prove
Prendon fermo vigor, forza vitale;
Gli ultimi ramuscei, che dan le frutta

E in un le vaghe rigogliose frondi,
D'ornamento rettorico son opra.
Quindi per te veder tu puoi qual parte
La Logica si prende entro il gran campo
Dell'orator che ti dà maschie cose,
Non vezzi e vezzi, e parolette esíli.
Le acutezze medesme, i motti arguti,
Gli equivoci mordenti a lei si denno;
Ch'altro non son, se non sofismi acconci
Il popolo a tener desto ed attento
Col senso del dilettico, che al core
Move gli spirti, gli rallegra e molce.
Dunque se certo l'orator desía
Ordine, invenzïon, nerbo, ragione
Di diritto discorso, un punto solo
Non torca il guardo dal costei sentiero.
Chi sta con lei, da' svarïon si franca,
In cui vanno a ferir que' macri e vizzi
Scrittori parolai, che son quai piume
Cui dal retto cammin trabalza ogn'aura.
Tienti allàto costei, s'ami côr frutto
Da' rettorici studii: ella virtude
Ti darà tal, che a te medesmo sopra
Starai con vigil occhio; i tuoi concetti
N'andran congiunti ed assestati; ogn'ora
Farai vïaggio: voglio dir, che nuovo
Alle prove darai vivo rincalzo,
Nuovo impulso agli affetti; e non sarai
Un chiacchierino che favella *a gierle*:
Ch'ella non è di vôti suoni amante.

Che posso aggiunger più? Segui costei;
E gli ornati medesmi, e i varii modi
D'amplificazïon, cose saranno
Solide, gravi, conducenti al fine:
Non unisono stil, qual di cicala;
Non un vano ronzío di particelle;
Un infilzar continuo di squisite
Ampie verbosità, ciance eleganti.
Vero è, mio Cecco, che, per côr tai palme
Nel gran campo de' retori e de' loici,
D'uopo è ti scorgan due campion gagliardi,
Che da coperte insidie e aperti assalti
Di possenti nemici a trarti illeso
Pongano ad-opra ognor brando e lorica.
Dico Ingegno e Giudizio: ingegno acuto,
Che porti d'inventor grido e corona,
E in un soggetto, ove il tapin non trova
Che trivïali idee comuni, un fonte
Di nuovi scopra singolar concetti.
Se sarai trovator, di bello ingegno
Riporterai gran lode: il punto ha tocco
La penna di Platon dov'egli esalta
Dell'ingegnoso Teeteto il vanto.
Di belle invenzïon varia miniera
Negli ingegni sublimi apre Natura.
Che se alcun fia di singolar prontezza
A tutte invenzïon, costui Fenice
Sarà fra tutti ingegni; e tal fu Tullio,
Tale Agostin. L'altro campion possente,
Il qual porrà per te la lancia in resta,

È il pesator Giudizio: egli è che fiso,
Ciò che trovasti, in ogni parte adocchia;
E la potenza, che in noi vuol, conduce
Ad abbracciarlo, o no. Nulla è ferace
Più che gl'ingegni, se fien culti e dotti
Nelle scïenze: ma qual fertil suole
Campo fra i gambi di feconda messe
Portar nemica la zizzania rea;
Tal ne' trovati dell'ingegno, alcuno
Ne' scorgi alieno alla tua causa, o al tutto
Vano ed inutil: l'orator vi ponga
Ben mente, e al lume del Giudizio scelga.
D'altra eroina avrai pur d'uopo; io dico
Di calda Fantasia, madre feconda
Di mille idee, che idoleggiando informa,
E le porge al Piacer, che le vagheggia
Con sì vivace fervido desío,
Che par non possa dispiccarne il guardo.
Quest'eroina è di sì mobil tempra,
Che trascorre in istante e cielo e terra,
E nel cupo dell'erebo s'interna,
E ti pinge or narcisi, or larve e mostri.
Costei, più che l'Ingegno, uopo ha di certo
Consiglio che governi i voli audaci,
Nè trascorrer la lasci oltre il confine.
Se con tai scorte al tuo cammin t'avanzi,
Col sommo capo toccherai le stelle;
Nè avrai cagion di gridar forte: *Attenti,*
Giovanetti ed adulti; io il vi ricanto:
Che eleganza di frasi, e particelle,

Vezzi, capestrerie, tragetti, e vaghi
Del Trecento costrutti, e spesse elissi,
(Con alcun che dalle commedie attinto)
Son gemme che gli scritti empion di luce,
E del valor delle scritture belle
Scusano almen due buoni terzi e piue.
Mandate alla malora i rei Cosisti,
E il Messer (*) *dalla critica severa,*
Che pur filosofia grida e ripete;
E in tutte cose la ragion richiede.
L'uso de' Trecentisti è ragion sola:
State al mio detto, che nel vero ha il nido,
E lasciate grattar dov'altri ha pizza.
Più che alle cose è da aver l'occhio ai raggi
Delle eleganze di quel Secol degno,
Quando pizzicheruol, magnani e trecche,
Birri, barbieri, barattier, ruffiani,
E simil feccia, ch'or sì mal favella,
Se parlava o scrivea, tutto era d'oro
Quanto lor lingue fortunate in suoni
Mandavan fuor, quanto lor penne in carte
Dettavano, a bear le menti e i cori.
Cogliete i modi, o giovanotti, in quella
D'oro eterna miniera; e, i pensier vostri
Sien pur comuni, e frivoli i suggetti,
La luce di quell'ôr tutto fa bello,
Anzi, ben si può dir, tutto divino,
E sempre duraturo in grido eterno.

(*) Il Cav. Monti.

Doh di lingua eleganza! oh del Trecento
Modi squisiti! oh vezzi! oh bei tragetti!
Oh usi rari di nomi e di verbi!
Voi siete, che alle prose e ai gran poemi
Viva la gloria mantenete e fresca
Dopo mill'anni, ed attraverso al suono
Delle abbajate ciance! Io ve 'l ripeto:
Studiate in quella Età; poi mi direte
Che in ogn'altra, qual sia, cercansi invano
Le ghiottornie, gl'intingoli, i leccumi,
Le care salse, ond'è la mensa ingombra
De' gloriosi: a immaginarle solo
Correr mi sento l'acquolina in bocca!
Or m'odi, o Cecco; i' vo ridirti il detto:
Se ingegno, fantasia, saldo giudizio
Di Logica e Rettorica sien teco
Col saper vero, che de' scritti è il nerbo,
Non avrai questa sulle labbra ognora
Predica falsa, da Sofia proscritta:
Chi la tien viva sa ben egli il *quare!*
Ma tempo è alfin di sgomberar tal cibo
Dalle italiche mense: ai più robusti
Porta omai guerra stomachi di ferro:
Ciascun sente di recere il prurito.
Chiuda il dotto Messer, chiuda tai fonti;
Assai preser l'innaffio i bei pratelli!
E s'abbian pur da chicchessia sue carte,
Quanti ne sa bramar, premii e corone.

ANNOTAZIONI

******

In un celebre Giornale letterario si disse, che *un ingegno come quello del Villardi non dovrebbe esser ligio del Padre Cesari.* Io confesso che non merito *a pezza* siffatto onore. Dicò però, che le mie Epistole pubblicate in Venezia disingannaron la gente, mostrando ch' io non sòn poi quel Cesarista spasimante che si credea. Se ne fece una seconda edizione in Modena, in cui ne aggiunsi una terza, indirizzata a S. E. il signor Marchese Luigi Rangoni, Presidente della Società Italiana delle Scienze, e Ministro di Pubblica Economia ed Istruzione presso S. A. R. il Duca di Modena. Dall' indrizzo apparisce chiaro l' accoglienza favorevolissima che quel dotto Signore fece alle prime due. Ma il favore che trovarono presso tutti i Savii italiani non potea non dispiacere ad alcuni, i quali in un articolino di un Giornaletto mi fecero sentire, urbanamente però, il loro rincrescimento. L' autore è un *discente* che si vede aver fatto buon profitto alla scuola *ribobolaja*; perocchè ivi si leggono bellissime frasi, che son *quelle gioje che mantengono fresca la gloria delle grandi prose e de' gran poemi!* Ivi troverai: *riveder le bucce del Trecento; levar i pezzi de' venerabili Padri; star sodi al macchione bisticciando; il signor D. Agnolo; vogliono la canzone dell' uccellino; s' intende acqua, e non tempesta; ribadirvi il chiovo; il piacere schizzinoso fuggifatica; gittar mate-*

ria in ogni scrittura a piene giumelle (come i Trecentisti; ma di parole, e spesso anche colla muffa!); *anfanare a secco; il Villardi che gratta i Lombardi, e fa codazzo a que' letteratoni* (così si svillaneggia il Monti, il Manzoni, l'Arici, tanto meritamente lodati nelle mie Epistole) *e sbottoneggia il Cesari a fronte invetriata; far acqua da occhi; uh! canchero! i giovani sono a malincuore carrucolati a legger Dante; il Cesari ha cercato ogni buco per pigliare uccellini.* Manco male che qui il Censore confessi la verità! questo è proprio il vero! Ma il male si è, ch' egli fece spesso come colui del qual dice Dante, *Che dietro all' uccellin sua vita perde*. Peggio poi, che avendo egli, per trovar gli uccellini ne' buchi, uccellato di notte, e sovente senza lucerna, gli venner pigliati insieme alla rinfusa passeri, pipistrelli e farfalloni grossissimi, e di tutto fece una schidionata, sicchè non sarà *chi mangiarla*, se non risuscitano i Trecentisti di Fiesole e di Figgine.

Finisce l'articoletto *ribadendo il chiovo*, che il Villardi rinnova la *zolfa de' tempi di Quintiliano, di Tacito e di Seneca*, che si mettono in beffa. *Oh sanctas gentes!* Io rispondo, che certo i riboboloai moderni di questa beata zolfa non giungeranno mai ad intendere, non dirò il contrappunto, ma nè pure la prima nota. Non è questa una musica dai loro orecchi, avvezzi solo alle care ariette di Jacopon da Todi e di fra Giordano. Alle altre osservazioni di quell' articolo non rispondo una sillaba; non ho tempo da gittar via. Invece scrivo Epistole, che, a quel che vo raccogliendo, non dispiacciono.

Con un' altr' arma il Censore si avvisa di fare un bel colpo, anzi perentorio. Egli ristampa per la centesima volta un articolo da me pubblicato in Roma

nel Giornale Arcadico. In esso io lodo, come feci altre volte, sperticatamente il Padre Cesari, recando anche una lettera del Perticari, che lo esalta come *Pater elegantiarum*. Rispondo primieramente: che delle lodi degli amici non è da farne gran conto, perocchè l'amicizia ingrandisce oltre il dovere le buone parti dell'amico. Oltre a ciò avverto, che il Perticari in quella lettera non d'altro loda il Cesari, che di eleganze; non ci aggiunge un jota. Questa lode delle eleganze nessun gliela può negare, facendone egli gran pompa ad ogni tratto di penna; tantochè io ho udito il signor D. Paolo Zanotti, buon conoscitore in fatto di lingua, affermare: che *il Padre Cesari ammassa più eleganze in una sola faccia, che il Boccaccio talvolta in otto o dieci*. Il che non è gran lode, se si creda esser vizio l'affettazione. Veggasi adunque che il Cesari per quella lode del Perticari non esce un dito dal grado di maestro delle parole. Or ciò *ribadisce* benissimo *il chiovo*. Fu adunque vanità somma il ristampare in Verona l'articolo arcadico, e il mandarlo per la posta ai galantuomini, che ne risero; lo stesso dicasi del riprodurlo nel Giornaletto. Parimente è leggerezza ridicola il trombettare nelle Gazzette i premii, le lodi de' Giornali ec., dacchè ben si sa come *vadiano* spesso queste *bisogne*. Un nome vecchio, che riposa sopra un grande scaffale di grossi volumi di lingua certo elegantissima, perchè tutta presa dai *gloriosi*, e non senza qualche merito rispetto alle cose, frugare e rifrugare con viso sicuro amici, protettori, padroni; tutto questo con qualche giunterella, può condurre l'uomo *a trar con soli tre dadi un bel diciotto*. I Toscani, per cagione di esempio, premiarono una Dissertazione del Cesari *sopra la lingua italiana*. Or qual maraviglia? In quella Dissertazione è mantenuta con

tutto lo sforzo, benchè impotente, la signoria della lingua alla toscana esclusivamente; quella signoria che non ebbe, nè avrà giammai. Per questo la coronarono. Ma che? gli svarioni di logica, che ci nota il valoroso abate Talia nel libro stampato in Padova pel Bettoni, saranno forse, per quel premio, men veri? Oibò! sono e saranno verissimi finchè in Italia non sia spento il lume del diritto discorso. Adunque il merito dei letterati non vien da' premii, nè da' Giornali, nè da altro di simil genere; ma dal giudizio universale degli uomini dotti, il quale ciascuno, se il voglia, può facilmente conoscere *chente* egli sia, solchè metta fuori un poco la testa dalla sua camera. Rispetto poi all'aver io cangiato opinione del Cesari, non credo si possa darmene carico: così dovea essere. Infatti in più di un Giornale fu pubblicato com'io era un cieco settatore di quel profondissimo Trecentista. Ora avendo egli in più libri, e singolarmente nelle *Bellezze di Dante*, pubblicate in fatto di buon gusto tali opinioni, che tutti i Giornali di grido e i Dotti italiani levaron la voce contro di lui; come poteva io lasciar viva questa opinione, di bere ad occhi chiusi tutto ciò che mi venga dal Cesari presentato? Oltre a questo, il procedere negli studii e nelle cognizioni, il conversare con uomini sommi nelle principali città d'Italia, mi disingannò; e pertanto condannai e condanno le stranezze di sperticatissime lodi che ho pubblicate. Or come tanti lamenti e schiamazzi? Non si ritrattò forse Cicerone medesimo di alcuna sua opinione? Nol fece Quintiliano e tanti altri? Solamente i *ribobolisti* non si ricredono mai, perocchè gli occhiali trecentini non lascian loro veder viso di verità se non nel Trecento. Odasi Tullio di sè: *Ipse in alia quam prius habueram opinione, nunc esse confiteor*. Ed ag-

giunge, che quantunque il contraddire a sè stesso gli dovesse forse nuocere presso di alcuni (come a me presso i trecentizzanti), non potea però resistere al giudizio di sua coscienza. *Et fortasse tutissimum erat meae famae modo studenti nihil ex eo mutare, quod multis annis non sensissem modo, verum etiam approbassem. Sed non sustineo conscius esse mihi dissimulanti in ulla parte judicii mei.* Udite ora Quintiliano, che si difende anch'egli coll'esempio di Cicerone. *Nam et Marcus Tullius aliquos suos jam editos libros aliis post scriptis ipse damnavit.* Con questi esempii alla mano non poteva e doveva anch'io condannare e proscrivere quelle mie *cacabaldole?* Quanto alla minaccia, che se io pubblicherò il lavoro promesso sopra Dante, dovrò *far acqua da occhi;* questo sarà a vedere. Intanto io posso assicurare l'estensor dell'articolo, che il Cesari mi scrisse già due lettere, pregandomi *apertis verbis: Badassi bene, prima di por mano all'opera mia, non forse a' nostri tempi potesse recar grave scapito alle lettere ed alla lingua.* Alle *Bellezze di Dante*, potrebbe essere: alle lettere ed alla lingua, no certo; diasi pur pace. Ma l'innamorato di Dante non può acchetarsi: *egli vede alcuni ingegni o miseri o maliziosi, i quali piglierebbono volontieri questo appicco per iscreditare quel grande poeta. Gli par sentire alcuni che lodano, amplificano, fanno le frange al mio detto, e mettono in beffa quel pover uomo.* Si potea dirla più grossa? Una mia parola potrà mettere in beffa e far diventar un pover uomo Dante Allighieri! Nella seconda lettera la preghiera è tuttavia più risentita e più calda, e sente dello scongiuro, anzi che no. Conchiude così: *Mi è raffermato che voi volete pur pubblicare questa opera vostra sopra Dante. Deh! nol fate, ve ne priego: date-*

mi in mano la sicurtà, che non lo farete almeno finchè io sarò a questo mondo. Se questa lettera mi facesse ridere un pezzo, lascerò altrui giudicarlo. Io so essere stati al mondo amanti impazziti a gran numero; ma uno il quale togliesse anzi di morire, che di sentir appuntare comechessia le bellezze della sua donna, non credo ci fosse mai. Questo è veramente amore *di santa ragione!* Da ciò l'estensor dell'articolo potrà comprendere, come si teme forte da *chicchessia* che pel mio lavoro sopra Dante si debba poter *far acqua* da altri occhi, che da' miei. Ritorno *a bomba*, e conchiudo: che se da alcuno, come si dice nell'articolo, si grida e si ripete con quanto gliene rimane: *che il bello stile scusa due buoni terzi dell'importanza delle scritture, e che l'eleganza della lingua, più che le cose, rende gli scrittori immortali;* alcuni rispondono: ch'egli ha troppa ragione di ripeter la predica, non pel ben delle lettere, ma pel proprio. Dicono: che se non si presta fede al suo detto, sa ben egli che *otta* sia per tanta carta stampata! Se il negozio mandasse altra merce, la predica sarebbe diversa, e farebbe miglior effetto! Così la pensano alcuni, e non pochi, ai quali però protesto che in tutto non saprei sottoscrivermi. *Io parlo per ver dire, Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.*

APPENDICE

******

Toccai qui sopra delle annotazioni che fece il valoroso abate Talia alla *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana:* or io recherò qui alcuni brani di quella Dissertazione, e ci farò sopra alcune osservazioni opportune, se non m'inganno; e si vedrà le belle cose che talvolta riportano il premio. Ov'io prenda alcuna cosa dal Talia non mancherò di nominarlo.

Si dà principio alla Dissertazione con questa asserzion magistrale, che il Cesari crede vera come *il ver primo, che l'uom crede: Il dialetto toscano nacque, per così dire, bello e formato,* (contro tutto l'ordine della natura, dice a ragione il Talia, il qual porta che ogni cosa, dopo il nascere, cresca e si perfezioni) *gentile, soave, regolato* (anche in quegli eterni errori grammaticali!) .... *I libri delle ragioni de' mercatanti, i maestri delle dogane, gli stratti delle gabelle, e di ogni bottega, menavano il medesimo oro.* M'aspettava che egli aggiungesse, aver in quel secolo parlato aureamente anche i cagnolini ed i gatti toscani! Se qui la logica zoppichi o no, non vo' dirlo: la cosa parla da sè. Questo è un dire che l'uomo può essere nel

tempo stesso sapiente ed ignorantissimo nella cosa medesima. La sola ragione degli uomini illuminati dalle scienze può condur la lingua a correzione di certa grammatica. Or egli ci conta che nel Trecento questa ragion correttiva nuotava nelle dogane, nelle botteghe, e in tutti gli *stratti* delle gabelle! Ohimè! dove conduce la logica del Trecento!

Questa singolar proprietà e bellezza fece sì, che rimanendo oscuri e negletti tutti gli altri linguaggi d'Italia, solo la lingua toscana avesse degli scrittori (il Perticari mostra co' fatti, che buone scritture avea pur l'Italia di uomini i quali non erano mai stati in Toscana, e tuttavia scrivevano in buono italiano) *che la rendettero chiara ed illustre.* Questi scrittori (risponde il Talia, e prima di lui avea risposto la ragione) la rendettero illustre non già prendendola gretta e rozza, com'era, dalle bocche del vulgo; ma sì bene cavandola, in parte almeno, dagli errori e smozzicamenti plebei. Ciò ben chiaro s'apprende alla infallibile scuola di quella beata filosofia, la quale fa di mestieri studiar ben bene, non già deriderla, come taluno che non degnò di mirarla in viso perchè non trova lei aver avuto casa nell'ermo del Trecento, nè mai conversato con *monna Agnola, moglie che fu* dell'eccellente poeta e barbiere Burchiello. Tutti sanno e confessano, e il confessarono anch'essi il Monti e il suo Giulio, che il dialetto toscano fin da' suoi principii fu meno barbaro, men lontano dalla perfetta lingua italiana; ma il dire

che nacque *bello e formato*, cioè perfetto, sarà sempre effetto di logica trecentistica, ovvero *un far le pugna* con la ragione.

La perfezione e bellezza della lingua toscana del Trecento non fu poscia potuta, non che oscurare, ma nè uguagliare giammai. Io dico, quello essere appunto l' aureo secolo della lingua. Ed io, lasciandolo a sua posta leccarsi le labbra inzuccherate dalla *ghiottornia* di quel suo elegantissimo *non fu potuta;* dico invece, e così dice tutta l'Italia, eccettuatone il Padre Cesari, e forse pochissimi cesaristici ribobolai; dico che quel secolo, rispetto alla lingua italiana, è appunto ciò stesso che fu rispetto alla latina il secolo di Livio Andronico, di Pacuvio e di Plauto. La *bisogna* va di pari passo, che nulla meglio. Or siccome chi avesse detto al tempo di Cicerone e di Virgilio, ovvero di Plinio e di Seneca, l'età dell'oro della lingua latina essere stata quella di Catone il vecchio, e degli altri nominati qui sopra; ed avere in quel secolo *benedetto menato tutto oro fino ai libri delle ragioni de' mercatanti, i maestri delle dogane,* (vedi, lettore, da quai maestri ha voluto ire a scuola il Padre Cesari!) *gli stratti delle gabelle e d'ogni bottega;* avrebbe fatto ridere fino alle colonne del tempio Capitolino: così parimente il Padre Cesari con queste sue care dottrine del dialetto toscano fece ridere fino ai ciottoli del Mugnone raccolti da Calandrino per trovar l'elitropia. Ed egli in quella vece si crede che le sentenze da lui pronun-

ziate sien dogmi inconcussi ed irrefragabili. Colpa del non aver voluto attigner mai nulla dal nostro secolo! egli si stette pago al mero Trecento! Vivesse egli ancora cent'anni, e continuasse la predica, non convertirà mai una mente ragionatrice: voglio dire, che non darà mai ad intendere esser necessario all'Italia moderna di tornare in tutto ad indorarsi al Trecento. La predica, siccom'è al presente, così sarebbe mai sempre senza verun effetto: prima, perchè le scritture tornerebbero affettate; poi per altra più forte ragione, che toccherò appresso. Dico in prima, che non si potrebbe schivare l'affettazione; e lo proverò coll'autorità dell'ab. Colombo, che è citato contro di me dal sig. Parenti. *Osserverò* (così quell'uom dotto) *non andar dalla taccia di affettazione liberi del tutto neppur coloro che cercassero d'imitare con troppo studio gli scrittori del Trecento..... perocchè il loro fare è di gran lunga diverso da quello d'oggidì.* Si specchi il Padre Cesari in queste parole, e comprenderà forse di chi il Colombo intendesse parlare. Altro che citarlo contro di me! Si ponga mente, di grazia, com'egli non attribuisce tutto, come fa il Cesari, all'uso de' Trecentisti; ma dà la sua giusta parte anche all'uso *di oggidì*, il qual dice essere *di gran lunga diverso da quello del Trecento;* e tuttavia nol condanna, anzi afferma che a questo dee lo scrittore acconciare il far degli antichi; non già calar giù di salto nel Trecento, e benedire come eleganze fino agli error de' copi-

sti, non che degli ignoranti scrittori in gran parte plebei. Adunque le buone parti de' Trecentisti si debbono per bel modo e con buona scelta accomodare alla nostra cultura, sapere e costumi; non gittar *a piene giumelle* le loro storpiature nei nostri scritti. *Firmis judiciis*, (dicea Quintiliano, avvertendo i giovanetti a guardarsi dalle orridezze di Catone e dei Gracchi) *firmis judiciis, jamque extra periculum positis, suadeo et antiquos legere, ex quibus si assumatur solida, ac virilis ingenii vis*, (come si può dire di Dante rispetto a noi) *deterso rudis saeculi squalore, noster hic cultus clarius enitescet. Et novos*, (*legere suadeo*) (anche i nuovi vuol egli che altri legga; non mica che si contenti di chiamar il secolo *asino*, perchè non può lodare tutta quell'antica orridezza!) *quibus et ipsis multa virtus adest* (e di che sorta!). *Multa ergo oportebit eligere; sed curandum erit, ne iis, quibus permixta sunt, inquinentur.* Ecco che convien far l'*eletta*, come dice Dante, cioè buona scelta. Questa è altra cosa, che gridar a gonfia gola: *tutto bello, meraviglioso, magnifico! non si poteva far meglio! tutto oro!* con quel che segue *a piene giumelle!* Quintiliano era un retore filosofo, e però non ciancia a sproposito, ma ragiona.

Nè qui mi si ricanti che son pieni i libri dei retori de' panegirici degli antichi. Il sapevamo. Ma egli convien notar bene di *chenti* e quali antichi si parli. La massima è sana: basta non errare nell'applicarla. Intorno a ciò recherò qui tradotta una

grave dottrina di Arriano, interprete di Epitetto, al Cap. 22. del Lib. 1. — Le contese, dic'egli, non nascono circa le massime certe, nelle quali tutti sono in concordia, ma dalla applicazione a' particolari. Come se altri dica: ei fece bene, egli è un forte; ed un altro lo nieghi, e dica che oprò da stolto. Di qua le discordie degli uomini tra di loro. Questa è la cagione del contendere che fanno insieme i Siri, i Giudei, i Romani. Conciossiachè non pugnino, nè sentano diversamente in questo: che in ogni cosa deesi proporre la santità, e da tutti seguire; sì bene in questo: se il mangiar carne porcina sia buona cosa, o malvagia. — Fin qui Arriano. Diciamo adunque, riposando sopra questa grave dottrina da buon filosofo, esser il vero che gli antichi sono lodatissimi in mille carte, e meritano veramente ogni lode. Ma quali son questi antichi? Quelli che il valgono; non già tutti coloro che a gran ventura nacquero in Toscana nell'aureo secolo delle ghiande. Plinio il vecchio dice di non aver letto libro alcuno, ove non trovasse alcun che di buono. Se altri pertanto mi dica che in ciascuno, anche de' più goffi Trecentisti, qualche cosa di buona lingua si può pescare, saremo d'accordo; ma se si voglia far credere che *menavan* tutt'oro, perchè Trecentisti, *risum teneatis, amici?* Saran tutti classici, perchè nati nel *benedetto* Trecento? Che nobiltà di classicismo sarebbe cotesta? Logica adunque e buona filosofia è richiesta ad ogni scrittore; molto più a ragionare di queste materie.

Ma il Cesari è sì innamorato delle storpiature e de' rancidumi di quel *secolo d'oro*, che trovandone alcun vestigio in Lucrezio, con molte durezze dantesche, lo antepone *spacciatamente* a Virgilio. Buon pro gli faccia!

Io dissi essere un'altra più forte ragione che la predica del Trecento così assoluta non potrebbe mai entrar nella mente degli Italiani; ed è questa gravissima *senza manco nessuno.* (Questo *senza manco nessuno*, che vuol dir *senza dubbio*, è una gemma del Padre Cesari, con cui mi piacque d'illuminare il periodo, acciocchè la mia gloria *mantengasi sempre fresca!*)

L'altra ragione adunque si è: che il Trecentismo, come lo vorrebbe rimettere in piedi il Padre Cesari, non è nè può essere acconcio ai bisogni nostri. Per questa ragione singolarmente la predica del Cesari non condurrà a vera conversione altro che qualche cervellino, che, veggendo di non potere passar più avanti, è ben contento di arrestarsi nel campo delle parole, benedicendo il Messere, il quale gli giura, ponendo la mano destra sulle *Bellezze di Dante*: *che queste care gioje delle parole battezzate nel Trecento mantengono fresca la gloria de' grandi scrittori.* Ma quanto alle teste un po' filosofiche, la predica non ha nè avrà mai altro che le fischiate. A' nostri tempi le dottrine metafisiche, fatte sì universali in tutti gli uomini colti, insegnarono ciò che gli esempii dei tempi antichi mostraron col fatto; dico che le lin-

gue prendono stato, gagliardía, ubertà, perfezione col crescer della coltura nelle arti e nelle scienze; coll'acconciarsi allo sviluppo della civiltà, della politica, della ragion di commercio; finalmente delle cognizioni d'ogni genere, dacchè la lingua è il solo interprete dell'uomo per manifestare agli altri quanto egli sente dentro sè stesso: ondechè quanto più il suo sentire è vario e molteplice e complicato per la varietà del sapere, tanto più ha mestieri di maneggevole ricchezza di lingua per esprimerlo con chiarezza. Se il Padre Cesari, invece di ridersi delle osservazioni del Talia, si fosse studiato di farsene pro, avrebbe potuto apprendere com'era indarno a promettersi vittoria in una causa che non si può mantenere altro che con un perpetuo vilipendio della ragione. Ora però credo che il fatto gli dimostri chiaro abbastanza la gran *bisogna*. Si sforzi un poco, se può, d'intendere questo vero: che a voler condurre al Trecento tutta la lingua, com'egli avvisa, converrebbe permutare il sì ricco, svariato, e in gran parte nuovo sapere dell'età nostra colla gretta povertà di quel secolo grosso. Questo sarebbe il bel servigio renduto all'Italia. La lingua dee certo ritenere le prime fattezze che riportò dalla nascita. Ma, senza partirsi dalla sua primiera indole e forma, dee piegarsi, modificarsi, ed accrescersi tanto che basti a supplire alla moltiplicità de' nuovi bisogni; e male per quelle orecchie, le quali non vogliono ammettere parole e forme *cinctutis non exaudita Cethegis*. Guai a chi s'avvisa *che que-*

sta sentenza di Orazio sarebbe vera, se l'avesse detta nell'età di Quintiliano e di Seneca! Che modo di ragionare è codesto? Forse che la verità divien tale per l'*imprenta* del secolo in cui si pronunzia? Il detto di Orazio come fu vero nel secol di Augusto, così fu ne' posteriori, ed è al presente, e sarà sempre finchè uomo ragioni; e appunto per questa via le lingue montano al loro colmo a poco a poco, come tutte le cose umane, che rozze ne' loro principii, col processo del tempo, per sempre nuovi aumenti e modificazioni, salgono al loro esser perfetto. Ora il Cesari è *incaponito*, che questa ricchezza di lingua sia tutta nel Trecento, e nei comici del Cinquecento; nella qual ricchezza di lingua fiorentinissima, proverbiale, (a cui egli cava le lodi fin dal centro tenebroso, *Ove Dante ripose i Bruti e i Cassii*) dice che l'uomo, se il voglia, può *subbissarsi*. Vi si subissi egli in buon'*otta*: gl'Italiani d'oggidì si son cavati questo *ruzzo di testa*, com'egli direbbe.

Ripeta pure a suo senno, *che dopo il Trecento quell'eleganza di lingua non parve più*. Il *parere* per *apparire* non è della lingua italiana. La lingua comune d'Italia avrebbe detto non *apparve*, comechè questo *parere* per *apparire* sia frequentissimo in Dante. Ma come darlo ad intendere ad ostinati che non veggono punto di bene fuorchè nel Trecento? Il Cesari dee rammentarsi quante lettere e da quanto tempo gli scrissi, studiandomi di renderlo persuaso, *Sillogizzando invidiosi*

veri! Feci un buco in l'acqua. Torno in cammino, e rispondo: che dopo il Trecento non apparve più quella miseria, quell'orridezza, *quel vago sucido e quello squallore venerabile*, come lo chiama il Salvini: non apparve più quel gielo, che, al dire dell'Alambert, è quello *qui tue les ouvrages;* non apparvero più i gerghi, gl'idiotismi di Camandoli, le quisquiglie di Mercato-Vecchio, i lenti periodi intralciati e svenevoli; ma la forma della lingua apparve benissimo, e più robusta, più viva, più chiara, più rapida, più maneggevole, più calzante, non solo nelle opere di belle arti, o letteratura, o storia, ma fin anco nelle gravissime discipline; dico nel Gallilei, nel Viviani, nel Redi, nel Magalotti, ne' Bolognesi del secolo passato, ed in altri simili, quantunque trattassero materie alle quali *i Trecentisti non ebbero pelo in dosso che mai pensasse*. Adopero questa frase usata dal Cesari, per mostrare com'egli, al dire del Talia, par voglia far credere che nel Trecento pensavano i peli, se non sapeano pensare i cervelli! Ma il Cesari risponderà: che nel Gallilei, e in quegli altri che nominai, non *parve* più quell'eleganza di modi, quella cara giacitura, que' costrutti, quelle *capresterie*, quel sapore di particelle, quei verbi *di uso raro;* in somma quelle belle forme *di vago sucido*, e *di squallore venerabile* inverniciate sì gajamente. Queste saporitissime *ghiottornie* e *leccumi* conditi nel Sestiere, donde Firenze *piglia ancora Sesta e Nona*, godeteveli tutti voi, Messer mio.

L'Italia oggidì ha il palato avvezzo ad altri mangiari: e mentre tutta l'Europa imbandisce le mense di squisite vivande, non si contenta, per seguire il vostro consiglio, di restringersi alle sole *farinate* di frate Ginepro. Ella sa fino a qual termine debba attigner acqua dal buon Trecento; e sa che, per fare buon brodo sostanzioso, convien porvi a bollire non solo lamprede e granchi dell'Arno, ma qualche altra cosa di miglior succo. Vi replico: che quella languida, involuta, squallida maniera di lingua non *parve* più, perchè i sommi ingegni, che venner da poi, dovettero lasciarla da parte, come inetta ad esprimere i loro nuovi concetti. M'intendete voi, o non ancora? Eccovi il perchè non *parve* più. Perchè tornasse a *parere*, era necessario che comparisse uno scrittore che nella sfolgorante luce delle scienze del secolo XIX. si stesse contento alla gloria di essere un semplicissimo Trecentista! Or egli si diletti pure di questa gloria; nessun glie la invidia. E tuttavia non gli niego un merito dell'avere, con altri parecchi, ridestato l'amore della corretta lingua, e dato opera a purgarla dallà peste gallica: ma la *bisogna* trecentistica è spinta troppo; ed ove fosse seguíta alla cieca, converrebbe porre in non cale le cose solide per la vernice delle parole anche antiquate e dismesse. Egli è però mestieri, prima di porsi a scrivere in queste materie, conoscerne a fondo la ragion filosofica. Allora chi scrive procede certo e sicuro al suo cammino, e non vien dettando ciò che gli manda alla penna il

soffitto della camera, a cui leva spesso lo sguardo. Fa d' uopo aver bene *rem provisam*, per non cadere in questo gravissimo sconcio: *Ne resupini*, son parole di Quintiliano, *respectantesque tectum, et cogitationem murmure agitantes, expectemus quid obveniat*. Anche dee l'uomo aver ben a mente il salutare consiglio: *Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam viribus*. Altro è sapere le parole tutte, i vezzi, i gerghi, gl' idiotismi di una lingua; ed altro è il trattarne exprofesso della ragion filosofica, come richiedea l' argomento di questa Dissertazione.

Ma che è questa bellezza di lingua? (interroga il Padre Cesari) *Nella fine ella non torna ad altro, che a un non so che*. L'abate Talia gli risponde sentitamente, *che questo è un trarsi d'impaccio con poca spesa*. Ma il Cesari cita Cicerone, dal quale il *colore di urbanità* nella lingua si appella *nescio quid*. Qui è da porre osservazione che l'Oratore, come ben avvisa il signor Talia, parla del colore di urbanità che risulta dalla pronunzia gentile e natía, e da quelle minime differenze di lingua, che faceano distinguere uno nato ed allevato in Roma, da uno di altra città del Lazio: le quali differenze di colore non si possono ben definire, e riescono *ad un non so che*. Di questo intende parlare, non già della bellezza ed eleganza di lingua, la quale nei libri oratorii fa sentire in più luoghi e tritamente come si può ben dire che cosa sia. Ella è altresì divisata dal cardi-

nale Pallavicino nel suo libro *Dell'arte dello stile.* Questo *colore di urbanità*, cioè romano, dicea Pollione di non veder così vivo nella Storia di Tito Livio, in cui gli parea trovare alcun chè di *padovanismo. Patavinitatem quandam.* Ma con tutta questa patavinità sentita dal nasuto Pollione, chi negherà a Livio la gloria di scrittor latinissimo, e, ciò che più monta, di divino per la *beata ubertà delle cose*, com'è chiamata da Quintiliano? Questa fece sì che, per veder Tito Livio, alcuno dalle ultime Spagne si conducesse fino a Roma; ciò che forse nessun fece mai per vedere un di coloro che scrissero con tutto il *colore di urbanità*, ovvero col *nescio quid.*

La bellezza di scrivere de' Trecentisti fu sempre mai sentita e lodata da tutti i nobili ingegni, atti a vedere e sentire le vere forme del bello. Io rispondo che così è. Ma piano, *a' ma' passi*, ei direbbe. Ed io dico in lingua comune italiana: adagio, signor mio. L'han sentita e lodata, ma non come la sentite e lodate voi, che Dante direbbe essere *in infinito eccesso*. Non credo abbiate coraggio negarmi, che ingegni atti a sentir le forme del bello fossero i Machiavelli, i Guicciardini, i Segni, i Gallilei, i Segneri, i Bartoli, i Menzini, i Magalotti, i Salvini, i Scipioni Maffei, i Zanotti, i Manfredi, i Pompei, ed altri siffatti. Or badate bene ne' scritti di tutti costoro, e vedrete viso di lingua italiana, secondo l'ingegno e l'indole di ciascheduno e secondo le materie modificata; perchè

tutti si formarono uno stile proprio e particolare, e non furono ripetitori de' Trecentisti *dal non so che.* Certo è che, misurando il merito degli scrittori *dal non so che, è necesse,* a dirla con Dante, che il Cesari abbia tutti costoro per ingegni non atti a sentire le forme del bello, e però debba condannarli per ineleganti scrittori. Ma indarno: chè tutta Italia gli assolve dalla condanna, essendo omai abrogato simile *ostracismo;* e consente che si abbiano per eccellenti nel loro genere: e pertanto è da dire, avervi un'altra fatta di eleganza propria della lingua comune, non conosciuta dal Cesari, la quale *mantien fresca la gloria* delle grandi opere dell'ingegno meglio assai che la forza misteriosa del trecentistico *non so che.* È buona logica questa, o m'inganno? Il Cesari dirà ch'io *la do attraverso;* ma poco importa, se i Dotti italiani sono con me.

Non tanto le cose, quanto la lingua è che dona agli scrittori la vita e l'immortalità. Questa è la mirabil dottrina del Padre Cesari, la quale, quando ben fosse vera, com'ella è falsa; in un'età sì profonda nelle scienze, e però delle cose sì amante, com'è la nostra, si vorrebbe tacerla; ed avrebbe qui luogo l'avvertimento di Dante: *Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna, Dee l'uom chiuder le labbra quanto ei puote, Perocchè sanza colpa fa vergogna.* Se non che, come dissi, ell'è dottrina falsissima; e però qual esser dee la vergogna di averla predicata ad alta voce ben cinquanta

e più anni? Il cardinale Pallavicino, nel suo libro soprallegato *Dell'arte dello stile*, dice che l'*eleganza non è altro che un minio dato alle cose, per renderle più dilettose agli ascoltanti; ovvero un lustro diffuso sopra le cose per mezzo delle parole e delle metafore.* Or com'è possibile che questo *lustro* e *minio* renda immortali gli scrittori più che la sostanza e bellezza delle cose miniate? Per quanto altri carichi di minio un fantoccio, non sarà egli sempre fantoccio? Se una giovane signora di bellissime forme, ma di smorto colore, si tingerà un po' le guance di minio, acquisterà nuova grazia, ov'altri non s'accorga dell'artifizio; ma se tingasi una brutta vecchia, arata dagli anni, non moverà ella le risa, come la faccia di madonna Simona, moglie di Pulcinella? Come adunque il Cesari potè accecarsi fino al termine d'insegnare questa dottrina? Chi vorrà affermare, dice l'ab. Talia, che Borghino di Taddeo, frate Gidio, fra Jacopon da Todi, e simili, per la predestinazione del *non so che*, sono immortali più che i Baconi, i Newton, i Loki; ed io v'aggiungo i Gallilei, i Genovesi, i da Vico, i Filangeri, i Gravina, i Maffei, i Muratori, comechè non brilli nelle loro opere il *nescio quid* de' Trecentisti? Non è questo un vero delirio di trecentistica febbre, volere spinger l'importanza delle eleganze di lingua fin a tal segno? dico di quelle care eleganze, che per lo troppo amore, ch'altri lor porta, gli si cangiano, abusandone, in ridevoli affettazioni? Il card. Pallavicino

rende lode sublime a maraviglia ad un ingegno de' tempi suoi, e lo confessa per eccellenza immortale. Or perchè ciò? Forse per l'eleganze delle frasètte pescate ne' Trecentisti? Oibò! Anzi *perchè è ricco di sottilissime verità, sempre nuove, sempre grandi, sempre congiunte colla materia.* Così parlano gli scrittori filosofi.

Or che diremo delle lodi che dà il Cesari a Dante per ciò appunto che più vizia e deturpa la sua poesia? Odasi. *La Filosofia, la Politica, l'Astronomia, la Teològia dogmatica e morale, tutte son fatte servire in mano di quel maestro al suo utile ed alto argomento.... Nessuno ha pensato nè parlato mai come Dante.* Dove sottilizza peripateticamente all'infinito, *concedo;* dov'è poeta veramente, *nego, et respondeo:* che queste scappate di lodi così furiose sono effetto di ubbriachezza presa dal ber troppa birra del Trecento, la quale, quantunque sia di pochissimo spirito, si vede qui alla prova che può benissimo ubbriacare, e *di santa ragione!* Si vuol far Dante gran maestro di poesia anche dove la fa da filosofo, da politico, da astronomo, da teologo dogmatico e morale; quando la vera critica ha sempre insegnato, che appunto da questo mal prurito di Dante, originato dal gusto del secolo peripatetico, dico di voler infarcire il suo poema di dottrinali eterni, avvenne che gli mise dentro tal gielo ed oscurità, che non ci bisognava meno di tutta la luce e foco delle parti eccellentemente poetiche per tenerlo vivo e immortale.

Dov'è dunque la logica a lodarlo sì sperticatamente da quel lato che più gli nuoce?

Indarno il signor Muratori induce un comune parlare italiano usato dai letterati ne' loro scritti. Così dovea certo credere il Padre Cesari, che non volle mai saper altro, che puro Trecento del dialetto toscano, colla giunta delle *capresterie* del Malmantile e delle Commedie fiorentine del Cinquecento, perchè molto ritengono di quel primo immortalator plebeismo. Ma chi lesse attentamente e si convertì in sangue e nervi e polpe il fare de' veramente classici (non abusivamente, come si vuol che sieno tanti di que' meschinissimi parolai e ribobolisti del bel Trecento) de' secoli appresso, nati in Toscana o fuori; chi può non vedere palpabilmente questo linguaggio comune? Il Cesari stesso il vedrebbe, quantunque abbia logorato il naso cogli occhiali incantati del buon Trecento, se egli volesse levarseli un tratto: ma egli è ostinato di portarli continuo, nè vuol deporli un istante. Quindi è, che non vide questa lingua comune quando scrivea la Dissertazione; e, ciò che fa maggior maraviglia, non la vede nè pur ora: dico dopo letta l'Opera del Perticari, che dimostra ad ultima evidenza palpabilissima l'esistenza di essa lingua italiana, comune così ai veri scrittori di Toscana, come a tutti gli altri d'Italia. Apra il Machiavelli, e mi dica il Cesari ove sieno quelle care graziette ch' ei viene ammassando nei *Dialoghi delle Grazie* dagli scrittori del solo Trecento, chia-

mate meritamente *disgrazie* da Ippolito Pindemonte? Il Machiavelli sapea discernere qual terra era da carote, quale da cedri ed aranci; e però i modi bassi camandolesi li riserbò per le sue Commedie, dettate in dialetto fiorentino; e si guardò di bruttarne la sua Storia eccellentemente italiana. Apra il Segneri, e vi troverà questa lingua comune, la qual piace egualmente ai Toscani, ai Lombardi, ai Veneti, ai Romagnuoli, ai Norcini, ai Romani, ai Napoletani, agli Itali tutti; perchè di tutti è propria, e da tutti intesa, senza bisogno di scavezzarci la schiena continuamente addosso alle Crusche fiorentine, veronesi, bolognesi; senza necessità di spiar nelle giunte interminabili, delle quali escono ora dodici volumetti in Modena per opera del sig. Marcantonio Parenti; come se non bastasse la prima derrata, quantunque sì strabocchevolmente zeppa di ogni quisquiglia toscana del *secol d'oro!* di quel secolo, che, come dice il sig. Compagnoni nel suo trattato *Dell'arte della parola*, alcuni chiamano *antonomasticamente il buon secolo, quantunque porti seco assai del cattivo*. Legga nel Segneri il P. Cesari, e ci troverà una lingua propria, piena di grandezza, di maestà, di avvenenza dignitosa: non da leziosa madamina, cascante di vezzi; ma da matrona, anzi da regina: la troverà senza il vezzo di eterne elissi, figlie della ignoranza dei Trecentisti, che mal conosceano i precetti dell'*arte prima;* senza i vani, anzi dannosi ornamenti di troppe particelle: la troverà chiara, rapida, vivace,

robusta, beata della copia tulliana; accolta in periodi sonori é magnifici, ove il luogo lo porti: la troverà in somma adorna di tutte le più belle fattezze della sua madre latina, quando era bella, e dominatrice del mondo. Questa, reverendo Padre Antonio, è la lingua comune d'Italia: miratela fisamente; poi mi direte quale vi paja. Volete voi che io vi mostri questa lingua comune in due nostri valorosissimi concittadini? Date di piglio alla *Verona illustrata* del grande Scipione, e alle *Vite di Plutarco* tradotte da Girolamo Pompei. Miratela bene; ma levatevi di grazia, almeno per un momento, gli occhiali che trovaste negli scartafacci delle *Vite de' Padri;* e spero che ravviserete il volto italiano. Lo so che voi siete solito dire, che in questi scrittori non fece nido, nè *Pose le aurate e le purpuree penne* quella cara Fenice dell'eleganza del Trecento: me 'l ripeteste sovente, se vi ricorda; ed io son con voi. È fuor d'ogni dubbio, che questi prodi non s'impacciarono punto col *vago sucido*, nè con lo *squallore venerabile*. Ma io vi soggiungo, che appunto per questo la loro lingua è italiana, non di Camandoli, nè fiorentina. Vedete voi come si vengono ristampando coteste Opere, sebben di mole sì vasta? La ragione si è: prima per le cose sapientissime che ci danno; l'altra perchè dettate in vera lingua italiana. Or da ciò stesso potete raccogliere il poco frutto della vostra predica eterna; che mette in cielo il solo Trecento. Guai se persuadeva la gente! di siffatte Opere non se ne sa-

rebbe fatta in eterno una nuova edizione; anzi si sarebbero proscritte e bruciate altresì le vecchie. Conchiudete adunque, ch'egli è un pessimo predicare contro le leggi santissime della ragione. *Naturam expellas furca, tamen usque recurrit.*

Mi mostri il Padre Cesari un solo valoroso scrittore in tutta l'Italia, il quale s'accosti alla sua maniera di scrivere. Nol troverà. Dunque ha cantato a' porri, quanto all'eccesso. V'avrà forse alcun giovanotto imberbe, che gli manderà qualche letteruzza ingemmata a mosaico di frasi del *secol d'oro,* per averne in risposta, *ch'egli ha tutto il fare de' Classici;* ma un grave scrittore, che siasi formato all'esempio suo, non c'è: perchè agli Italiani piace di scrivere in italiano comune, non nel fiorentino dialetto dei Trecentisti. Or vada pure il Cesari e dia quanto vuole il titolo di scrittore di piombo al gran Muratori, com'io l'intesi ripetere assai delle volte. Io non voglio cercare se la sua lingua sia di rame, di piombo o di ferro; io dico che scrive italiano. Sarà di bassa lega, perocchè colui che ci diede tanti volumi pienissimi di sapienza, non avea tempo da spendere nel *non so che;* ma pure italiano. Aggiungerò eziandio, che il Muratori, uomo d'immenso sapere e giudizio, è più immortale per un solo de' suoi trattati filosofici o legali, e più senza paragone, che il Cesari sia mai per essere con tutti i suoi trenta e più tomi pieni e stipati di particelle e di verbi *di uso raro,* e del fortunatissimo colore di fiorentinità fioritissima. Escano

pure in campo a mantenere la causa del Cesari i Giornaletti; escano i Marcantonii Parenti, e qualunque altro: questa causa non potrò mai temere di perderla: era vinta prima di cominciare la lite. Ella riposava sopra l'immancabile fondamento della ragione sin dai tempi di Dante, che col suo libro *De vulgari eloquio* mostrò all'Italia i suoi diritti, e la ingiustissima pretension de' Toscani. Questa causa avea piena ragion di trionfo nelle mani del Trissino da Vicenza, e di Girolamo Muzio, quantunque da Capo d'Istria, nè più nè meno che in quelle del Perticari e del Monti; e se que' primi non poteron sortire l'intento, come fecero questi secondi, fu per sola soperchiería fiorentina, ancora potente per mancanza di quella solida filosofia che insegnò a' nostri tempi a cercar la cosa nella sua origine, e a farla toccare con mano; sicchè, a voler non vederla nella piena sua luce di verità, convien che altri si tenga ben fermi al naso con ambe le mani gli occhiali del *benedetto* Trecento. Duolmi solamente, che dopo il Monti ed il Perticari io non posso altro che raccogliere qualche piccola spoglia, lasciata per noncuranza sul campo da que' valorosissimi capitani, che menarono un compiuto trionfo di tutti gli ostinati nemici della ragione.

Non indarno adunque, come avvisa il Cesari, il sig. Muratori portava opinione, anzi tenea per fermo, aver l'Italia una lingua comune, propria de' letterati. Il Cesari si grida indarno, perchè contro ogni

il Marchese di Monferrato, uomo d'alto valore, gonfaloniere di S. Chiesa, oltre il mar passato in un general passaggio da' Cristiani fatto con armata mano; e del suo valore ragionandosi nella Corte del re Filippo il Bornio, il quale a quel medesimo passaggio andar di Francia s'apparecchiava, fu per un Cavalier detto, non essere sotto le stelle una simile coppia a quella del Marchese e della sua donna. — Noterò col Talia, che in questo periodo, per lo viluppo delle parole, il senso riesce oscuro ed anfibologico in più parti; dove dando alla costruzione il corso italiano, grammaticale, e cangiando alcune forme peculiari del toscano dialetto in altre equivalenti della lingua comune, l'andatura del periodo si fa nobile, franca, disinvolta; il senso chiarissimo, il suono armonioso, il tutto proprio, e lontano da ogni macchia di affettazione. Ecco qua come il Talia lo ridusse a forma italiana: — In una generale spedizion de' Cristiani per la Terra Santa era passato oltremare con armata mano il Marchese di Monferrato, gonfaloniere di Santa Chiesa, uomo d'alto valore. Ora di questo prode uomo ragionandosi nella Corte del re Filippo il Losco, che per quella medesima spedizione s'apparecchiava a partir di Francia, fu detto da un Cavaliere, non esservi sotto le stelle una coppia simile a quella del Marchese e della sua donna. — Or leggasi questo periodo come sta nel Boccaccio, passo per passo, confrontando membro a membro con questo secondo così condotto all'italiana; ed

apparirà un vestigio almeno della differenza dal dialetto toscano alla comun favella d' Italia. A che tante strida, tanti schiamazzi, tanti *scalpori*, direbbe il Cesari, col suo fiorentinissimo Davanzati? A che tanta tragedia in capo all'ab. Talia? Qui mi par da notare e dichiarar formalmente, ch'io non intendo già affermare che mero dialetto toscano sia nel Boccaccio. Signori no. Egli non prese la lingua rozza e smozzicata dalle labbra plebee; ma la nobilitò, la purgò da molte magagne: tuttavia non potè fare che alcuna parte, e non così piccola, non gli rimanesse di quella mondiglia, come dimostrano gli arcaismi e gli sconci di grammatica, che il Cesari chiama *proprietadi e vezzi di quel gran maestro*. Io altresì confesso che il Boccaccio è maestro in gran parte di bei modi di lingua comune, come *lo* sono (questo *lo* il Cesari lo ha dannato perchè italiano!) parecchi altri Trecentisti, comechè tutti men che il Boccaccio; ma lo sono, se altri sappia eleggere, come dice Quintiliano degli antichi Latini: *multa oportebit eligere, ne iis, quibus permixta sunt, inquinentur*. Ove così non faccia, vi apprenderà tanto di male, che sarà un nulla a confronto il bene; perocchè, oltre alla fiorentinità mal augurata di molti modi di dire, non intesi generalmente, nè punto italiani, gli si appiccherà addosso, singolarmente dal Boccaccio, quell'andamento di periodare contorto ed affettatissimo; quella lungaggine eterna di vôte riempitive parole inutili; quella svenevolezza,

che basta a schiacciare e conquidere qualunque forza d'ingegno. Così sentirono e così dissero sempre tutti gl'ingegni atti a conoscere la verità, ch'è cibo dell'anima ragionevole. Annibal Caro, che fu uno di questi ingegni, quantunque dimorasse tanti anni in Firenze, non lasciò passare ne' suoi scritti le sconciature e i plebeismi di Mercato-Vecchio; e condannò con aperte parole (coraggio grande in quel secolo di dominio cruschevole onnipotentissimo!) condannò in una sua lettera il contorto giro della costruzion boccaccevole. Perchè così? Perchè lo conoscea contrario al genio della lingua corrente; perchè volea scriver italiano, ed esser inteso da tutti, senza mandar *ad otta ad otta* i lettori alla Crusca, come fa il Cesari, gridando: *studiate, ed imparerete*. Nel che ha il maggior torto del mondo. Scrivete italiano, io gli rispondo; lasciate i verbi *di uso raro*, cioè antiquati, dismessi, proprii solo del dialetto fiorentino e del solo Trecento, e sarete inteso da tutti gli uomini colti, senza tanto bisogno di Crusche; e confesserete che de' sette tomacci della vostra Crusca convien bruciarne almen tre, ritenendo solo la lingua viva e italiana. Se il Cesari potesse persuadersi di questo vero, (ma è troppo tardi: l'arbore non ammette piega veruna) intenderebbe altresì ch'egli è un aperto calpestare il senso comune, a voler paragonare il Boccaccio con Cicerone e Demostene. Se potesse rendersi capace di questa verità splendentissima, gli sarebbe leggiero il comprendere la falsità pal-

pabile della sua predica del Trecento, e de' suoi panegirici del dialetto toscano, *nato bello e formato*, com'egli dice. Intenda una volta il predicator del Trecento, che se avesse dato opera allo studio degli scrittori veramente Classici, ed Italiani per eccellenza; quantunque sia d'ingegno non troppo inventore, e non punto di fervida fantasia; il lentor boccaccevole, e *padrino*, dico, delle Vite de' SS. Padri, non dominerebbe quasi continuo nelle sue Prediche e Ragionamenti, eziandio in que' luoghi, dove la materia da sè quasi lo portava a trattar con rapidità e calore oratorio il proprio argomento. Con qualche maggior rapidità e calore io credo che avrebbe scritto, se invece di eternarsi nelle Vite de' Padri e nel Boccaccio, avesse studiato il Segneri, ed appreso da lui la forza maschia del dire veramente italiano, l'anima grande, il nerbo, la correntía del discorso, lo stringere ed incalzare dell'argomento, cogli altri pregi di quell'eccellente oratore. Conchiudo avvertendo, che massimamente il pretendere che i parrochi stessi e i predicatori debban valersi (come fa il Cesari, e come predica che si faccia) del dialetto toscano col *non so che*, è assurdità sì patente, sì dannosa al ben delle anime, non che delle lettere, che è da proscriversi come una vera pestilenza delle prediche e de' sermoni. Aggiungo però, che l'abuso che fa il Cesari del dialetto toscano nelle Lezioni scritturali e nella Vita di Cristo non è quale in altre sue Opere. Così avess'egli studiato un po'

meglio le materie, più arricchitele di cose, men caricatele di parole, e dato loro, singolarmente nelle prediche, miglior ordine! Ma a far tutto questo, invece che trenta, avrebbe scritto sol dieci tomi, o meno. *Io userei parole anco più gravi*, se potessi dar libero sfogo a ciò *Che ho portato nel cuor gran tempo ascoso.*

La Dissertazione del P. Cesari è divisa in tre parti: a me basta aver toccato di corso alcune cose della prima parte soltanto. Tutta quella scrittura cammina sempre sino alla fine collo stesso passo di logica del Trecento, e col *non so che*, il quale la fiorisce di luce da tutte le parti.

ALTRA APPENDICE

******

Appena avea compiuto di scrivere queste osservazioni sopra la Dissertazione del Cesari, quando mi venne alle mani un opuscolo sopra le mie Epistole, pubblicato in Modena dal sig. Prof. Marcantonio Parenti, buon filologo, é italiano scrittore. Me ne rallegrai non poco; perocch'io dissi meco: se il Parenti non crede gittata la fatica di scrivermi contro un libro di 70 pagine, ciò significa che le mie Epistole non le credette cosa sì misera da chiuderle nel *dimenticatojo*, per dirla alla cesaristica. Ma qual fu la mia maraviglia leggendo nelle sue *Riflessioni* (di grazia che il Cesari non sappia avere il Parenti dato corso a questa parola *riflessioni* per *osservazioni!*) in un colle accuse tale aggiunta di lodi, che basterebbero s'io fossi un gran baccalare! Ben sapendo quanto son lungi dal meritarle, ho ammirato la gentilezza dello scrittor modonese. A queste sue riflessioni io mi trovava aver già risposto indirettamente, almeno in gran parte, nella risposta ch'io feci ad un articolo di Giornale, e nelle annotazioni alla Dissertazione del Padre Cesari coronata in Toscana: sicchè non altro mi rimane, che

far qui alcuni cenni sopra alcuna osservazione che io non potea prevedere.

Il Parenti arreca alcuni luoghi del Perticari e del Giordani in lode de' Trecentisti. Ben fece: ma egli dee sapere che non bastano pochi e brevi cenni; convien leggere l'intero trattato del Perticari sopra gli autor di quel secolo *benedetto*, e si vedrà qual rovescio porti questa *bisogna*. L'Alfieri disse altresì, che *studiando i Trecentisti s'impara a spensare.* Quanto al Giordani, dico ch'egli nota di alquanti di que' scrittori tai pregi, che in generale nessun può negarli, se voglia attenersi alla verità. Si guardi però bene alla forma di scrivere del Giordani, ed apparirà com'egli abbia saputo coglier l'oro, lasciando la scoria. Mi si rimprovera di averlo lodato di filosofia. Io lodo in lui altra filosofia da quella che gli si rinfaccia nel Giornal modonese; e lodo questo Giornale di que' rimproveri, se vero è che il Giordani spacci siffatte dottrine: ma non so lodarlo egualmente dell'avergli rimproverato che un tempo portasse di alcuni autori un'opinione, e poi si sia ricreduto; quando abbia allegato buone ragioni di così fare. Io pur feci il somigliante; e credo aver mostrato in queste annotazioni la ragionevolezza del mio ritrattarmi. Ed aggiungerò anche, come un uomo il quale avea ferma la ragione di queste cose, come qui do chiaro a vedere, non potea stare col Cesari altro che in apparenza, per non dargli molestia. Ma poichè egli mi diede giusta cagione di spiegarmi chiaro, lo pagherei che l'abbia fatto.

Il Parenti ci fa sapere che ha ristampato un volume delle *Vite de' Santi Padri* riveduto e ricorretto con altri testi. Sia benedetto! Mi saprà dir come *andoe* lo spaccio. Con ciò egli ci diede una prova novella (dopo i dodici volumetti di aggiunte ai rancidumi della Crusca) com'egli ha buone e forti ragioni di difendere la causa del Cesari, che è la sua, la quale in vero, se Dio la benedice, riesce ad altra sostanza, che di meri sostantivi e aggettivi, e di verbi *di uso raro*. Egli mi conta che nelle Epistole non ho sempre ben definito ogni cosa. Or come si può pretenderlo in poesia? Sono accusato altresì di aver dato luogo al Guicciardini fra i buoni scrittori del Cinquecento; e si allega il Grassi, che il mette a mazzo col Bembo e col Casa, che seguono il Boccaccio nella trasposizione delle parole. Rispetto il Grassi per tutt'altro, che per questa opinione. Il Guicciardini non è boccaccevole nel contorcimento de' costrutti; sì bene è lungo ne' periodi, e alcuna volta intralciato. La lunghezza però dipende dall'aver posto assai spesso due punti dove andava posto il punto fermo. Leggasi nell'edizione fattane in Pisa dal Rosini, e si troverà per la punteggiatura moderna ovviato allo sconcio. Mi piace che il Parenti convenga meco intorno alla stima che si dee fare del Segneri. Che se volesse sapere chi fosse colui che gli diede del *puerile giù per lo capo*, io son presto di farglielo tosto *assapere*: fu il Padre Cesari; ed io l'intesi con questi orecchi: nè più potei dimenticarmene; tanto me li ha trafitti!

Gran lode rende meritamente il Parenti all'eleganza; ed io sono con lui, nè intesi mai di spregiarla: legga nella mia Epistola prima. Ma il dire col Cesari, *che non tanto le cose, quanto le parole eleganti immortalano gli scrittori*, sarà sempre bestemmia. Anche il lodare che fa il Parenti la bizzarría del sig. Lambruschini, che manda gli Italiani ed anche i Fiorentini ad apprender la lingua nel contado toscano, io lo lascerò sempre a lui. Ei mena grande rumore perch'io dissi che i santi Padri *in bassa lingua dettarono alti concetti*. Ei *vuole il giambo di me*. Noti bene, che io intesi parlar de' Latini in genere, e citai per tutti il solo Agostino, uno de'più lontani dall'eleganza della parola: non parlai de' Greci. Del resto, se vuol credere che que' santi Dottori scrivessero con eleganza, se 'l creda pure, chè per questo non sarà privo della gloria del paradiso. Citi pure a sua posta Erasmo, il quale dice di san Girolamo, che alcuna volta *cum ipso Cicerone certare videtur*. Per eloquenza, signor sì; per eleganza, non mai, non mai. Che se 'l credesse Erasmo, il quale scrisse latino come ognun sa, non maraviglia; *me ne passo:* ma che ciò dica il Parenti, e lo mantenga, *non so passarmene*. Dissi che alle altre osservazioni del Parenti ho risposto abbastanza di rimbalzo nelle annotazioni più sopra. Conchiudo ringraziandolo ben giustamente della gentilezza sua verso di me. Egli m'avea già significato per lettera il modo da sè tenuto, affermando come si prometteva di non dover perdere

la mia benevolenza, checchè fosse de' punti in quistione. Io gli rispondo qui pubblicamente, assicurandolo che la mia benevolenza s' è anzi accresciuta in un colla stima. Io vorrei che il Cesari cercasse nelle scritture del Parenti, e mi dicesse qual dovizia egli ci trovi dell'immortalator *non so che;* e se lo scriver di lui s'assomigli al suo. Il Parenti non è scrittore affettato del dialetto toscano alla trecentistica, ma italiano. Pure egli conosce tutte le scorie antiche; ma queste le ripone nel Vocabolario per chi voglia farsene bello. Il Cesari non così. Le bellezze di Dante ne luccicano da ogni parte. Vuol il Cesari che io gli nomini alcuni altri scrittori italiani viventi, o mancati a' vivi da poco tempo? Furono per eccellenza italiani il Gozzi ed il Perticari; buoni scrittori italiani furon Carlo Rosmini, l'ab. Lorenzi, il Dalbene, il Turchi, quantunque il Cesari non li abbia per veri predestinati. Scrittori italianissimi sono il Monti e il Giordani. Buono italiano è nell'Opera del Litta milanese *Delle famiglie illustri d'Italia;* lingua eccellentemente italiana risplende nei *Promessi Sposi* del Manzoni (e dica pure il Giornaletto, *che io fo codazzo a que' letteratoni lombardi, che alzarono i primi bandiera di ribellione contro i toscani!*) Viso italiano ha la lingua del Compagnoni, del Pindemonti, del Gherardini, del Lancetti, del Bertolotti, dove non fa il poeta in prosa, del Niccolini, dello Zannoni, del Lombardi, dell'Arrivabene, dell'Ugoni, del Mabil, del Franceschinis,

del Meneghelli, del Biondi, del Carrer. In elegante lingua italiana scrivono i due bassanesi Gamba e Barbieri; ed altri molti Italiani, che lungo sarebbe a dire. Tutti costoro scrivono nella lingua comune d'Italia; e nessuno scrive ad imitazione del Cesari. E che adunque? Sarà egli il solo ingegno *atto a sentire le vere forme del bello?* Checchè mi canta di simile, *incredulus odi*. Non voglio lasciare il Parenti senza fargli *assapere*, come un poco mi dispiacque (1) ch'ei mostri voler farmi più vecchio

(1) Ognun vede e sente ch'io parlo da scherzo di questo dispiacere. Ciò che veramente mi dispiacque nell'Opuscolo del Parenti si fu il vedere le contumelie che s'argomentò di rovesciar sopra il Machiavelli. Questa sola scappata basta a togliere al Parenti gran parte del merito di aver meco giudicato ad un modo intorno a varii difetti delle Opere del Cesari; dico dove tocca della *lima trascurata dal Cesari, dell'aver guasto in parte il suo stile per lo troppo studio de' comici fiorentini e de' novellieri*. Sottosegno la sentenza, quantunque le parole non sien del Parenti appuntino. Il Machiavelli io non intesi lodarlo *delle sue pecche*, ch'io già notai. Ma la forza maschia ed original della lingua, (e che mi conta il Parenti di barbarismi nel Machiavelli? vuol forse accennare al *lui* e *loro* in caso retto? queste sono inezie) ma l'ingegno acutissimo, l'immensa erudizione applicata a' particolari della sua storia; ma la critica profondissima del Segretario fiorentino, e tanti altri pregi di quello scrittore incomparabile, come potè disprezzarli il Parenti?

Mi piace di notare un'altra coserella che m'era uscita di mente. Il Parenti ristampa nel suo Opuscolo un lungo brano di un suo articolo pubblicato già tempo nel Giornale di Mo-

di quel che sono, mettendomi fra coloro cui non manca il coraggio *quae imberbes didicere, senes perdenda fateri*. Dissi già nella prima Epistola, che ho valicato il nono lustro; ed egli lo ripete. Così è: di un anno e più l'ho già *valico*. Non dovea ripormi fra' vecchi. Tuttavia me 'l porto in pazienza; *sì veramente* che voglio far anch'io una leggiadra vendetta. Egli dice che non anco è giunto all'età mia, senza aggiunger altro. Ora, acciocchè alcuno nol credesse un *flosculus juvenculo-*

dena. In questo paragrafo, con lode non punto migliore del biasimo, difende il Cesari contro il sig. marchese Cavriani di Mantova, il qual disse delle *Bellezze di Dante* del Veronese: che *chi vorrà addimesticarsi con quell'oro di Ennio* (questo è il panegirico che suona in tutta l'Italia!) *non avrà mestieri di cercar altre erudizioni dantesche; tanto ne sarà sazio.* Ora il Parenti dice al Marchese, che si può comportare *che il Monti or da scherzo or da senno* si levi contro del Cesari; ma non già che debba assalirlo *chi oggi o jeri s'è indossatò la divisa della letteraria milizia*. Non so come si possa dir questo del Cavriani, ch'io vidi testè, *e, a quel che si pare all'uscio, mostra essere ne' settanta, o più là*. Vengo al *quia*. Il Parenti, gentile quanto altro mai, m'avvertì già, com'io non dovea sospettare che quelle parole *dell'indossata divisa oggi o jeri* potessero ferir me, per esser uscite buon tempo avanti che le mie Epistole vedesser la luce. Lo ringrazio assai; ma l'avvertimento non era punto necessario. Oggimai sanno molte persone in Italia, ch'io da parecchi anni vo' tingendo d'inchiostro qualche foglio di carta. Quanto poi alla *divisa letteraria,* non l'indossai, nè l'indosserò, sapendo quanto sia facil cosa *l'affibbiarsi una giornea.*

rum, voglio ch'ei sappia il *netto* della nostra *bisogna;* cioè, che se non ha, com'io, *valico* il nono lustro, dee però, *a quel che si pare all'uscio*, (è frase del Cesari, e vuol dire *a quel che mostra all'aspetto*) avervi fatto l'ingresso da qualche anno. Or son *venghiato* abbastanza, ed auguro al signor Parenti lunga vita e gloriosa. Vivrà vita gloriosa, se, lasciando le osservazioni eterne sopra i rancidumi cruschevoli, si darà ad altri lavori più solidi, e più utili alle lettere ed alla lingua.

Non debbo lasciar di fare un brevissimo cenno in risposta a un libretto stampato in Modena da un Abatino che dimora in Firenze. Egli ha tirata su pel Cesari, com'io in altra stagione, tutta la chiavica delle lodi: per questa via spera avanzarsi nella riputazion letteraria più che per le iscrizioni italiane. Egli pubblica colle stampe alcune mie lettere (1), mandategli a bella posta dal Cesari, (cosa

(1) Il P. Cesari ha in mano una mia lettera, nella quale gli significo qual sia, intorno al merito delle sue Opere, l'opinione di un gran letterato, vecchione dottissimo in greca, latina ed italiana letteratura. Mi guarderò, per onor del Cesari, di far pubblico il giudizio di quel grave Aristarco. Io lo scrissi al Cesari or fa due anni, lasciandogli trapelare quella essere in gran parte l'opinion mia; tanto che me ne fece aperto rimprovero, dicendomi che gli *parea vedere com'io medesimo così giudicava*. Veggasi adunque che non fu l'*addio sozio* che mi facesse per leggerezza cantare la palinodia. Egli è gran tempo che ho aperto gli occhi. Tuttavia, se non mi dava la mossa con quel suo fanatismo così eccessivo, mi sarei sempre taciuto. Ora

incredibile, ma pur vera!) piene zeppe di lodi delle *Bellezze di Dante*. S'abbia l'Abate in risposta: che dalla esagerazione infinita di quelle lodi egli dovea far ragione che cosa sieno, e se vengano dal giudizio dello scrittore, o da altro: non vo' spiegarmi più chiaro. Anche l'Acerbi pubblicò nella Biblioteca Italiana alcune mie lettere, per mostrarmi in contraddizione allorchè mi ritrattai di ciò che per cagione del Cesari stampai contro il Monti. Che misere armi son queste? Sappia il sig. Abate, che allora cominciai la ritrattazione, ed ora mi parve necessario di compierla, per non aver mala voce fra coloro *Che questo tempo chiameranno antico*, se tanto avanti potesse mai pervenire il mio

---

io scommetto bene che la lettera, ove gli snocciolo quelle verità sacrosante, non la manda a Firenze all'Abatino perchè la stampi! Ma il Cesari sa com'io tengo riposte alcune sue lettere, le quali pubblicate gli farebbero ben altro che *correre l'acquolina in bocca*, come fecero quelle in cui gl'imparadiso le *Bellezze di Dante!* Non mi tenti più avanti, perchè potrei cedere alla tentazione. Ho tanto in mano da farlo pentire di pubblicar le mie lettere!.... Che violasse il sacro sigillo, vincolo della civil società, quel fu Direttor della Biblioteca Italiana, non ne feci alcun caso; ma che lo violi il Cesari, non par cosa da credere, e pur è vera. Tanto più, ch'era inutile affatto. Son pure alle stampe molte mie cose, e alcune ne cita il Parenti, nelle quali si vede aperta la mia apoteosi del Cesari; e ben meritamente me ne scherniva l'Acerbi. Or qual bisogno adunque di stampar le lettere mie? Anche questa sarà una novella prova della sua logica.

picciol nome. Sì, signore: ho lodato *sperticatissimamente* il Cesari, e mi rimuto dal detto, e condanno e detesto quelle mie matte esagerazioni. E come il Petrarca condannava que' suoi pazzi amori con madonna Laura (la qual però era altra cosa dal Cesari nel genere suo), che gli fecero empir le carte di tante bugie, e cantava: *se la stanza Fu vana, almen sia la partita onesta;* così parimente io voglio correggere quelle eresie letterarie con questa professione di fede ortodossa, per vivere in buona opinion presso i savii la vita che ancor m'avanza. *Nos nostra corrigimus,* diceva il cardinal Noris.

EPISTOLA V.

******

AL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

TERZA EDIZIONE

Angelo di Costanzo e il Casa e il Bembo, l'Alamanni e il Molza, il Vettori, il Castiglioni, il Varchi, il Berni e il Gelli, e poscia il Galileo, il Viviani, il Chiabrera, ed altri moltissimi, saranno forse alcuna volta offesi, qual più qual meno, di quelle colpe che sono più del genere umano e de' tempi, che degli individui e degli autori. Ma tante sono le bellezze, tante le rare qualità di quegli scritti a un tempo gravissimi ed elegantissimi, che certo niuno di nobil animo potrà lasciarli giammai per molti di que' vani e meschini vecchi, da' quali non prendi nè porti teco fuorchè qualche parola o qualche collegamento.

Così 'l Perticari nel Trattato sopra i Trecentisti, pagina 295. Egli non grida a gonfia gola, che tutti eran *classici che menavano il medesimo oro,* anche facendo l'inventario delle salsiccie nelle *botteghe,* e degli involti nelle *dogane!!!*

EPISTOLA V.

Vincenzo, amico mio, non di ventura,
Ingegno creator, luce sovrana
Delle italiche Muse e di Sofia,
Le dolci ore fugaci, onde tua cara
Compagnia mi beò nella gran Villa
Dell'Insubria reina, alto mi stanno
Mai sempre nella mente, e ancor la dotta
Beatrice tua voce in cor mi suona.
Tu mi allegravi or con la maschia prosa
Della Proposta, che fe a bronchi e a spine
Grammaticali di bei fior ghirlande;
Or mi beavi all'armonia de' versi,
Che mi rapían da me medesmo al cielo
Dietro al ratto volar di tue grand'ali:
E tal ora fu pur, che de' miei carmi
Non disdegnasti il suon, nè di mie prose,
Che degli antichi ti parean la traccia
Seguitar, ma con piè libero e franco;
Tranne alcun loco a cesarin compasso.
Or mentre langui del dolor sul letto,

Che addoglia Italia dalle rezie rupi
Al mar che frange alla Trinacria il flutto;
Mentre tu soffri con serena mente,
E costanza nel cor che ti sostenta;
Io vorrei pur con mesto viso teco
Divider la tua pena, e forse alcuno
Porger a' mali tuoi grato conforto:
Ma poichè lunga via da te mi pàrte
Della persona, almen col cor son teco;
Ei ti vola d'intorno, e ti favella;
Ei ti consola, e il suo desir ti mostra
Di ripor, se potesse, il vigor prisco
Nel grave infermo e travagliato fianco.
Ma se per te nulla non puote amore,
Vo' che, inasprendo la mia doglia, e' spieghi
Di sua saldezza e di sua forza un cenno.
Membrerò i merti che ti fan corona,
Toccando sol, ma di lanciato corso,
Tuoi poetici allori, e in un lo serto
Che d'Italia reina al crin cingesti
Il dì che sciolto dalle ree catene
Le additasti il Sermon, che giostra in prova,
Nè riman vinto, col latin, col greco.
Allorchè i nervi all'itale Camene
Tagliava il poetar lieve frondoso,
Pien di canore nughe, al suon robusto,
Onde Callïopea t'armò la tromba,
Accordasti la voce; e tal fu il canto,
Che fin di solitudini e deserti
Dagli antri opachi lo ripete ogn'eco;

E pria cadran divelte al Tempo l'ali,
Che taccia o posi l'ondeggiar sonoro.
Per le tue rime, onde l'Italia surse,
Ingentilito l'Allighier rinacque;
Chè tu il seguisti ov'è sublime e grande,
Non già fra i sterpi e i pruni, i bronchi e i sassi
Della selva selvaggia, ov'ei di sangue
Tinge le piante al meschinel che il passo
V'aggira fra l'orror d'aspre tenébre.
No, negar non si vuol che i color maschi
Ei t'insegnò come Sofia li tempra,
E come sulla tela a chiari e scuri
Delle Muse il pennel gli apre e comparte
Con tal montar, tal digradar di tinte,
Che di Natura il più bel ver s'abbella.
Un Angel fosti al trïonfar del canto
Mentre, Basville seguitando, a sfogo
Del tuo gran cor, l'Angel di Dio cantasti,
Che, mille insulti a vendicar, sol uno
Disfrenar gli bastò dardo di fuoco
Dalle pupille che il Superbo al fondo
Fulminâr delle tetre ime caverne.
De' Profeti il divin fervido spirto
Crucioso ti ruggía nel suon de' versi,
Quando de' venti il battagliar pingesti
Contro le in odio al Ciel galliche antenne;
E la Feroce, che, scotendo al crine
Il fulgorar delle purpuree bende,
Pestava per furor col piè la terra
Del vicin lido, e il dito avea fra' denti.

Per troppa foga altrui l'idee travolve)
Sento ne' versi il suon del feral colpo,
E il fremito degli angeli d'Averno,
Che nel sangue regal bagnan le penne.
Veggo le Furie, che han la briglia in mano
Del gran Parigi, di quel sangue il dito
Tinger ridendo; e il portator del giorno,
Di tetra avvolto i rai funerea nube,
Star già del carro per volger la fronte
Dal scellerato abbominoso lido.
Chi t'insegnò, Cigno divin, le note
Temprate a mille affetti, atti e sembianti,
Talchè al concento lor, degno che scenda
Dalle cetre degli Angeli, perenne
Da tutta Europa il plauso a te sen vola?
Dante il maestro fu; ma di sua scuola
Sol pro tragger sapesti, e tal suo corso
Ti fu dato seguir sulle tue penne,
Ch'anco imitando creator tu sei.
Dante il nume si fu, ch'aura seconda
Spirò alla nave del tuo divo ingegno,
Da gir sicuro in mar pien di spavento.
Ei t'insegnò come talor di Dio
Lo sdegno in uman corpo un dimon caccia,
L'alma spinta a Cocito: ei lo tien vivo;
Lo avventa fra i delitti e fra le morti:
Così degna del Ciel fassi vendetta!
Dante dietti la tela, e i color forti
Da dipinger la faccia, il crin, la vesta
De' quattro spirti, che de' rei la sorte

Si chiamerà perchè Cirra risponda,
Te certo disegnò, se il ver non mente.
Ma di tue lodi chi potría l'immenso
Campo tutto cercar? Se il plettro d'oro
Sposi alla lira, Anacreonte e Alceo
Richiami a vita; se al coturno il piede
Porgi e passeggi, al lamentevol suono,
Al rincalzar del pauroso metro,
Al truce e fiero variar di scena,
De' grandi all'alternar moti dell'alma,
Del sì terribil Crebillon le note,
L'ardir, l'estro, la forza, il foco agguagli.
Tu nell'Iliade con Omero in giostra
Corri, vestendo dell'ausonie forme
Il greco stil, che a tutti andò di sopra:
Tu la forza del dir, tu l'armonia
Porti ne' versi tuoi, quella che rende
Tutt'esso della cosa atto e sembiante;
La movenza, l'affetto, il grave, il lieve,
L'aspro, il soave con mirabil tempre.
Ma se de' versi tuoi serti e corone
Festi all'Italia, non minor ghirlanda,
Ed util più, sull'aureo crin le hai posto
Per la vittoria che la macchia terse
Della turpe a membrar vecchia vergogna
Del linguaggio comun, che servo, ahi! troppo
Lungo secolo andonne all'Arno in riva.
Per te (da che il tuo Giulio e moto e lena
S'ebbe dal tuo vigor pien d'ardimento)
Fu certa Italia che il Cantor di Bice

Non per vendetta al *Fiorentin* rapío
La gloria e il vanto di corregger solo
L'aurea favella che del *sì* risuona.
Io vidi, e vide Italia e funne allegra,
Fulminata la Crusca entro i ripari;
E a Dante e al Tasso in debito olocausto
Arder le fiamme la Tramogia, e tutti
In cenere cangiar del morto regno
Atti, diplomi e privilegi; e l'ombre
Di Baldassare e di Giangiorgio un riso
Far dalle ciglia lampeggiar di gioja.
Pien fu il trionfo, e a' più remoti lidi
Se ne vulgò la fama: ad una voce
Le culte nazion, c'han propria e ferma
Favella illustre, nè conobber leggi
Da Municipio alcun, fer liete applauso.
Or che stupir, se contro opra cotanta
Fuvvi talun che, d'atra bile asperso,
Digrignò i scabri rugginosi denti,
Rabbuffò il pel, latrò caninamente,
E via via crebbe all'ulcerosa gola
L'infocagion ringhiando, e armar volea
Per diromperla il morso di mascelle
Pari alle orrende di Pluton, che l'ossa
Stritolan, quai maciulle, a Cassio e a Bruto?
Così va il mondo, che intristendo invecchia.
Come non manca chi di rose e gigli
Le cloache incorona e le latrine;
Così pur avvi alcun che, se di vera
Gloria vegga spuntar nuovo germoglio,

Vi sparge intorno rei semi di ortiche,
Di calcatreppi, di triboli e spine.
Invan però l'atro livor si sparse.
Non così i Savii di Fiorenza: ei l'armi
Deposer già (1), non da viltade offesi,
Chè viltà non alligna in petti etruschi:
Ma per salda ragion, ferma, evidente,
Come alla luce contrastar potea
Quel fior di valorose alme gentili?
Non può mente diritta al ver far guerra:
E il Perticari il fe toccar con mano.
Che se nel fango del latin romanzo
Dell'italica lingua i primier semi
Ne' ben culti giardin, ne' lieti campi
D'Italia tutta s'innalzâr del pari
In bei germogli, che fer chiari e certi
D'ogni città, d'ogni provincia i dritti;
Dritta ragion volea che dai papiri,
Del linguaggio comun sacri custodi,
Fosser cacciati i bassi modi, informi,

(1) Di ciò sia prova questo brano di lettera del Perticari, che il Cav. Monti mi trascrisse in una sua de' 5 Luglio 1820: « Fra gli Accademici (della Crusca) v' ha chi conosce il vero, e lo pregia e lo segue. Non vi so dire la festa che in Firenze m' han fatta molti di essi, fra' quali il Collini, il Niccolini, il Baldelli, c'hanno colmato la Costanza e me d' ogni maniera di gentilezze. Così vi dirò di Pisa, dove il Rosini invitò in sua casa i Professori dell' Università, e mi fece sedere a scranna fra que' Dottori. E vi giuro che in mezzo a quelle cortesie più volte m'è venuto rincrescimento d'essere in battaglia con que' signori tanto gentili. »

I furbeschi, i plebei, che fer sì bello
Del secol *benedetto* il viso d'oro.
Chiedea ragion che in quella vece il loco
Vi tenesser ben mille e mille forme
Del linguaggio italian, d'arti e scïenze;
Chè crudel fora e scellerato padre
Colui che l'uscio del suo tetto a' figli
Tenesse chiuso, e v'albergasse e a mensa
Desse poi loco a stranii parassiti.
A questo scopo d'eloquenza i dardi
Drizzasti; e di Sofia la man gagliarda
Tese la corda, e li scoccò nel segno
Con tanta forza e con sì fermo polso,
Che colse e franse, nè di un sol fallìo.
Quinci come da cosa altra procede,
Per affine d'idee nesso e catena,
L'ardente spirto contro il Ser volgesti,
Che il fiume tutto al buon Trecento inchina
Ad indorarsi nella morta *gora;*
E pur Trecento ha sulle labbra, e spesso
Sopra il Trecento pennelleggia i sogni
Nati dal crebro saltellar che fanno
Di fra Giordan, di fra Cavalca i modi,
Della memoria in le cellette allegre
Menando trecentistiche carole.
Fortunato Borghesi! a te l'eccelsa
Prosa è indiritta, ove la forza e il passo
Di soda, maschia, sapïente e calda
Eloquenza le carte orna di lume;
Lume di cose e di parole caste,

(S'io veggo nulla) cui profonda in fronte
Filosofia stampò vindice l'orma.
La man sicura di quel Grande ha tolto
L'obbrobrïosa mitra al secol nostro,
Dico di *miterin* l'indegno aggiunto
Ch'altri gli pose per formal sentenza
Di vezzosetta vergine fanciulla
Nata nel secol d'oro! Ell'è la vaga
Casta Eleganza, che nell'ermo crebbe
Con frate Gidio, che soave e piano
Al suo dolce dormir cantò la nanna,
E la pappa le diè per man condita
Di fra Ginepro, cuocitor sovrano
Di *farinate* che passâr le stelle.
La dannata sentenza, il vero io parlo,
Sonò feroce d'Adige alla riva,
Nella *Cappella delle Grazie*, un giorno
Che *fue* vigilia agli *Ognissanti*: il Sere
Ne fe nelle effemeridi registro.
Ma il Cantor Basvillian, raccolto un fascio
Di scartafacci onde compon sua gonna
La verginella del Trecento, e il foco
Preso dal tempio dell'ausonia Fama,
Che i moderni mandâr di lido in lido
Per tutta Europa, v'appiccò la fiamma
Nella Piazza dell'erbe, innanzi al viso
Di madonna Verona, e sulle accese
Stolide carte *gittoe* la sentenza,
Ch'arse in istante, nè veder fe punto
Per lo papiro suso il color bruno.

Allor nella gran piazza il nostro io vidi
Secolo gloriöso armar la fronte
Di torvo sopracciglio, e il tergo vôlto
Alla *Cappella grazïosa*, e fiso
Nel Cantor di Basville, allegro disse:
Salve, o grande Italian; salve, o ben degno
Che ti figliasse la Saturnia Terra!
Or ella t'erge un simulacro eterno;
Un simulacro vivo in cor di quanti
Aman dell'onor suo la luce pura,
Vendicata per sempre. Io, che del nome
Del grande Alfieri, del Parin, del Lanzi,
Del Mascheroni, del Palcan, del Verri,
Del Cesarotti, del Lamberti, e d'altri
Non pochi, nè minor fommi corona
Per l'itale contrade, e ovunque il Sole
Le abitabili spiagge alluma e veste,
Celebrar sento del gran Volta il grido,
Del Visconti, del Piazzi, d'Orïani;
Io colla mitra in capo, e in dorso a un ciuco
Per man del boja tempestato a frusta,
Perchè mi stringo nelle spalle, udendo
Che non tanto Sofia dona immortale
A' gran poeti e a' prosator la fama,
Quanto il suon di parole un giorno udite
Di fra Guitton, di ser Brunetto in bocca?
Quell'Uom che venne a noi col *far del seco*,
Col *debitor* per *creditore*, e giura
Che per *morir* può dirsi *andar del corpo*,
E al Cristo morto potè dir *carogna;*

Quell'Uom che al verbo *fare* aggiunse il *faite,*
Fae, fane, fene, fel, fecie, facete,
Facen, faraggio, faza, e *poi ficino,*
Perchè di quel tesor nulla sen perda;
Quei che le forme del Trecento accozza
Sempre a suo modo, e le parole basse,
Che sonâr sulle labbra alla fantesca
Del buon Cecchi e del Lasca, ardisce in bocca
Non pur di Tullio por, ma sulla lingua
Del Dio tremendo d'Isdrael; di *mitra*
Costui mi cinge, e vuolmi a man del boja!
Cingasi pur di *soggolo* e *saltero,*
E nella sua *Cappella* il dì e la notte
Ne' Ciceroni del Trecento affini
L'arte del dir: non sarà mai quell'arte
Di cui Sofocle apría nel *Filottete*
Questa grave di senso acre sentenza:
Non forza d'armi, ma poter governa
Della parola l'uom; nè mai per essa
Di cotal *mitra* m'ornerà le tempie.
Cianci a sua posta il nostro *cattivello,*
Che gli uomin d'oggigiorno, uomin non sono,
Perchè non parlan del Trecento i vezzi;
E che tai torneran, quando al Trecento
La verità verran scoprendo *a galla;*
O navigante su gentil conchetta,
Qual Venere marina, adorna tutta
Di verbi *d'uso raro* e particelle!
Qual mai prurito a sol di sè far centro
Lo persüase, e di tai *mitre* i doni

Dar sì cortese, calcando [1] de' piedi
D'ogni grand'uom la fama? In questi accenti
Il Secolo parlò, mentre il papiro
Della sentenza ria le monachine
Mandava all'etra, e ne godean de' Savii
I virtuosi sdegni; e l'ombre anch'esse
Dell'Avesan, del Lavarin, che al giuoco
Trasser festose dall'elisio bosco.
Grave fu inver della Montiana sferza
Il menar forte, e fe levar le *berze;*
Ma non minor *gastigatoja* il fiero
Potea sprezzo punir, che al secol nostro
Tal d'obbrobrio volea marchio sùl viso.
Non era colpa da lavarla ogn'acqua;
Anzi acuto chiedea ranno bollente.
Ch'altri cianci e vaneggi, e dia di macro
Tisicuzzo grammatico la loda
A chi prender non vuol per *vezzi* e *grazie*
I plebei solecismi, i turpi errori;
Ch'altri pescando lingua e lingua e lingua,
Nulla poi metta nel tracciar le cose
Sottil cura e pensier, contento assai
Che 'l buon Trecento particelle invii;
Si può patir: ma che il Messer tai mitre
Dispensi impunemente al Secol dotto,
Che la lingua e le cose ama e sublima;
Chi può patirlo, s'ei non chiuda in petto

---

(1) Ciò fece il Cesari, non per superbia, ma per fanatico amore verso il Trecento.

Alma dal giel della viltate offesa?
Se di que' dì del retto ogni confine
Io passai cieco a lodar lui che il tôrto
Giudizio pronunziò; qui non mi pose
Error la benda, e l'onta rea dannai,
Meco indegnando; e fin d'allor fischiante
Già sentir mi parea per l'aere il dardo
Vendicator dell'itala virtute.
Ma della gloria nostra il primier lume,
Il Sir de' vati, nel calor medesmo
Del suo giusto punir chiusa non tenne
La giusta lode all'offensor; chè *in mero*
Fatto di lingua lo corona e mitria,
Dico quanto al saper tutte sue vie,
Ma non così nel porla viva in carta.
Di questa laude non fia mai ch'io il voglia
Scosso, nè scemo; nè alle cose io niego,
Qual siasi, il merto lor: ma sue sentenze
Non sempre a' rai del ver s'ornan di luce,
E seminate in picciolette menti
Potrían di false idee portar gran selva,
E ogni ben nato soffocar germoglio.
Di qua n'avvien che mal mio grado ai dardi
Delle gravi ragion l'arco disfreno:
Nè l'amicizia può tenermi: amico
Sia pur Socrate e Plato: il ver più addentro
Mi fa sentir dell'amicizia il caldo.
Nella *Cappella delle Grazie* io stesso
Il Monti addussi con l'amico bacio
Sulle labbra ridenti; ed or con questo

Bacio medesmo pronto son gli amplessi
Ad iterar dell'amicizia santa;
Solchè non si contenda al ver la palma.
Quante ragion, quanti conforti e prieghi,
Perchè al dritto sentier l'orma fallace
Altri piegasse! Li dispersi al vento.
La densissima benda, ond'ei si toglie
Del buon veder l'acume, è un lavor grosso
Di greggia mezzalana, e *fue* tessùta
Dalla candida man di monna Cecca,
Moglie *che fu* di Bellincion sull'Arno:
E la tessea nel settantesim'anno;
Pur era bella ancor, fresca e ridente
Come l'idalia stella, e dallo specchio
Tornar solea sanza il viso dipinto!
Or che maravigliar se alfin dal fianco
Di tal milizia mi partii, che in pochi
Imberbi soldatelli è omai ristretta,
Vestiti ohimè! di logore divise,
Che rimaser sul campo in *Val di Magra*;
E di saette rugginose armati,
Tutte spuntate! Non di tai l'impresa
Ha d'uopo difensor, nè d'arme tali:
Son armi del Trecento. Or guerra fassi
Col fulminar di artiglierie tremende,
Che dalle bocche mandan foco e morte
Nelle palle infocate, e merli e mura
Spezzan di salde rocche, e al suol le torri
Gittan di tratto, e i baluardi infranti.
Posciachè io fui superstite all'assalto

Della *biccocca* trecentina, ond' arse
Fino al tempietto delle *Grazie,* e serbo
Cor non indegno di miglior fortuna;
Per camparmi da peggio, e guardar salva
La cara vita all' avvenir, passai
Ad altro soldo, e indosso altre divise.
Nè val che il buon Messer gridi ch' io fui
Un Paladin nella battaglia, e in rami
Pinga i trofei di mia vittoria falsa,
E li mandi per posta, e li celèbri
A suon di trecentistico liuto,
Misto alla delicata cannamella
Che sonò quel dimon dal brutto fesso!
Io so che nullo alla mia vita scampo
Trovar potei, se non nel cor del grande
Magnanimo Campion che d'*innocente*
Mi stampò in fronte un segno, ed ir lasciommi;
Ma ferito era sì, che ancor mi danno
Le cicatrici dolorose punte.
Dunque il buon Capitan, che *brullo* or vassi
D' esercitò, mettendo alto lamento,
Invan di brutta fellonía l' infamia
Mi gitta contro, e disertòr mi noma.
Il gran Trivulzio militò molt' anni
(Se mi lice un pigmeo metter di fronte
Ad un magno gigante) infra le schiere
Di Ludovico il Moro. Alfin costui,
Che contro Francia lievi forze opporre
S' ardì più volte, non prezzando i savii
Del pro' guerrier consigli, al nulla tratte

Vide sue forze, sgominate e infrante.
Or se il Trivulzio de' gran gigli d'oro
Riparò all'ombra, u' di vittoria cento
Piegò alla fronte gloriosi allori,
Chi disertor lo disse altri che il Moro?
Sia fin dunque ai lamenti, ai sospir gravi
Del mio partir con tutto *il far del meco.*
Preso era il campo; riversate a terra
Macchine ed armi; le promesse al vento
Del Capitan d'ogni milizia casso;
Ita la speme di miglior ventura.
E che pur dir, se le mie lodi antiche
Escono in biasmi nuovi? E' son ben giusti.
E ben fei se lasciai steril grillaja:
Ora in fertile suol semino e mieto.
Mio nonno di un vicin dirmi solea,
Che sciocco a lavorar tolse un podere
Di cui ciascun gli dicea male: il grano
Seminovvi l'autunno, e in primavera
Veggendo i solchi verdeggiar superbi,
Di celebrar non rifinía l'argilla
Di quel fondo mendace. Appena il Maggio
Uscío dal nido, ecco le spiche esíli,
Che mezzo al maturar menan carbone;
Per nulla dir della zizzania rea.
Il dabben uomo rifondea la colpa
Or a nebbie, or a venti, or a malíe;
E pur lodando il tristo suol seguía.
L'altro anno e il terzo e il quarto egual fortuna
Ride a quel gramo, e tuttavia non resta

Dalle usate sue lodi, anzi le ingrossa.
L'anno quinto non pur le spighe in parte
Traditrice rubigine gli guasta,
Ma sul poder la grandine si serra,
E il pocolin che rimanea sen porta.
Allor cangiò quel meschinel le lodi
In ontose parole, e alfin partissi
Da quel terren malaugurato, e venne
In loco ov'il trovò lieto e fecondo
Quant'altro mai; sicchè la fame antica
Cacciò ben tosto, e si cavò di grinze.

ANNOTAZIONE

******

Il Cesari, o certo qualche suo amico, mandò a Padova alquante copie di quel mio *Discorso Accademico*, che l'Acerbi non ha mai voluto stamparmi nella Biblioteca Italiana, chiamandolo *una ridicola apoteosi del Padre Cesari*. Ma la stamperia del Cesari lo stampò ella; *e cosa era da lei!* Veramente, visto il pochissimo spaccio di detta apoteosi, egli mi stette addosso con tutta l'eloquenza de' Trecentisti, perchè pagassi la stampa. Io lo lasciai dire senza commovermi, e gli risposi che se per quelle lodi così smaccate io m'era fatto ridicolo, non era giusto ch'io gittassi eziandio le poche monete che mi rimaneano nel borsellino assai scarso. S'acchetò al fine, e lasciommi vivere. *Cazzica!* che stravaganza! volere anche farmi pagare! Ma egli ripetea forte: *non si spacoia; non lo voglion comprare: ha poche particelle, pochi verbi di uso raro!* Ritorno al *quia*. Io non voglio male al Cesari; Dio mi guardi: e sento con piacere che del mio libretto trovi ora quello spaccio che non ebbe nel nascere: desidero ch'egli imborsi parecchie *svanziche*. Poter delle circostanze! questo è un far risorgere i morti.

Avverto però il Cesari, se non lo sapesse: si guardi bene dal credere che quelle mie *asserzioni di lodi*, senza prova veruna, possan mai valere come la giusta critica ragionata che gli feci poi, gli fo, e gli farò,

se sarà mestieri. Altro è il dire semplicemente, ed altro è il dire, e ad un'ora provare quel che si dice. Del resto, se vuol credere che i dotti tengan quelle lodi per vere, se 'l creda pure, quando la coscienza *gnene* consente. Non solo in quello scritto lo fo il primo sapiente di tutti i secoli, ma eziandio lo canonizzo facendolo *santo spacciatamente*, senza punto esaminare l'opera del Lambertini *de canonizatione*. Va bene che tutte le lodi ch' io diedi al Cesari sien così spinte all'ultimo eccesso, qual se io fossi stato pagato: non può rimanere ingannato altro che qualche ribobolajo. Il Villardi ora ha il crine che comincia incanutire; non iscrive stuzzicato dal partito; ha visto l'Italia; ha conversato con uomini insigni, dai quali ha udito, il Cesari essere quello ch' egli è: però è che corregge le vecchie lodi, ove son troppe, con alcuni giustissimi e nuovi biasimi. Oh! ma il Cesari fu lodato anche dal Tiraboschi, anche dal Bettinelli. Io rispondo, che lodarono un giovine di 30 anni, il quale parea promettere quello che non mantenne. Colpa in gran parte l'avere scialacquato tutto il suo studio ne' Trecentisti, dai quali, come disse l'Alfieri, *s'impara a spensare*. D'altra parte io non dico che non meriti lode; certo merita quella che gli dà il Monti: ed io v'aggiungo qualche altra cosa (vedi le annotazioni alla quarta Epistola). Ma quanto al *subisso* di lodi nel quale lo battezzai, credami il Cesari e se 'l porti in pazienza, io non potea nè dovea lasciarle più correre: troppa era la vergogna! e mandi pure l'apoteosi al mercato a suo senno! Potrei anch'io, se volessi, ridurre come in un quadro i biasimi che gli furono stampati contro in tutta sua vita, che non sarebbe cattiva commedia: e certo egli non la spedirebbe per la posta a' suoi amici! Ma peroc-

chè parrebbe una cattiveria, ovvero, com' e' direbbe, *una cattività,* non voglio farlo, ove non siavi costretto per mia difesa. Per ora mi basta richiamarmi dal Villardi giovane al Villardi maturo; dal Villardi che loda fanciullescamente, e solo, al Villardi che con giusta censura, come la coscienza gli dêtta, logicamente ragiona, e non egli solo, ma con tutti i veri Dotti italiani. Del resto so compatire a' disgraziati, e non voglio tolto al Cesari questo conforto di ristampare e mandare attorno la quintessenza delle lodi onde mi parve bene di profumarlo. La mandi pure in buon'*otta,* ed abbiane quel miglior esito che possa mai avere una *bisogna* sì disperata. Altra conseguenza non se ne può trarre che questa: o il Villardi *fu battezzato di domenica* (a dirla alla cesaristica), cioè fu lo sciocco; ovvero ha voluto corbellare bellamente il Messere con tutto il suo *secol d'oro.* Non può certo piacermi nè l'una nè l'altra sentenza. Ma, comunque sia, il dado è gittato: giudichi il mondo. E qui per liberare il Cesari dalla troppa faccenda (dico almeno in parte) di divulgare le multiplici (non una sola) apoteosi che feci di lui, io voglio cavar in mostra tutte al possibile quelle lodi, e stamparle in compendio. Io dunque lo feci, e il trombettai da valente *precone* (e Verona è testimonio delle fischiate che per ciò m'ingojai ne' caffè e nelle pubbliche strade); il feci un grande immaginoso poeta, un nuovo Dante, un nuovo Petrarca, un altro Berni. Dissi con tutta asseveranza, che di due stili di Dante e del Petrarca colla sua chimica di poesia ne fece un terzo, e di questo tradusse Orazio come Orazio si sarebbe egli tradotto se fosse tornato vivo a' dì nostri (e ciò avea prima detto e stampato il Cesari di sè stesso). Protestai colla mano al petto, ch'egli è un

oratore d'immensa forza, per cui non abbiam più che invidiare ai Francesi (vedi il *Discorso Accademico*): dissi ch'egli è pieno di virtù or ciceroniana, or demostenica, perchè l'eloquenza di ogni genere sta a casa nella *Cappella delle Grazie* ad una balestrata *dal Ponte alle navi*. Gli diedi un'unzione maravigliosa: una padronanza di tutti gli affetti, da muovere i marmi: e singolarmente nelle tenerezze un tal potere, da cavar il pianto alle pernici. Affermai, e quasi con giuramento (Dio me 'l perdoni), ch'egli ha messo ne' suoi scritti tutta la sapienza dell'Angelico san Tommaso e degli altri Padri: ch'è un ingegno divino, profondo, acutissimo al par di Pico della Mirandola; ch'è una miniera inesausta di nuove invenzioni, che egli *si cava da quella sua gran mente contemplativa* (vedi il *Discorso Accademico*): affermai ch'egli ha uno stile che smaglia, una lingua sopraccеleste, una bocca d'oro *più là* che il Grisostomo; e questo valor di lingua io gli diedi come patrimonio per aver congiunto collo stil grave quello delle commedie (vedi il *Discorso Accademico* risuscitato testè). Queste ed altre lodi di simile simonia gli rovesciai addosso a chiavica tirata fin sopra l'argine del torrente laudatorio, che scorrea torbido di melma pinguissima, e tuttavia parve al Cesari chiaro e trasparente come un cristal di Faenza. E tutti questi panegirici io gli feci in italiano e in latino, in prosa ed in verso, in odi alcaiche e saffiche, in elegie, in esametri, in versi sciolti, in terzine, in canzoni, in sonetti; e sempre rinforzando il suon della piva più che poteva, tanto che a lui parve qualche volta cangiarsi in tromba non indegna dell'orbe greco: per che non posso negare che non m'abbia sempre rimpolpettato a dovere. Dopo questa pubblica confessione solenne non

gli sarà, spero, più mestieri ch'ei *diasi attorno* per far *assapere* all'Italia *chenti* e quali fosser le lodi che io gli profusi. *Proficiat.* Così rispondo al Giornale di Milano, che ristampa le mie lettere manoscritte; così risponderò a chiunque voglia farsi paladino della *riboboleria.* In quel Giornale alcuni mesi fa fu inserito un articolo laudatorio all'eccesso di alquante prediche del Cesari ristampate in Milano da uno stampatore amico del Direttor di que' sani giudicii! *La cosa cammina co' suoi piedi.* Me l'aspettava; ed altri ne aspetto: escano pure. Io difenderò questa causa *dum spiritus hos reget artus.* Voglio fare questo po' di bene alle lettere inceppate dalle dottrine del Cesari, dico ne' pochi imberbi che ancor lo seguono.

ALTRA ANNOTAZIONE

******

L'opinione del Cesari, che l'Italia non abbia lingua comune, non potea certamente non produrre suoi tristi effetti, come li produsse nel Davanzati, che fece luogo nella traduzione di Tacito a molti e molti modi plebei. Così fece il Cesari, seminando dove più e dove meno le perle pescate nei novellieri e ne' comici anche nelle gravi scritture. Così fanno alcuni latinisti, i quali imperlano le orazioni delle maniere o basse o proverbiali di Terenzio e di Plauto. Io m'accorsi per tempo di questo fallo del Cesari: tuttavia avendo letto molto nelle sue prose per cogliervi la buona lingua, che c'è in gran parte, non potei fare che qualche magagna trecentistica non mi si appiccasse come pegola. Il Cav. Monti mi giurò *esser mancato poco che il Cesari non mi guastasse*: il che è verissimo, *senza manco nessuno*. Le prose del Cesari sono adorne di buona lingua; ma sparse di non pochi difetti originati dal credere che il Trecento sia in tutto il secol d'oro della lingua, e che l'Italia non abbia altro linguaggio per le scritture, che il mero dialetto toscano de' Trecentisti. Io tradussi il Compendio di storia greca e romana del Goldsmith mentre era ancor cesarista di troppo; onde avvenne che quella mia traduzione non è senza qualche macchia di stile,

la quale pero non può così corrompere il corpo della lingua da poter guastare in tutto l'opera mia. Io ne farò quando che sia una nuova edizione, in cui cangerò alcune forme peculiari del dialetto toscano dei Trecentisti nelle equivalenti della comune favella. Ma perocchè mi è riferito che di quella traduzione se ne fanno ora due ristampe, una in Faenza, l'altra in Firenze, io intendo far pubblico il difetto di quel mio lavoro, acciocchè non pregiudichi ai giovani leggitori. E perchè al mio detto non sia chi credesse dissimile il fatto, io porrò qui alquanti di que' modi che vogliono esser cangiati. Li prendo ove mi viene aperto il libro a ventura.

Davanti da lui, per *davanti a lui*.

Antonio ed Augusto consideravano Lepido come il terzo piede che non aveano. Modo de' comici, ridicolo in grave scrittura.

Non fu potuto vincere, invece di *non si potè vincerlo*.

Partechè, invece di *mentrechè*.

Gliele mandò, parlando di cosa mascolina, invece di *glielo mandò*. Tutte grazie, vezzi e delizie cesaristiche!

Antonio non vedeva più nulla da Cleopatra in fuori. Modo de' novellieri.

Sopperire per *supplire*, verbo sepolto da secoli, e dal Facciolati nella sua *Ortografia* notato in fronte col segno di morte, come altri a gran numero, che al Cesari sono vivissimi e freschi siccome rose, e lucidi come *gemme!*

Cleopatra azzimata di tutte ec., cioè *adornata*, o simile. Parola altresì morta, ed infracidita da varii secoli.

Le bisogne e *la bisogna*, ripetuto sovente per leggiadria e vezzo: leggiadria e vezzo cesaristico!

Antonio accalappiato da Cleopatra, cioè tirato nella trappola. Modo basso e vile.

Parve per *apparve* in molti luoghi ripetuto. Cesaraggine da proscriversi.

S'era incaponito di far ritratto da Ercole. Merce della stessa bottega.

Si tenne impaniato il cuore di lui. Metafora presa dall'uccellagione che si fa sull'Adige presso alla *Cappella delle Grazie*.

Camuffatosi da Bacco, per *travestitosi*. Cadavere del Trecento, che il Cesari crede aver risuscitato con mille altri per virtù delle sue trecentistiche *insuflazioni*.

Mattia per *pazzia*. È una vera insania l'usarla in grave scrittura.

Smanceria, voce morta, e gittata tre secoli fa nella gora del *benedetto* Trecento. Significa *mollezza*, *lesiosaggine*.

Con tanta di secretezza, invece di *con tanto di secretezza*. Grazia del Padre Cesari, o vogliam dirla *gemma* e *perla*, di quelle però che non vengono dal golfo persico, anzi dalla *belletta* negra del secol d'oro. Sarà forse un errore di copista.

Ella sola fu permessa di rendergli, invece di dire: *a lei sola fu permesso di* ec. È un vezzo preso da un reliquiario del tempietto delle *Grazie*.

Conto per *racconto*, *storia*.

Far assapere, per *far sapere*. Mera affettazione, che si fabbrica nella *Cappella!*

Cessare per *allontanare*. Stoffa della stessa fabbrica.

Ordinare un tranello, cioè un inganno, o simile. Ferro lavorato alla stessa incudine.

Qui si par chiaro, invece di *apparisce chiaro*.

Ben si parea, per *ben appariva*. Scuola cesaristica *dal non so che.*

Riparò a casa Tullio Azio, cioè *di Tullio Azio*. Modo de' novellieri e del Cesari nelle gravi scritture per farle agili!

Si sentì balzatagli la palla in mano, cioè *esser giunto il momento favorevole*. Perla comica! roba cesarina!

Basti così. *A me medesimo incresce di andarmi fra queste Grazie sgraziatissime ravvolgendo.* La mia traduzione n'è ingemmata di qua e di là, ma con parsimonia però. Peccato che il Padre Cesari, sì ricco di buona lingua, siasi *incaponito* a voler tempestarla di queste gemme! Adunque, a voler dalla lettura de' suoi libri trar buon profitto, convien saper fare l'*eletta*, dico la scelta avvedutamente; e quando egli canta e ricanta che *queste son quelle care gioje che mantengono fresca la gloria degli scrittori*, convien che il *discente* si tenga ben turati gli orecchi per non lasciarsi adescare dalla *dolcezza* della canzonetta. Ingannato dalle note di questa musica, che nella Cappella delle Grazie si tien viva a tutte le ore, m'indussi a credere anch'io come verità questa solenne bugía. Credetti che questi modi comici ed antiquati fosser quinta essenza di vera eleganza: ora conosco esser questa una vera peste ed infamia delle scritture; e conosco che il rimprovero fattomi dalla Gazzetta di Lugano, cioè che *nella traduzione del Goldsmith scrivo a mosaico, ad imitazione del Cesari*, non fu ingiusto del tutto. Tuttavia voglio qui ripetere per la centesima volta, com'io non intendo di detrar nulla ai meriti reali del Padre Cesari; e se nelle mie Epistole, e massimamente nella quarta, *sopra la Logica da congiungersi colla Rettorica*, c'è qualche puntura che

passa un po' troppo al vivo, si attribuisca all'indole di questo genere di poesia, e non ad altro. Il mio giudizio certo, sincero, e diritto secondo coscienza, dimora nelle *annotazioni* e *appendici* alla detta Epistola quarta. Ivi ho inteso parlar ciò che sento intorno ai meriti di quell'uomo laborioso e benemerito.

TERZE RIME

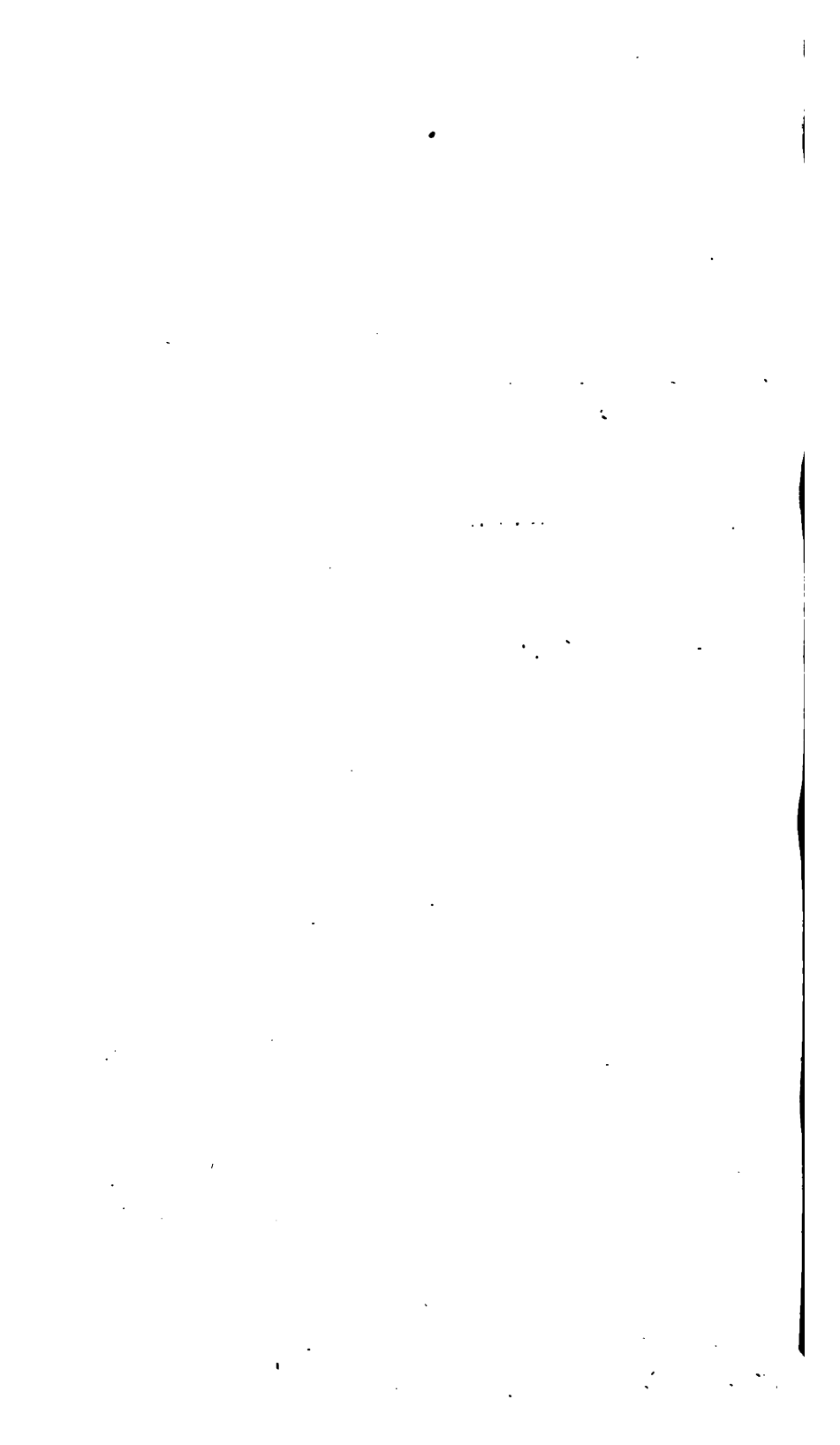
CONSECRATE

ALLA FELICE MEMORIA

DEL

P. ANTONIO CESARI

D. O.

QUARTA EDIZIONE

A MONSIGNORE

ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

GIUSEPPE GRASSER

VESCOVO DI VERONA

F. FRANCESCO VILLARDI

Alcun tempo dopo passato a miglior vita il P. Antonio Cesari, io dettai già alquante Terzine, in cui piango di sì gran perdita che fecer le lettere e la religione, e sfogo il dolor mio di avere colle mie Epistole amareggiato forse gli ultimi giorni di un tanto amico. Il mio Componimento mi fu voluto da persone autorevoli cavar di mano per pubblicarlo, parendo loro dover tornare ad onor mio, e del Cesari stesso. Fino a qui ho saputo resistere all'altrui e mio desiderio, temendo non forse altri volesse dire ch'io mi contraddico di nuovo. Ma checchè sia

per dirsi di questo fatto, poichè questi miei sentimenti furon sì fortunati, che non solo non dispiacquero a V. S. Illustrissima e Reverendissima, ma, che è più, amerebbe di vederli stampati; ben volentieri li lascio uscire alla luce, e a Lei rispettosamente li dedico e raccomando. Mi piace di avvertire però, ch' io non intendo di ritrattare il detto, dove sia vero; sapendo bene che alla verità, detta che siasi una volta, non può nè dee l' uomo mai contraddire. Confesso ch' io non vorrei averla detta contro del Cesari. Ma che s' ha a dire? Dirò con Terenzio: Homo sum; nihil a me humani alienum puto. *Aggiungo altresì, che posto eziandio per vero, com' è, alcuni dogmi del P. Cesari intorno alla lingua de' Trecentisti non potersi ammettere per intero; tuttavia le lodi ch' io gli rendo nella mia Composizione gli sono dovute: dacchè qualche opinione un po' spinta oltre i giusti confini non può recare verun pregiudizio a' suoi veri meriti. Resta ch' io preghi V. S. Illustrissima e Reverendissima di gradire questo piccolo cenno della mia devozione.*

TERZE RIME

Mandi ne' rai della notturna lampa
  Del suo gradir mio canto un cenno espresso,
  Or che l'estro per lui nuov'orme stampa.

A quel letto di morte ecco io m'appresso,
  Ove i lumi gli chiuse il ferreo sonno.
  Ahimè! in qual punto dentro i' mi son messo?

Lo spirto ancor di tutti i sensi è donno;
  Ma negli occhi affossati e nello estinto
  Lume dir sembra: Già di morte assonno.

Come in brev'ora il crudel morbo ha vinto!
  Treman convulsi i nervi, arsa è la pelle;
  Il viso e il labbro di bianchiccio è tinto.

Ahi come tace il favellar di quelle
  Luci che un tempo sfavillâr sì chiaro,
  Pronte della bell'alma e fide ancelle!

Di sdegno contro il vizio scintillaro,
  E, allo scontrar della Virtù, di un raggio
  Di Paradiso per la via s'ornaro.

Vien men l'accento, già sì franco e saggio,
  Che all'Italia, all'Etruria il primo aperse
  Color che lumeggiò nostro linguaggio.

Del petto l'affollar dal cor disperse
  Gli spirti; dal gran cor, che fu ricetto
  D'ogni virtute ond'uomo al Ciel s'aderse.

In quel di santo amor fervido petto
  Veder parmi raggiar di pura luce
  A me il perdono: non invan l'aspetto.

Quanto può il guardo ei fa seren: riluce
  Di bella gioja ancor la sua pupilla,
  Che lenta lenta intorno si conduce.

Siccome al suon che da lontana squilla
  Languido annunzia l'*Ave* in sulla sera,
  Nell'alme pie soavità s'istilla;

Tal di sua voce il mover, che m'avvera
  Di quel perdon che lagrimando invoco,
  Dolce suggella del mio cor la cera.

E già si tempra l'amarezza un poco
  Del mio fallir, donde a lui crebbe il merto,
  Che gli dà in Ciel più gloriöso loco.

Nel più remoto inospito deserto
  Ripeta ogn'eco le parole sante,
  Che s'informâr di Cristo al fianco aperto.

Sien sculte in saldo lucido diamante;
  Suonin sopra le sfere in grembo a Dio,
  Che corona di lui l'ultimo istante.

Ei parla: udite, o cieli, o terra. — Al mio
  Sì dolce amico un tempo, a lui che tenne
  Di questo cor le chiavi, e chiuse e aprio;

Al Villardi io perdono, onde mi venne
  Non picciola ferita; e perdon chieggio
  Di ciò ch'io feci. — E qui si tacque, e svenne.

Svenne di santo amor: sul petto io veggio
  Cadergli il pianto, e in pianto io pur mi sciolgio,
  Sì a sgorgo il verso, e in mar di doglia ondeggio.

Chi tutto vede Ei sa se in ver mi doglio!
Perdonami, Signor, la colpa mia,
Se ciò che sì mal volli or più non voglio.

Seguo piangendo l'ultima sua via,
E raccolgo devoto i sospir santi,
Onde all'eterna pace il vol s'apria.

Oh come ad or ad or gli occhi tremanti
Rivolge al ciel! come paventa anch'ei,
Ricco di merti sì sovrani e tanti!

Che fia di me, che varco i giorni rei
Di tante colpe? Ahi! qual sarà la vista
In quel gran dì de' brutti falli miei?

Temendo, ben due dì s'ange ed attrista;
Ma il terzo giorno, ch'ultimo gli splende,
Lieve timor la gioja gli contrista.

Virtù dal Ciel nell'anima gli scende:
Gesù che fu sua vita, Ei fia sua morte:
Bel morir chi da Lui vita riprende.

Chi dir potría quai sensi al cor gli porte
L'Eucaristico Pan, che dell'eterna
Apre Cittade al peregrin le porte?

Nel mistero d'Amor tutto s'interna:
Parla al suo Dio, che il sen d'amor gli scalda:
Amor è dentro, amor nell'aria esterna.

Mio Dio, gli dice, che sì ardente e salda
Tempra vèr te mi dèsti in vita, or porgi
Al moribondo cor fiamma più calda.

Muoja dell'amor tuo. Signor, deh sorgi
Ad ajutarmi dal furor nemico:
Sempre fui teco; ora a buon fin mi scorgi.

Sì, Cristo gli risponde, io son che il dico:
Non temer, ch'io ti reggo. Or qual timore,
Se il braccio ti sostien di Cristo amico?

Lo scocco io ben notai di tutte l'ore
Che scrivesti per me: nel secol empio
Fosti mia gloria, e mi creasti amore.

Dell'eloquenza tua sonò il mio tempio:
Come un Paolo mi amasti, e per te corse
Lagrimando a' miei piè ben più d'un empio.

Per te le labbra l'Empietà si morse;
E la mia Sposa, che di te fu bella,
Del buon servigio del tuo dir s'accorse.

Colla mia man di tua vital facella
Colgo l'ultimo guizzo. Or vien': la porta
T'apro alla gloria mia, che a sè t'appella.

Come augelletto quando amor lo porta
A riveder suoi nati, impennò il volo
L'alma beata dalla carne morta.

Risonò Osanna l'uno e l'altro polo;
E, Vien', dicean le sfere, o benedetta
Di Gesù ancella: nè taceasi un solo,

Dico de' Spirti che l'eterea vetta
Del colle eterno fan sonar mai sempre;
E, Vien', le ripetean, chè il Ciel t'aspetta.

E le angeliche cetre in varie tempre
E musiche vocali aprían sì dolce
Suon, che in rima non è che si contempre.

Ascende la grand'Alma, e si soffolce
Sovra l'ali d'Amor, che ventilando
Vengon nell'aura che l'Empireo molce.

Si schiude il Paradiso: entra nuotando
Nel gaudio eterno, e di lassù m'ascolta,
E il suon gradisce de' sospir ch'io spando.

Ah! se di là tu puoi, solo una volta
Scendi a sgombrar da questo cor dolente
La lunga ambascia che vi scorgi accolta.

Ciò detto appena, come in ciel sovente
Striscia di foco lampeggiar si vede,
Che mostrasi e dileguasi repente;

Non d'altro modo dall'empirea sede
Spiccossi un lume, e mi vid'io dallato
Lo Spirto a cui rendei l'aspra mercede.

Della celeste orezza il dolce fiato
Lo precedette. Io volea dir; la voce
Non mi rispose; io volea dir: L'amato

Eccoti, o Padre, che ti diè tal croce!
Se pentimento val, ben largo è il fonte
D'onde ei trabocca; e già il dolor mi nuoce.

Perchè la doglia mia si tempri e smonte,
Così mi prese a dir con lieto ciglio;
Io l'ascoltai con vergognosa fronte:

Perchè pur piangi, o caro a me qual figlio?
  Perdon ti diedi, e t'impetrai perdono
  Pria di partir da questo basso esiglio.

Or non sai tu come per te più sono
  Beato in Ciel? Non sai mia pazïenza
  Come più in alto m'ha locato il trono?

Sol per mio ben d'ogni bontà l'Essenza
  Permise l'error tuo: lunge discaccia
  L'acerbo affanno; omai ne puoi star senza.

Anche vo' dirti, che qual uom s'affaccia
  Al suo Principio in Ciel, suoi falli intende:
  Io pur del vero oltrepassai la traccia.

In qualche opinïon, che troppo rende
  Largo l'onore al mio Trecento, impressi
  Orma che fuor del buon cammin si stende.

Fu però lieve il fallo; e i falli stessi
  Giovan sovente a dar più lume al vero.
  Ma basti: or vieni a' miei paterni amplessi.

In Ciel t'aspetto; al sempiterno Vero,
  Che sgombra ogni caligine terrena,
  E tien di tutta luce in noi l'impero.

Disse, e ratto volò per la serena
  Vôlta celeste: io non gli mossi accento;
  Sì mi fe muto permaner la piena

Della gioja che in petto ancor mi sento.

FINE